PENSIERI SULL'ITALIA DI LUIGI TORELLI

Luigi Torelli

PENSIERI

SULL'ITALIA

DI

LUIGI TORELLI

[illegible]

[illegible]

TORINO 1853
TIPOGRAFIA DEL PROGRESSO
Via Madonna degli Angeli N. 9

PENSIERI

SULL'ITALIA

7. 3. 225

PENSIERI
SULL'ITALIA

DI

LUIGI TORELLI

Scritti nel 1845 e commentati da lui medesimo
nel 1853

TORINO
TIPOGRAFIA DEL PROGRESSO
dirimpetto alla Chiesa della Madonna degli Angeli
1853.

PREFAZIONE

Due ragioni principali mi inducono a pubblicare il presente mio scritto.

La prima consiste in un atto di ricognizione formale di un povero figlio legittimo, ma che visse fin'ora senza nome, avendo il pieno diritto di portarlo; l'altra è un atto di dovere che la mia posizione attuale mi impone verso terzi.

Colla prima ragione io alludo alla mia opera, che sortì nel 1846 col titolo: *Pensieri sull'Italia di un Anonimo Lombardo*, e prego coloro che sono disposti a leggere questo mio scritto a non ommettere la prefazione, perchè, contenendo essa la narrazione delle vicende di quel ramingo, potrebbe forse valere a procurargli qualche maggior simpatia. Come padre ho tanto maggior diritto di rivolgere una simile preghiera al let-

tore, in quanto che l'atto di ricognizione che sto per fare, non è così semplice come potrebbe sembrare, ma è anzi piuttosto complicato, poichè esistono due di questi raminghi col titolo di *Anonimo Lombardo*, sortiti entrambi dalla medesima casa, e tuttavia uno solo è il legittimo, l'altro è un bastardo. Per tal modo io sono obbligato a ripudiare ed adottare ad un tempo, il che tutto esige un po' di storia intorno all'origine di entrambi.

Nel 1844 trovandomi in Piemonte per un viaggio di diporto presi conoscenza del libro di Cesare Balbo le *Speranze d'Italia*. Intorno a quell'epoca io aveva pure letto l'opera di Vincenzo Gioberti del *Primato civile e morale degl' Italiani*, e quella d'un uomo stato austriaco, intitolata *l'Autriche et son avenir*. Le tre opere suddette mi avevano fatta una grande impressione. Io era ben lontano dal dividere tutte le opinioni dei due primi scrittori intorno al modo di liberare l'Italia dalla dominazione straniera, ma parevami che la questione avesse già fatto un buon passo verso la possibilità, col venir stabilita sopra un terreno più solido che non era stata posta fino allora; coll'ammettersi cioè per base: che quando si deve aver ricorso alla forza, si è solo sopra le armate che si può fare fondamento; che a nulla valgono le congiure, e contro uomini armati di fucili e ben ammaestrati non si pos-

sono opporre che altri uomini armati anch'essi di fucili e che sappiano bene adoperarli, e quindi non formole, non proclami, non atti di fede, non appelli a masse indisciplinate, incapaci d'ogni operazione di aperta campagna. Il libro dell'*Austria e del suo avvenire*, benchè scritto in senso ostile all'Italia, svelava però la debolezza dell'impero austriaco, e faceva quindi nascere il desiderio che di quella si traesse partito. Se non che tante le opere principali, quanto altre minori che comparvero in quel torno e trattavano la questione italiana, contenevano molti errori di fatto, intorno allo stato e condizioni del Regno Lombardo-Veneto, cosa del resto impossibile ad evitarsi, poichè le esagerazioni che si scrivevano da un canto contro quel governo da autori che vivevano fuori dell'Italia ed i rapporti ufficiali de'suoi difensori e lodatori dall'altro, rendevano troppo difficile lo scorgere la verità.

Vedendo io, che viveva sul luogo, quanta materia vi fosse di giusta critica, e di quanto danno tornassero le esagerazioni che, poste in evidenza dai difensori del governo, toglievano il credito anche alle verità, deliberai di voler far conoscere lo stato reale del Regno Lombardo-Veneto, citando in prova fatti così particolarizzati, che non avrebbero temuta la contraddizione. Per questo decisi meco stesso di narrare senza esitanza e senza velo quanto più poteva nuocere a quel

governo; ma in pari tempo mi imposi il più scrupoloso dovere di pesare ogni fatto ed ogni circostanza che io adduceva, non ammettendola se non era stata verificata da me stesso o ricavata da fonte sicurissima.

Se non che spiacevami di comparire avanti al pubblico, unicamente come narratore di turpitudini. Il pensare all'indipendenza d'Italia era stato il sogno della mia gioventù, e vedeva che quell'idea faceva passi da gigante in Italia mercè le opere dei citati autori ed altri, ma con mio dispiacere io dissentiva completamente con alcuni fra i principali scrittori sopra un punto cardinalissimo, sopra la questione del Papa. Io non sapeva concepire come Vincenzo Gioberti nel suo *Primato civile e morale degl'Italiani*, potesse far partire ogni salvezza per l'Italia dal Papa, nè come Cesare Balbo trovasse tanto indispensabile che desso tenga il potere temporale. Le mie convinzioni opposte erano del pari profonde che coscienziose; era una questione che aveva cercato di discutere meco stesso senza nè passione, nè prevenzione di sorta, ma come un matematico che tenta e ritenta la prova d'un calcolo per diverse vie e sempre arriva al medesimo risultato, così anch'io era sempre venuto alla medesima conclusione, dell'incompatibilità della potenza temporale del Papa coll'indipendenza d'Italia. Non potendo nemmeno tacitamente as-

sociarmi alle idee che primeggiavano allora su questo proposito, spalleggiate da que illustri scrittori, decisi di voler dire anch'io la mia opinione, e così ebbe origine il mio libro che venne scritto per la massima parte nel 1845. Le difficoltà di farlo stampare ritardarono di alquanto la sua pubblicazione Fu deliberato che Losanna doveva essere il suo luogo di nascita, per mezzo dei torchi della Ditta Bonamici [1] Un amico piemontese recò il manoscritto sul luogo e stipulò il contratto relativo. Ma colla stampa dovevano incominciare i guai della sua vita travagliata. Siccome l'originale era scritto in pessima calligrafia, si trovò necessario di farlo copiare, e venne dato ad un tal rifugiato politico, che colà si trovava Era desso uno di que'uomini che credono, che la forza degli argomenti consista negli epiteti vigorosi, dei quali il mio scritto era estremamente povero; l'abuso che venne fatto ha tolto loro la forza, e d'altronde vi sono atti per i quali l'uomo non ha ancora trovato e non troverà mai gli epiteti che valgano a classificarli, e la nuda loro esposizione è la forma la più conveniente. Ma così non pen-

[1] L'edizione porta in fronte il nome di Parigi e della ditta editrice L. R. Delay, rue Tronchet 2, ma questo fu un inutile sotterfugio al quale ricorse l'editore vero, che poi annunciava in tutti i suoi manifesti che quell'opera era sortita da' suoi torchi.

sava il mio copista trasformatosi da se stesso in censore, ei giudicò che il mio scritto era un cibo senza droghe, e da bravo cuoco, si preparò a renderlo saporito. Fatta quindi buona provvista di aggettivi in superlativo, li distribuì là, dove a suo credere, l'esigeva l'aridità del mio povero scritto, non senza aggiungervi qualche concettino tinto in rosso, perchè tale era il suo colore politico. Quasi non bastasse tutto questo, volle la mala ventura di quel sventurato manoscritto che i proti fossero francesi, talchè non comprendendo il senso delle parole, commisero errori di stampa senza numero, alcuni de' quali cambiavano il senso dell'originale, così a mo' d'esempio, avendo io fatta una rassegna del numero probabile delle persone sulle quali si poteva far calcolo per aiuti diretti od indiretti in caso di una guerra per l'indipendenza italiana, giudicava che nel Regno Lombardo-Veneto non si poteva calcolare oltre le centomila, e scrissi questo numero colla cifra di cento sottolineato con un *m* segno di convenzione universalmente adottato, ma lo stampatore dimenticò quel segno, ed in luogo di un calcolo ragionato, mi fece dire un'insolenza, venendo a dichiarare che il Regno Lombardo-Veneto non poteva dare più di cento uomini. Benchè dal complesso si potesse arguire chiaro l'equivoco, non pertanto la frase isolata era rivoltante, ed io stesso ebbi a trovarmi

Google

con una persona che mi raccontò di aver aperto quel libro, ed incontratosi a caso in quella insolenza, averlo gettato lungi da sè, giudicando da quella frase lo spirito che dominava nell'opera.

Non è a dirsi come io rimanessi, allorchè mi pervenne la prima copia di quel disgraziato libro. La corressi colla maggior fretta possibile e poi scrissi all'editore: *che distruggesse immediatamente, sino all'ultima copia, quel bastardume che non aveva nulla a che fare col mio scritto; ne facesse un'altra edizione sulla copia da me corretta, senza permettere che altri l'adulterasse di nuovo.* L'editore, che in tutto questo non vide che un buon affare, riprodusse l'opera, mi fece pagare le due edizioni e poi le pose in commercio entrambi. Io non so precisamente sino a qual grado arrivi la sua colpa rapporto alla prima edizione, ma questo so di certo che quantunque nei conti coll'editore, quelle copie figurassero tutte distrutte, ne incontrai ben molte a mio marcio dispetto, raminghe per il mondo, e ne comperai io stesso per avere il piacere di distruggerle. Più tardi poi, anche il prodotto dell'edizione legittima, mi venne liquidato con un buon fallimento da parte dell'editore. Convien confessare che l'infanzia del mio libro non fu molto felice, scambiato con un bastardo, senza poter recare in fronte il nome del suo legittimo padre, dovette accontentarsi di prevenire gli

equivoci mediante il seguente avvertimento che si trova in tutte le copie della seconda edizione. Avvertimento che ho voluto riprodurre per protestare ancora contro la prima bastarda edizione che venne da me inutilmente condannata alle fiamme.

L'autore dichiara che quanto venne ommesso nella presente edizione in confronto alla prima, pubblicata nel settembre del corrente anno, era stato introdotto da altri; protesta quindi di non riconoscere per opera sua che la presente, corretta dietro il manoscritto originale. Ottobre 1846.

ANONIMO LOMBARDO

Dopo aver fatto conoscere al lettore quale dei due libri che sortirono sotto il medesimo titolo sia il solo legittimo, mi permetta di fargli conoscere anche la sua sorte speciale.

Ei comparve sulla scena politica quando l'Italia era in un vero orgasmo per il Papa, e coloro che non viddero coi proprii occhi quanto si fece, difficilmente presteranno fede alle descrizioni di quello stato di ebbrezza universale. *Il Primato morale e civile degl'Italiani di Vincenzo Gioberti*, aveva stabilito che ogni bene, ogni salute per l'Italia doveva partire dal Papa, egli era il perno, il cardine d'ogni speranza, anzi egli doveva essere il paciere universale. L'avvenimento di Pio IX al trono papale ed il suo primo anno di pontificato che veniva a compiersi quando

appunto il mio libro incominciava a correre per l'Italia, avevano confermate le previsioni di quell'illustre scrittore. Il fanatismo era giunto a tal segno, che coloro che ne dubitavano incorrevano nel sospetto di poco amore verso la patria. Quale ostacolo dovesse essere questo alla buona accoglienza di un libro il quale sosteneva: *che la dominazione temporale del Papa era il primo e più forte ostacolo all'indipendenza d'Italia*, è facile il giudicarlo. Io stesso fui presente a critiche acerbe; i più benigni osservavano che era stato scritto durante il pontificato di Gregorio XVI, che non era certo propenso ad idee liberali; ma altri, in contrario, facevano riflettere che era stato ristampato proprio verso la fine del 1846, e che l'autore avrebbe potuto ricredersi e non voler cimentare la pubblica opinione e porsi a nuotare contro la corrente. Tuttavia sarei ben ingiusto se dicessi che il mio libro non abbia trovato anche favore, ne ebbe, ed in diversi sensi, poichè fra i risultati reali e positivi che recò, vi fu quello che mi venne assicurato da un banchiere, che alcuni proprietari di cartelle del debito pubblico austriaco, che allora valevano dalle L. 104 alle 106, dopo letto il mio libro, le alienarono, convinti de' ragionamenti che vi trovarono intorno alle finanze dell'Austria. Quando nel volgere di pochi mesi que' valori decaddero del 40 e più per 0|0, non dovettero

trovarsi malcontenti, e quelli almeno avranno perdonato fino d'allora all'autore il suo dissenso coll'opinione generale e dominante intorno al modo di giudicare la questione del potere temporale del Papa

Più pronunciata ancora della buona accoglienza fu la persecuzione che ebbe a sostenere, a molte copie toccò in sorte il rogo per mano della polizia Volle la buona ventura del suo autore che non si ammettesse mai che risiedesse in Lombardia, ma si sparse voce che dimorava a Parigi, e quell'opinione prevalse La fedele *Gazzetta d'Augusta* sfogò anch'essa la sua collera contro dell'anonimo, e, maligna qual fu sempre, ma non sciocca, si avventò più che altro contro l'idea di toglieré il potere temporale al Papa, chiamandola un'utopia, ma sapendo benissimo che quello è il vero ostacolo alla sua indipendenza, ed è quindi nell'interesse dell'Austria il mantenerlo — Ciò basti per quanto concerne le vicende del mio libro.

Ho detto che il secondo motivo che mi induceva a pubblicare questo mio scritto era un atto di dovere, verso terzi, impostomi dalla mia attuale posizione Questo motivo è più serio del primo, e mi accingo a darlo, sentendone tutti il peso

Nell'agosto del 1849 il governo austriaco pubblicava un decreto di amnistia pei reati po-

litici, ma dichiarava in pari tempo che: *se qualcuno venisse in progresso giudicato colpevole di nuovo attentato a danno della tranquillità dello stato, in allora la parte di reità perdonata verrà accumulata sulla nuova, e potrà essere per l'intiero, secondo le leggi, punito* [1]

Per tal modo una nuova colpa fa rivivere tutte le antiche. In realtà non pochi furono già colpiti da questa disposizione; ma se per tal modo tutto il passato rimane un campo aperto alle investigazioni politiche, nulla è più facile, anzi nulla è più probabile che alcuni fra gli scritti che si fecero rimarcare per la loro ostilità verso il governo, ma dei quali ne rimase ignoto l'autore, vengano attribuiti a persone innocenti sia per errore o per malignità. Allorchè io combatteva quel genere di guerra, ne divideva anche i pericoli, ma ora mi trovo al sicuro, e troppo mi dorrebbe che altri per causa mia avesse a soffrire molestia. Per questo, senza dare altra importanza al passo che sto per fare che quella di constatare un fatto, che taciuto potrebbe nuocere ad altri, io dichiaro che, oltre essere l'autore dell'opera citata, io fui pure degli scritti seguenti

Consulto legale se possa essere conveniente per i Luoghi Pii il livellare tutti gli stabili che pos-

[1] Vedi proclama del 12 agosto 1849.

seggono. Stampato a Losanna dalla tipografia Bonamici nel dicembre 1846.
Difesa contro un'accusa ufficiale. Losanna, tipografia suddetta, settembre 1847.
Brano di storia della guerra dell'Indipendenza Italiana. Milano 1860. Losanna, tipografia suddetta, dicembre 1847.
Appello alla Gendarmeria. Losanna, tipografia suddetta, gennaio 1848.

Tutti questi scritti vennero fatti stampare all'estero, introdotti per contrabando in Lombardia, e diffusi a mie spese e per mia cura. Si potrebbe forse chiedere: per qual ragione non abbia fatto prima questo passo? Risponderei: perchè non lo trovai mai così necessario come al presente.

Due fra gli scritti citati ebbero vicende non comuni. Il *Consulto legale se possa essere conveniente per i Luoghi Pii il livellare tutti gli stabili che posseggono* ebbe tale successo, che il governo credette necessario di farlo confutare direttamente dai suoi fogli ufficiali, e la *Gazzetta di Venezia* del 3 agosto 1847 comparve con un lungo articolo che venne poi riprodotto dalla *Gazzetta di Milano* dell' 8 dello stesso mese, nel quale si combatteva questo scritto con una virulenza estrema. Il titolo di *Consulto legale* era stato da me prescelto per allontanare i sospetti che potessero cadere sulla mia persona, che viveva privato ed

Digitized by Google

indipendente d'ogni vincolo, occupandomi in apparenza solo d'agricoltura. Le ragioni legali non potevano essere molto forti, ma di questo ben poco m'importava, poichè il mio scopo era quello di dimostrare che altro non si voleva con quell'operazione che sollevare le finanze austriache a danno dei Luoghi Pii. Il confutatore che non poteva darsi pace dell'*inconcepibile audacia* di quello scritto, si sforzò di provare la falsità di quell'asserto, ma desso invece provocò una replica da parte mia, che sortì nel settembre di quell'anno, sotto il titolo sopracitato di *Difesa contro un'accusa ufficiale*.

Ma se a Venezia e Milano quello scritto era trattato da *libello infamante*, otteneva diverso successo a Losanna. Nell'estate del 1847 trovavasi colà l'avvocato *Pier Dionigi Pinelli*, occupato nel correggere l'opera del Gioberti, *Il Gesuita Moderno*, che allora appunto colà si stampava dalla medesima Ditta Bonamici. Veduto quello scritto, ne fece argomento di un suo lavoro che sortì sotto il titolo di *Lettera di un avvocato piemontese all'editore del Consulto legale sul quesito, se possa essere conveniente per i Luoghi Pii di livellare tutti gli stabili che posseggono. Losanna, Bonamici* 1847. In essa l'argomento era trattato veramente da legale; ei citava poi in quella sua lettera anche l'*Anonimo Lombardo*, senza sapere che era il medesimo autore che un

giorno doveva divenire uno de' suoi più sinceri amici.

Lo scritto che ha per titolo: *Brano di storia della guerra dell'Indipendenza Italiana, Milano 1860*, era una bizzarria che pur troppo conteneva un infausta profezia. Fingevasi in quel breve scritto che avesse avuto luogo la guerra dell'Indipendenza d'Italia, che fosse stata lunga e difficile ma fortunata, e che uno storico ne scrivesse le vicende nel 1860. Venendo a parlare del contegno in genere del governo austriaco rispetto alla religione, gli rendeva giustizia per quanto risguarda la libertà di coscienza e la tolleranza religiosa che aveva professato, ma parlando invece del rispetto alle chiese, citava come, durante la guerra, molte di quelle fossero state derubate a fronte che le fabbricierie avessero avuto avviso, prima che incominciassero le ostilità, di stare all'erta ed ascondere i tesori principali. Quella lettera così bizzarramente concepita venne spedita alle fabbricierie dei più ricchi Santuarii della Lombardia, non che ad alcune chiese fra le più rinomate per i loro tesori. Fra queste venne prescelta la chiesa di S. Andrea di Mantova, che possedeva un vaso d'oro, cesellato da Benvenuto Cellini, ed uno dei suoi capi d'opera, come lo dichiara egli stesso ne' suoi scritti. La lettera pervenne realmente al suo destino, come ebbi a verificare più tardi, ma

non si tenne conto dell'avviso, in alcuni luoghi poi le lettere vennero consegnate alla polizia. Or egli accadde che nel maggio di quell'anno, la chiesa di S. Andrea in Mantova essendo stata trasformata in caserma, venne di notte tempo spezzata la custodia, che racchiudeva quel sacro vaso, che fu rubato e fatto in pezzi, senz'altro, quantunque l'oro, del quale era composto, non rappresentasse che una minima parte del suo valore. Quel capo d'opera non sarebbe andato perduto, se la fabbriceria avesse seguito il consiglio che le era stato dato.

L'ultimo scritto citato: l'*Appello alla Gendarmeria* per far causa comune con noi nella guerra d'Indipendenza che io annunciava prossima a scoppiare, sortì pochi giorni prima che la rivoluzione scoppiasse realmente, e credo non abbia circolato che in pochi luoghi per mancanza di tempo. Ma di tutti rimane in ora il più pericoloso, poichè, non essendosi fatto rimarcare come i suoi confratelli, e non portando data, potrebbe essere ritenuto come una produzione posteriore a quegli avvenimenti.

Dopo tanto agitarsi, mi si potrebbe chiedere che cosa io abbia fatto durante la guerra, giacchè invitava gli altri a prendervi parte. Spero che nessuno si attenderà un'autobiografia, ma dirò solo in brevissimi termini quanto basta per provare che non era uomo da consigliare ad

altri, quello che non fossi risoluto di fare io stesso. Presi parte attiva alla rivoluzione di Milano, e poscia, finite alcune incombenze avute dal governo provvisorio, mi recai al campo piemontese, non avendo fede che nelle armate regolari, ed entrai nell'armata come tenente nell'infanteria, aggregato però allo stato maggior generale, e servendo gratuitamente. La pratica che io aveva de' luoghi ove si combatteva la guerra, le relazioni con alcune delle principali famiglie del Mantovano, e quindi la certezza di trovar persone sicure per aver informazioni e guide e la conoscenza della lingua del nemico mi facevano sperare di poter essere utile in quell'arma. Dopo la prima campagna venni promosso due volte, ed entrai nell'armata con tutti i vantaggi, ma quando, finita la seconda campagna, vidi l'impossibilità di ogni continuazione della guerra, mi ritirai volontariamente dal servizio. Fui presente a quattro battaglie, e so d'aver fatto il mio dovere, magra consolazione per chi non voleva che lo scopo della guerra, ma l'unica consolazione che si può avere quando si rimane soccombente.

Devo ancora dar ragione al lettore della forma del mio nuovo libro. Nei tre o quattro anni che precedettero la rivoluzione del 1848, era divenuto un po' di moda il tracciar piani sul modo di liberare l'Italia. Come vedesi dal mio scritto,

non solo appartengo anch'io a quel numero, ma commisi il peccato di volerla fare da maestro al futuro, e tracciargli la sua linea di condotta, farla infine da profeta. Per conto mio dichiaro di essere guarito da questa specie di malattia che allora regnava. Io ne ho abbastanza degli errori ne'quali sono caduto, e siccome nulla vi ha di più assurdo che il voler cambiare i fatti avvenuti per dimostrare che si aveva ragione, così io, lasciando i fatti quali si compierono, cercherò io stesso le ragioni e le cause de miei errori; ma perchè si vegga a prima giunta quali erano le mie idee nel 1845, e quali ne sono i commenti nel 1853, feci ristampare come testo l'antica edizione, e come commento in carattere diverso le nuove aggiunte.

All'antico testo non vennero fatte che leggiere correzioni di forma, tolte alcune ripetizioni, e levati gli errori di stampa dei quali n'era zeppa quell'edizione.

Non si creda però che il testo antico contenga solo previsioni che andarono fallite. Pur troppo nella quistione vitalissima per l'Italia, in quella che risguarda il potere temporale del Papa fui veridico profeta. La mia convinzione in proposito era così radicata, che non venne mai smossa, nemmeno quando in Italia regnava in favore dell'opinione contraria un entusiasmo senza limiti. Così mi fossi ingannato! L'aver avuto ra-

gione non l'adduco come un vanto, ma solo per dire: che se l'esser stato irremovibile nel modo di vedere quando con esso si cimentava l'opinione pubblica può risguardarsi come un titolo per essere creduto, ho diritto di reclamare questo titolo in mio favore, ora che ritornerò su questo argomento, giacchè la questione si fa sempre più grave.

Un cenno anche sui commenti.

L'antico testo si divideva in tre parti.

La prima conteneva: *Alcune riflessioni sulle condizioni dell'Italia di quell'epoca.*

La seconda tracciava: *Il piano che reputava il più atto per conseguire l'indipendenza italiana.*

La terza conteneva: *Alcuni quadri relativi all'Austria ed alla sua dominazione nel Regno Lombardo-Veneto.*

I commenti non si riferiscono che alle due prime parti. La terza viene riprodotta nudamente quale si trova nell'antico testo, e ciò per due motivi. Il primo si è, che allorquando io tracciava quei quadri viveva sui luoghi ove i fatti si compivano, di alcuni fui testimonio oculare, di altri mi procurai la sicurezza, ed era certo della verità di quanto esponeva, ora invece vivo lontano, e non sarei in grado di garantire con egual sicurezza quanto potessi scrivere. L'altro motivo si è che io appartengo a quella classe di persone che reputa cosa vilissima il preparare

pericoli ad altri e non dividerli, e siccome credo che il voler fare commenti, quali io vorrei, a quella parte del mio antico testo potrebbe condurre a tale risultato, così tralascio di farne. Tanto più devo ora attenermi a questo partito, in quanto che, colpito anch'io ne' miei averi dalla ingiusta misura presa dal governo austriaco contro gli emigrati, ogni dura espressione potrebbe essere interpretata come effetto di risentimento personale. La riproduzione della terza parte ha per iscopo di presentare un termine di confronto delle due epoche separate dall'anno 1848, il più storico che conosca la nostra generazione. Le tinte de' miei quadri, che forse parvero allora troppo forti, si troveranno ora scolorate e pallide; ma se altri nello stendere le descrizioni che dipingeranno lo stato d'Italia dopo quell'anno fatato, mi potranno sorpassare nella vivacità dello stile e nella purezza di lingua, nessuno potrà superarmi nella veracità dell'esposto, perchè la verità è una, ed a quella so di essere stato fedele.

Torino, il 24 dicembre 1853.

LUIGI TORELLI
Deputato al Parlamento Sardo.

PARTE PRIMA

PARTE PRIMA

PARTE PRIMA

Dacchè Papa Giulio II espresse il sublime concetto di liberare l'Italia dai barbari, ritengo non passasse mai anno, e forse giorno, nel quale qualche nobil mente italiana, richiamando la grande idea, non sentisse vivissimo il desiderio di vederla mandata ad effetto. Ma i mezzi reali che offriva per lo addietro l'Italia dovevano sembrare ben inadeguati alle menti illuminate che vagheggiavano quel pensiero. Diviso questo povero paese in tanti Stati, gli uni agli altri stranieri, vivo ancora l'astio municipale, infausta eredità di tempi migliori, che potevasi mai intraprendere in Italia per arrivare alla gran meta? Era d'uopo d'unione, e non si conosceva tampoco; era d'uopo che la gioventù fosse nudrita d'idee liberali, usa ad esercizi virili; e le prime, anzichè essere comuni, erano retaggio di poche menti elette, e la gioventù poi, cresciuta nell'ozio, faceva pompa piuttosto di virtù femminili che di maschie occupazioni. Nè questo avveniva solo in

Italia, ma era condizione comune a pressochè tutta l'Europa. Dopo la guerra della successione, terminata colla pace d'Utrecht (1713), prevalse ovunque e s'impadronì del pubblico tale uno spirito di leggerezza che ora si dura fatica a crederlo, era il tempo degli idilli, degli arcadi, il tempo nel quale la Francia si divideva in due partiti per due sonetti, e riceveva le leggi dalle concubine de' suoi re. Lo spirito pubblico, la dignità delle nazioni, non furono forse mai cotanto depressi, come verso la metà dello scorso secolo, e per questo non poteva tardare la reazione. Il gran guerriero Federico II di Prussia diede la prima scossa agli animi, chiamando un popolo intero alle armi, ed obbligando tutti i suoi vicini a destarsi a maggiore attività. Venne quindi la soppressione dei Gesuiti, che si erano incaricati di mantenere sonnifera la gioventù, indennizzandola colle belle frasi latine e greche; poi Giuseppe II coll'impazienza delle riforme che lo dominava, esempio raro, anzi unico nella sua schiatta, finalmente venne la grande, l'immensa, la terribile scossa che diede all'Europa e al mondo intero la rivoluzione francese, che si annunziò colle idee sublimi dell'Assemblea Costituente, ma che poi traligno, o, per dir meglio, seguì il corso della umana natura. Troppo arrogante era stata la piccola classe degli eletti che aveva comandato per secoli, troppo umiliata la massa dei cittadini perchè non avvenisse una reazione, ed essa avvenne; ma la civiltà d'allora non seppe frenarla, ed in luogo di ripristinar solo i diritti usurpati,

essa chiese vendetta delle antiche offese. La vendetta accese le anime basse e le feroci, e corse il sangue a torrenti; eroi ed assassini si mescolarono, tutti gridando libertà ed eccitando i popoli a scuotere il giogo dei re, dandone l'esempio col far cadere la testa di Luigi XVI, che, mite ed umano, fu chiamato mallevadore dei delitti di lesa umanità commessi le tante volte da' suoi avi. Quegli avvenimenti così terribili sbigottirono i re ed i popoli, ma i sovrani si riebbero i primi. E mostrando ai popoli quanto d'ingiusto ed empio si commetteva nella patria delle rivoluzioni, resa campo di battaglia ove cozzavano senza posa tutte le passioni umane, tacendo, svisando e calunniando quanto la libertà produceva di buono, di grande, di sublime e di eroico, riescirono a farla maledire prima che fosse conosciuta.

Però il turbine travolse ben presto re e popoli. Vennero anni che valsero secoli. Tutto si scosse, a tutto si diede nuova attività. Ma la Francia che aveva data la spinta non poteva mandare fuori di patria che gli stessi elementi ond'era internamente combattuta, quindi uomini leali ed uomini perversi, uomini entusiasti ed uomini fanatici; alcuni animati da vero zelo anche per il bene delle altre nazioni, ma altri avidi e rapaci, che rubavano e devastavano, tutto in nome della libertà. Essi destarono anche sul suolo straniero le stesse passioni; si predicò, si eccitò il popolo in nome della libertà e della ragione, ma questa, servendo a tutto di scusa o pretesto, finì per confondere le idee. La parola libertà non ebbe più certo signi-

ficato, dacchè uomini probi e scellerati, tutti la invocavano indistintamente, ed in suo nome si rubava e ammazzava. A confondere poi totalmente le idee nel popolo vennero le utopie dei repubblicani esaltati, le processioni, i simboli patriottici, i giuramenti d'odio ai tiranni, e la poca riverenza alla religione. Prima ancora che tanti elementi contrari sortissero un effetto decisivo, venne la prima contro-rivoluzione. La Russia, quel naturale sostegno del despotismo, mandò orde di Cosacchi a scannar repubblicani sul Po e sull'Adda, ed il numero vinse. Mano mano che i campioni della libertà cedevano il terreno, l'occupavano gli antichi padroni, piantando forche là dove s'era innalzato l'albero della libertà. Ma la fortuna di Francia non lasciò loro nemmeno il tempo di saziar la sete di vendetta: comparve di nuovo ed annichilò i loro eserciti. Se non che le vittorie non furono più riportate in nome della libertà, ma di colui che aveva vinta anche la rivoluzione francese, e che lasciandole tutto il peso delle colpe, se ne appropriò i meriti che erano molti e grandi, di colui infine che poi fu tutto, prima come console, e poi come imperatore.

Retrocedendo di un passo, e volgendo uno sguardo speciale all'Italia in quell'epoca, è d'uopo convenire che non fosse punto preparata ad accogliere le idee buone e sane che la rivoluzione francese andava diffondendo. Snervata da lunga indolenza, era incapace di distinguere nel mezzo di quel caos d'innovazioni quali fossero le utili, quali le perniciose e le immature. Talvolta odia-

vansi principii giusti a causa degli uomini, ma più spesso ancora gli uomini a causa dei principii che i governi si sforzavano di svisare e deturpare in ogni modo. Nell'alta Italia erano ben sorti anche prima ingegni robusti che avevano ridestato l'amore delle scienze positive, e dato alle lettere una piega più virile. Il Beccaria, i due Verri, il Parini avevano di già scritto, l'Alfieri compariva in quel torno; ma nella massa degli abitanti, non era ancora penetrata la nuova anima, e la rivoluzione la sorprese piuttosto che la trovasse preparata. Per questo si andò facilmente agli eccessi; e gli scritti politici di quell'epoca (1796 al 1799), anche di uomini che poi furono celebri, sono più esaltati che veri, e caddero anche nell'obblìo. Alle fazioni militari, alle battaglie decisive di quel tempo, le repubbliche neonate italiane non presero che parte mediocre, ed il giudizio di Bonaparte non era troppo favorevole a que' soldati, che sotto la di lui scuola divennero in appresso i prodi della Spagna e della Russia, in nulla inferiori ai Francesi. Ad un piano generale in favore d'Italia, ad una indipendenza appoggiata sulla forza italiana, non si pensò tampoco, le repubbliche si battezzavano a Parigi, colà si fissavano i limiti, e da colà si spedivano i campioni a difenderle. Ma siccome non vi era nella moltitudine nè slancio, nè persuasione, così non si videro que' tratti di eroismo sublime, che in mezzo a tanti orrori nobilitarono la rivoluzione francese, la quale lasciò di sè una ricordanza terribile, ma pur grande. Le repubbliche

italiane, figlie della francese, ricordano bensì alcuni nomi gloriosi, singoli tratti nobilissimi; ma giudicate in massa più non risvegliano ora che l'idea della loro impotenza. Troppo subitaneo era stato il passaggio dalla schiavitù alla libertà, troppo procellosi i tempi, troppo rapidi gli avvenimenti, perchè della libertà si potessero raccoghere i frutti; anzi non erano ancora freddi i cadaveri di coloro che l'avevano difesa sui campi di battaglia, che i vincitori nella prima reazione n'immolavano i campioni superstiti, e distruggevano qualunque ottima innovazione per nessuna altra ragione se non perchè veniva di Francia, e così prima ancora che si comprendesse che cosa volesse dire libertà, l'Italia fu lacerata e pesta in suo nome.

Venne il regno di Napoleone, il regno della gloria militare, che ripristinò l'onore del valore italiano e mostrò come l'Italia possegga ogni elemento per bastare a sè ed esser grande. Durante il regno napoleonico non si parlò di libertà o di indipendenza italiana, anzi ogni discussione di patria o di libertà era volta quasi in ridicolo come tema esaurito. Tuttavolta ognuno si trovò così piccolo nel cospetto di quel grandissimo, che il voler avere altra volontà che la sua, sarebbe paruto stoltezza; e tutti si rassegnarono con tanta maggior prontezza, che le condizioni erano migliorate di gran lunga in confronto alle antiche, ed egli sapea coprire il despotismo col manto della gloria. Ma anche per quel grande vennero i giorni dell'avversità, e l'Europa si trovò divisa

in due parti, dall'una un uomo solo, dall'altra re e popoli collegati contro di lui; i re eccitarono i popoli a combatterlo in nome della libertà e dell'indipendenza, ed erano que' medesimi sovrani stati combattuti in nome della libertà. Tanto è grande la potenza di quell'idea, che racchiude in se stessa il gran diritto dei popoli La lotta fu accanita: le sorti piegarono in favore di coloro che avevano invocata l'indipendenza dei popoli, e la vittoria, abbandonando il suo prediletto, quasi tradito avesse la sua missione, coronò gli alleati nemici, che memori delle tante sconfitte, non trovarono riposo a fronte del vinto, se non quando l'ebbero dato in custodia all'oceano ed all'odio dell'Inghilterra. — Stanca ed avida di riposo era l'Europa, e deposte le armi, vagheggiò i frutti della pace; ma i sovrani che avevano vinto Napoleone, non ritennero più possibile alcuna resistenza al loro volere, e ridendosi dell'ingenuità dei popoli che avevano creduto alle loro promesse, in luogo di occuparsi a riordinare gli Stati sopra basi che avessero per mira la libertà civile dei sudditi, si collegarono fra di loro a sostegno dei loro pretesi diritti, facendo fondamento non già sull'amore dei sudditi, ma sul numero dei soldati. Così ebbe fine il più gran periodo della storia umana, periodo che comprende l'attività di secoli, che fu la lotta terribile in prima di principii di libertà contro il despotismo, poi di sovrani che ripetevano il trono dei loro padri contro il più grande de' sovrani che dovesse lo scettro alla sua spada. I popoli furono sempre

bersaglio. Quando spossati sognarono il riposo e la pretesa guarentigia di esso, i re che l'avevano promessa fecero contro di loro la gran congiura chiamata *La Santa Alleanza*, e quasi che la natura stessa fosse irata di così miserabile risultato, aggiunse ai mali di già innumerevoli la fame e la pestilenza. Gli anni 1816 e 1817 furono anni di vera spossatezza, l'Europa misurò attonita il gran cammino che aveva percorso, ed i superstiti di tante procelle accettarono un riposo qualunque, come una necessità fisica e morale.

Ma fra tutti i paesi, quello che alla fine delle guerre si trovò a peggior partito in confronto alla condizione antica, fu l'Italia. La potenza dello straniero — il grande, il potentissimo ostacolo alla sua indipendenza — si trovò accresciuta più che mai. L'Austria accrebbe oltre il doppio il suo territorio di dominazione diretta, calcolò come suoi feudi Modena e Parma; e, affinchè gli fosse sempre aperta la via per ogni parte, pose stabili presidii in Piacenza e Ferrara.

La possanza di Casa d'Austria si stabilì formidabile per l'avvenire italiano, e se per mantenere schiavi i popoli bastasse la forza materiale, giammai l'Austria avrebbe potuto calcolare con maggior probabilità sopra il suo dominio durevole in Italia, come dopo la pacificazione generale d'Europa, ovvero lo scomparto territoriale che si fecero i sovrani e che a vicenda si guarentirono, credendo vincolare l'avvenire, creduli e ciechi anch'essi, come altre volte i popoli che di loro si erano fidati. Accanto alla forza materiale,

Google

formossi in Italia un'altra forza potente ed irresistibile. La rivoluzione francese aveva sorpreso gl'Italiani non peranco preparati, e meno poi usi a discutere intorno agli affari pubblici; gli avvenimenti successivi erano stati così rapidi, le reazioni dei governi così crudeli, che non si era dato tempo allo spirito pubblico di formarsi a quella scuola, di sceverare fra tanti principii i veri dai falsi; ma non pertanto la nazione aveva ricevuta la scossa, ed essa bastò. Volgere l'attenzione agli avvenimenti politici, fare scopo de' suoi discorsi le questioni d'indipendenza nazionale non fu più l'esclusiva di alcuni pochi, ma abitudine e bisogno di molti. Uomini che avevano militato, impiegati della repubblica, impiegati dell'impero rimasti senza impiego all'epoca della ristaurazione, giovani che avevano concepite speranze che poi furono deluse, tutti erano tratti a considerare le questioni sociali; tutti compiangevano il nuovo ordine di cose, che aveva attraversato i loro disegni e deluse le loro speranze. Il passato ritornò alla mente con tutte le probabilità e le possibilità, colle quali si avrebbe potuto migliorare l'avvenire, e come e dove si erano lasciate sfuggire le occasioni propizie. Uomini illustri si posero a studiare e a svolgere nel silenzio teorie sane e tendenti a dilucidare le questioni sociali. La gloria militare della quale si erano coperti gli eserciti italiani guarentiva il pensatore della reale esistenza degli elementi di forza. Il nuovo problema era quindi di coltivare e ben dirigere lo spirito, desto per amor pubblico, di diffondere

nell'Italia intera nozioni esatte di nazionalità a d'indipendenza, di predicare sempre ed ovunqua l'unione, la pace tra di noi, e far ben comprendere il principio che qualunque mai possa essere il piano che deve rigenerare l'Italia, esso deve per prima indispensabile condizione basare sopra la riunione delle forze fisiche e morali che si trovano nella penisola.

Ma prima di procedere è d'uopo ch'io mi fermi per chiarir bene che cosa intenda per ispirito pubblico, poichè a questo sovente io mi appellerò nel corso dell'opera.

Prima della rivoluzione francese, epoca che sarà sempre la più memoranda negli annali del mondo, le discussioni di nazionalità ed indipendenza erano in Italia totalmente estranee per il pubblico; non già che mancassero alcuni che se ne occupavano, come ho già accennato, ma in nessuna classe di cittadini, alta o media, erano entrate simili idee, non parlandosi tampoco del basso ceto, ovvero degli uomini la cui vita è interamente assorbita dal procacciarsi il giornaliero pane; questi allora erano lontani da ogni possibilità di prender parte a' discorsi politici. La politica era risguardata come occupazione esclusiva dei gabinetti; era massima che i buoni e pacifici cittadini non dovevano immischiarsene, ma attendere ai loro affari e contentarsi della domestica felicità. A mantenere questo spirito, allora generale, concorreva la difficoltà dei mezzi di comunicazione, e quindi l'isolamento dei paesi e la totale oscurità, nella quale il governo lasciava il

popolo di quanto avveniva sulla scena politica di Europa. Il giornale di quell'epoca, *Il Corriere di Gabinetto*, l'unico foglio politico in Milano che desse qualche relazione degli avvenimenti d'allora fa pietà [1], e non è certo esagerato il dire che, per ogni lettore di quel tempo, se ne contano oggi, almeno cento, per giornali di ogni lingua che entrano nella nostra penisola, parte con e parte anche senza permesso della polizia. Infine, per venire alle prove storiche, durante i regni di Carlo VI, di Maria Teresa e Giuseppe II, nessun tentativo venne fatto in Italia, che avesse una mira politica; se qualcuno ne concepì il disegno, ei dovette trovar sì pochi elementi di riuscita, che fu certo obbligato a smettere il pensiero. La rivoluzione francese propagò, come già si disse, nuove idee; l'occuparsi di cose pubbliche, di diritti nazionali, di forme di governi, non fu più ritenuto di esclusiva spettanza dei ministri che circondano il trono, ma di comune facoltà, la cieca ubbidienza fu posta in ridicolo, l'aureola di che si erano circondati i sovrani disparve. Quantunque la libertà, nel cui nome si era operata questa rivoluzione morale, avesse partorito frutti che erano lontani dall'essere in relazione colle promesse che ne facevano i suoi apostoli, tuttavia non fu senza utili conseguenze, per essa le idee di diritto pubblico passarono in dominio del pubblico, e con questo, fu reso possibile de-

[1] La nuova della decapitazione di Luigi XVI, che ebbe luogo il 21 gennaio 1793 venne data dal *Corriere di Gabinetto* il 7 del successivo febbraio.

stare un nuovo spirito, e così spargere un germe in Italia che coltivato potrà produrre un giorno i più felici risultamenti. Dissi e ripeto che il germe esiste, ma ha bisogno di venir coltivato; giacchè sarebbe grossolano errore il voler ammettere che si possa far fondamento sullo spirito pubblico, al punto di sviluppo al quale trovasi adesso. Egli è questo uno degli errori in cui cadono troppo spesso i fautori della libertà italiana, i quali credono il popolo non abbia d'uopo che d'una spinta per sollevarsi contro i governi, per proclamare e ricuperare la sua indipendenza, errore grande forse per tutta Italia, ma certo per quanto risguarda il regno Lombardo-Veneto, del quale solo posso parlare, come suol dirsi, con cognizione di causa. Noi siamo ancora lontani da tanto sviluppo nell'opinione pubblica, e su questo richiamo particolarmente l'attenzione, onde si comprenda bene la mia idea ed io non corra pericolo di essere tacciato di contraddizione. Lo spirito pubblico è desto nel senso, che l'occuparsi di cose pubbliche non è più l'esclusiva di alcuni individui posti in circostanze speciali, ma ogni classe di persone, e segnatamente nelle città vi prende interesse e ne parla bene o male. Il proverbio antico che correva un tempo per la bocca di tutti, quasi contenesse una regola della vita, un saggio ricordo — *parla poco di Dio e nulla del principe*, — è ora caduto totalmente in obblio; si commentano, si giudicano, si pesano, si criticano gli ordini superiori e le leggi. L'indifferenza di un tempo per quanto accadeva fuori

Google

dei limiti del proprio focolare, ha dato luogo ad una brama opposta, alimentata dai fogli pubblici stranieri, dall'amore ai viaggi, e dalle relazioni moltiplicate in ogni classe di persone. Sono queste altrettante vie aperte allo spirito pubblico, ma non sono prove che sia sviluppato al grado da potersi fondare speranze di buon esito in una impresa, che avendo per iscopo di ridonare all'Italia la sua indipendenza volesse servirsi di quello come del mezzo il più efficace. Si andrebbe errati se si credesse che basti tentare e poi affidarsi allo spirito pubblico per la riuscita. Egli è vero che arriveremo un giorno a quel grado, ma per ora non ci siamo ancor giunti, più tardi ne svolgerò le cause. Mi basti adesso prevenire chi legge, perchè non supponga in me un errore troppo grave, che laddove esistesse, dovrebbe generare una sfavorevole prevenzione contro il mio scritto, accorgendosi come io faccia fondamento sopra una base che fu già trovata così poco solida alla prova. Non è che in confronto al tempo passato ch'io chiamo desto lo spirito pubblico in Italia. Quale si trova ora sviluppato non potrebbe sostenere il confronto con altri paesi liberi d'Europa; così per esempio, l'interesse che prende la popolazione della Francia, dell'Inghilterra, della Prussia e della Germania confederata (nella lega doganale) agli avvenimenti pubblici, è in ben altro grado di quello del popolo italiano! Ma se anche si trova inferiore, è già molto che vi sia, e come noi riconosciamo il tenue grado, riconosciamo egualmente la facilità di accrescerlo, e

come possa divenire potente quel mezzo che ora non offre che limitate speranze. Spetta agli uomini bene intenzionati il coltivarlo, il diffonderlo, l'accrescerlo, e procede sempre per sua natura come effetto e causa d'incivilimento, ma non bisogna accontentarsi del suo lento procedere, gli è d'uopo farlo scopo di sforzi speciali, onde progredisca più celere, se più presto ne vogliamo il frutto. Egli è certo che verrà il giorno nel quale ogni nazione avrà la sua indipendenza, come è certo il progresso della civiltà, e siccome non vi può essere incivilimento perfetto senza base solida, e questa base solida non esiste che nell'indipendenza nazionale, così o le nazioni che non l'hanno devono essere moralmente annichilate, o devono raggiungere quello scopo; ma inerte non può rimanere nessuna, non essendo questo meno impossibile di quello che sarebbe il volere rallentare o impedire la vegetazione della natura.

Ma ritorniamo all'epoca dalla quale ci siamo dipartiti, cioè all'occupazione del regno d'Italia fatta dalle armi austriache.

Preso che ebbe l'Austria il possesso del regno d'Italia, sua prima cura fu di procedere alla sua riorganizzazione; e quindi nel 1816 e 1817 furono pubblicate leggi e patenti senza numero. Furono stabilite commissioni straordinarie per organizzare ed ordinare, o, come mostrò in appresso l'esperienza, per complicare e confondere. I popoli, sbalorditi dagli avvenimenti, tormentati inoltre dalla fame e dalla pestilenza, rimasero passivi; ma, ristabilita la calma, molti

cominciarono a volger l'occhio alle condizioni d'Italia ed al suo avvenire, il quale non si dipingeva ridente. Allorchè l'Austria ebbe ben ferme le redini in mano, cominciò a trattar l'Italia come paese di conquista, quindi i migliori impieghi furono conferiti a Tedeschi ed a loro accordata ogni fiducia: quanto invece procedeva da Italiani cominciò ad aversi in sospetto. Dall'altra parte il modo col quale si era sciolto il regno d'Italia era un soggetto di umiliazione; essendo caduto con un esercito forte di numero, potentissimo per valore. Tale esercito avrebbe potuto disporre della corona a favore d'Italia, ma chi lo capitanava non era gradito ad una parte della nobiltà milanese, e questa brigò, aizzò il popolo contro di lui, quasi egli dovesse vivere l'eternità o si dovesse confondere la causa pubblica colla simpatia di alcuni privati. Beauharnais stesso, buon generale ma uomo di nessuna elevatezza d'animo, invigorito dalle dimostrazioni ostili, in luogo di ricorrere alla forza e far fronte al nemico, non aveva pensato che a salvare se stesso, e portar via quanti più tesori potè avere in sua mano. Così mentre si spedivano al campo degli alleati commissioni per chiedere un re nazionale, costituzioni e che so io, commissioni non sostenute da alcuna forza reale e perciò impotenti, tutto rovinò, tutto cadde, l'esercito straniero avanzò, il nazionale fu disciolto, e l'Italia perduta.

Allorchè una nazione, che ha un esercito proprio ed è retta da uomini presi nel proprio seno, cade sotto il giogo straniero, la prima e natural

conseguenza che venir ne deve si è quella di vedere un gran numero di persone private di pane e d'influenza. Di questi vantaggi dispone il vincitore come frutto della vittoria; ma gli uomini, che ad un tratto passano dalla vita attiva e piena di speranze all'oscurità della vita privata, sono elementi pericolosi per la sicurezza del governo usurpatore, poichè memori sempre del reggimento passato e di quel che potevano divenire, male possono tollerare una condizione che loro chiude ogni speranza, e sono sempre pronti a favorire le innovazioni. Che le prime idee di voler liberare l'Italia partissero da quegli uomini o da altri, non saprei dire in modo preciso, ma egli è probabile che la considerazione delle forze ancora esistenti non potè essere straniera, poichè realmente quegli uomini che avevano formato l'esercito italiano, gli ufficiali che lo avevano comandato, vivevano ancora e mal sopportavano il nuovo ordine di cose; valersi di loro prima che gli anni ne scemassero il numero e ne fiaccassero le forze, era idea troppo naturale. Si ordì la congiura che partorì la rivoluzione troppo nota del 1821. Fu infelice; recò all'Italia grandi sventure, contribuì a rendere più pesante il giogo straniero, e forse protrasse l'epoca della sua liberazione. Dobbiamo darne la colpa a coloro che la tentarono? Uomini distinti, uomini conosciuti per la loro lealtà, uomini che avevano molto da perdere vi presero parte; si deve indurre da questo che molti almeno non erano mossi da fine secondario, dall'esito infelice poi voler giudicare l'intenzione

sarebbe crudeltà. V'ha qualche cosa di sì sacro e solenne nell'uomo che si offre a redimere dalla servitù i proprî concittadini, che il volere spargere dubbio sulle sue intenzioni, senza provarlo ad evidenza, è un farsi reo d'ingratitudine. Onore sia dunque alla memoria di quanti, con retta intenzione cercando il bene della comune patria, ebbero in compenso dei loro tentativi persecuzioni e patimenti! Lungi pertanto da noi il pensiero di voler rivocare in dubbio la buona fede di coloro che tentarono la liberazione d'Italia nel 1821. Delle loro intenzioni io non intendo parlare, sibbene dei mezzi che usarono, delle vie che tennero. Queste risultano da fatti che appartengono alla storia, e si ponno, anzi si devono sottoporre ad esame, perchè si conoscano i motivi per cui andarono falliti tali tentativi; e se erronea è la via, si cessi di andar per quella, ed i falli commessi c'insegnino almeno a prevenirne de' nuovi. Anche la critica sarà senza fiele, poichè è cosa troppo facile l'essere profeta dopo i fatti, e non è merito l'esser nato più tardi. Se ci fossimo trovati allora in quelle circostanze, forse avremmo commessi i medesimi errori, giudicato lo stato delle cose nello stesso modo. Più caro mi sarebbe stato evitare totalmente questo argomento, se non avessimo avuto di recente una prova [1] che l'esperienza non è per molti che una maestra assai impotente. Pur troppo v'hanno taluni i quali, o tratti in inganno da altri, o sedotti dalla propria

[1] Si allude agli avvenimenti del Napolitano nel 1844 ed ai supplizi di Cosenza.

immaginazione, non vedono le cose che sotto i colori ad essi rappresentati dalla loro fantasia. A costoro potrebbe giovare il quadro genuino delle cose, e forse per tal modo si potrebbe essere in tempo di salvare, per la possibilità dell'impresa, que'mezzi, que' talenti e quelle forze che verrebbero sciupate in inutili conati. Volendo ora attenermi più specialmente alla rivoluzione del 1821, egli si è dalla considerazione della posizione sociale di quell'epoca che dedurrò la critica, riservandomi d'entrare in appresso più addentro nel valutare i mezzi, ai quali si appoggiarono anche i tentativi posteriori.

Ho già accennato come i sovrani alleati, vinto Napoleone, più non pensassero che ad assicurarsi a vicenda i loro troni, a stringessero quel patto che denominarono *La Santa Alleanza*. Questo patto, per quanto fosse contrario ai diritti dei popoli, non poteva a meno di essere tenuto per valido finchè vivessero que'sovrani che lo avevano firmato, e che d'altronde erano già uniti con vincoli d'amicizia nata nell'avversità e confermata nella successiva prospera fortuna. Nulla aveva ancora alterato la reciproca loro buona armonia, quando in Italia si formò il disegno di voler sottrarre al più potente degli alleati la provincia la più florida del suo impero. Come si potesse far fronte a quelle forze unite non appare tampoco. Dato pure che si fossero sollavate contemporaneamente l'Italia e la Spagna, divise quali sono, non potevano opporre che una resistenza ben debole a truppe ordinate ed esercitate alla

guerra pel corso di tanti anni. Forse si confidò nella buona causa, sperando che dovesse destare la simpatia di tutte le classi nelle popolazioni; ma questo supponeva un grado tale di sviluppo nella opinione pubblica, che nessuno poteva spiegare, nè come, nè quando avesse potuto sviluparsi. Si suppose forse che il gran numero di soldati ed ufficiali che vivevano malcontenti del governo sarebbero accorsi ad ingrossare l'esercito rivoluzionario; ma sarebbe stato d'uopo che, in luogo di vivere in paese ripieno d'armi nemiche, fossero stati nella possibilità di riunirsi. Sette anni prima quegli uomini formavano un esercito di valorosi che avrebbe potuto disputare il possesso dell'Alta Italia destinata in premio al vincitore, ma l'occasione era fuggita, gli uomini isolati, erano unità senza forza; l'usurpatore aveva fondato colla vittoria il suo diritto e dichiarava ribelle chi lo poneva in dubbio. Forse si sperò nell'aiuto di Francia, ma su quel trono sedeva un re che doveva tutto agli alleati, le promesse non potevano partire che da privati, i quali avrebbero dovuto in prima rivoluzionare la Francia stanca di rivoluzioni; e qual fede possano meritare uomini che promettono ciò che non è in loro potere, è facile arguire. In qualunque modo si svolga ora la questione, non si arriva che a conclusioni, che ponno bensì spiegare come un uomo di buona intenzione e di ardente desiderio possa essere sedotto, ma non come una mente fredda e calcolatrice potesse essere convinta della possibilità di una riuscita. La Santa Alleanza, che

disponeva di un milione di combattenti, era più forte che mai; ed il volersi misurare con essa, era temerità piuttosto che ardire, e l'Italia fu la prima a subirne i tristi effetti. Non vi fu guerra, non battaglia che meritasse tal nome, nel regno Lombardo-Veneto, il più immediato sotto la dominazione straniera, non vi fu nemmeno rivoluzione, ma vi ebbero invece tutte le conseguenze di una guerra infelice, di una rivoluzione fallita. L'Italia fu inondata di truppe nemiche, che esercitarono ogni genere di violenze: molti di coloro che si erano compromessi furono costretti a spatriare, altri caddero in potere della forza e vennero tradotti dinanzi ai tribunali, quindi processi complicati e poi condanne, e gran numero di famiglie gettate nella desolazione. Queste conseguenze ferivano più direttamente coloro che si erano associati all'impresa e che potevano prevedere questi risultamenti, ma il pubblico, che era rimasto straniero alle macchinazioni, alle congiure, ai tentativi di mandarle ad effetto, il pubblico inerte e passivo non tardò esso pure ad accorgersi che era chiamato mallevadore dell'opera altrui, e come si ammetteva la possibilità che fosse cosa grata a tutti lo scuotere il giogo straniero, così sopra tutti lo si aggravò, onde mostrare ai vinti non esservi maggior delitto dell'insorgere contro il vincitore e padrone. Un buon numero di disposizioni, che limitarono l'esercizio dei diritti civili, data da quell'epoca. Più ancora delle leggi positive tornò a danno la gelosia e la diffidenza vieppiù accresciuta contro gl'Italiani,

la quale partendo dal sovrano si comunicò a quanti Tedeschi reggevano in più piccola sfera le sorti de' sudditi conquistati. Il numero degli impiegati tedeschi e tirolesi aumentò, il mettersi in una carriera qualunque fu reso più difficile per gl' Italiani, ed ogni impresa la più innocua, e per sua natura la più aliena da ogni idea politica, si ebbe in sospetto. Finalmente la polizia organizzò su ampia scala ed estese sopra tutto il regno Lombardo-Veneto la sua banda di spie, reclutando, fra quanto v'ha di più ribaldo nella società umana, quegli uomini che destinava a sorvegliare i cittadini più onesti. Tale fu l'esito del primo tentativo per ricuperare l' indipendenza. Esso andò così completamente fallito, i mezzi di cui disponevano i suoi autori si trovarono così nulli a fronte dell'impresa, che si avrebbe dovuto credere che a nessuno cadesse più in pensiero di tentare nuovi conati cogli stessi spedienti, eppure, sia che la sola idea dell' indipendenza italiana produca in coloro che la vagheggiano tale esaltamento da acciecarli sulla natura de'mezzi, sia che nell'esaminare gli avvenimenti passati se ne ascrivesse il risultato a combinazioni fortuite, sia qual si voglia la causa, egli è un fatto che pochi anni erano trascorsi dopo il primo sollevamento, quando si meditò rinnovarlo senza che nulla fosse cambiato dal lato dei dominatori, e ben poco nello spirito e nelle disposizioni del popolo in Italia. Si vollero usare i medesimi mezzi, ossia le rivoluzioni preparate da congiure: e quella fu ostinazione biasimevole, poichè in realtà non

si tenne conto alcuno della lezione avuta prima, e si credette giustificar tutto colle ragioni della causa giusta e santa, che sono invece quelle che condannano ogni avventatezza, poichè ogni tentativo fallito porta ad un opposto risultamento, e nel mentre sottrae elementi preziosi che potrebbero un giorno giovare realmente all'impresa dell'indipendenza, desta nel pubblico l'idea dell'impotenza cotanto umiliante, e provoca costantemente dal lato dei dominatori nuove misure oppressive, nuovi pretesti per nuove angherie. Tuttavia vi ebbe un'epoca, nella quale venne proclamato in Europa un principio che poteva giustificare i tentativi fatti in alcuni dei paesi d'Italia, il principio del *non-intervento* proclamato nel **1831**. I piccoli governi, non esistenti che per favore loro accordato dal padrone comune, caddero infatti tostochè in forza di quel principio parvero abbandonati. È chiaro come quel principio non potesse giustificare nessun tentativo nel regno Lombardo-Veneto, giacchè, o veniva mantenuto, ed il sollevarsi soli contro l'Austria sarebbe stato follia, o non veniva rispettato, ed allora sarebbe stata inevitabile una guerra tra la Francia e l'Austria, quasi rappresentanti i due principii opposti della libertà e dell'assolutismo. In questo caso la presenza degli eserciti nemici, ossia una forza reale, avrebbe deciso quanto v'era di simpatia nazionale, e tornava inutile qualunque macchinazione; ed il voler troppo affrettare non poteva che perdere chi veniva compromesso. Nella realtà poi non avvenne alcuno dei casi previsti; l'assolu-

tismo fu il più risoluto, non curando il principio del non-intervento, intervenne in Italia, eppure non vi fu guerra, e l'Italia fu ancora quella che provò le tristi conseguenze di entrambi i principii, poichè dessa si sollevò credendo che l'Austria, o non intervenisse, od altrimenti corresse i rischi di una guerra. Colla sollevazione venne compromesso un grandissimo numero di persone, e quando il dado fu gettato, l'Austria, senza correre i rischi della fortuna, deluse le loro speranze, ed i patiboli, le carceri e l'esilio toccarono ancora in sorte ai figli di questa disgraziata terra. I tentativi posteriori non si saprebbe tampoco come classificarli, tanto furono lontani dall'avere un fondamento, che, prescindendo dalla riuscita, li potesse giustificare; vi furono ancora vittime, ed il modo col quale vennero scannate le ultime nel regno di Napoli e nella Romagna dovrebbe finalmente aprir gli occhi anche ai più ciechi, e persuaderli che col dispotismo non si transige, e più decisivi sono i passi che si fanno, più devono essere maturati. Di nessun utile tornano all'Italia questi sacrifizi, che solo invipersicono chi comanda, e gli porgono motivo di straziarla ancor più. Ah! già troppo fu il sangue versato inutilmente. Pace, pace ai mani di coloro che caddero in olocausto sul sacro altare della patria; essa raccolga ancora i nostri voti, e sia la meta dei nostri sforzi; ma abbandoniamo la via tenuta, perchè in essa noi non troviamo che vittime o della cecità o dell'inganno. Prima d'intraprendere, esaminiamo bene il terreno, calcoliamo le

forze, allorchè queste saranno adeguate all'impresa, si ponga mano all'opera. Bello è il cader nella pugna, ma l'essere scannato in forza del diritto dei tiranni e poi compianto come sognatore, è troppo amaro guiderdone per chi offre la sua vita per sì nobile causa. — Noi non dobbiamo abbandonarla; sarebbe ingratitudine verso coloro che già caddero e tradimento verso i posteri; tutti siamo in debito di procacciare all'Italia la sua indipendenza nazionale, l'elemento, la condizione prima della vita delle nazioni, ma se anche nelle più piccole imprese è d'uopo ponderare i mezzi per arrivare allo scopo, qual disamina non sarà necessaria per valutare quelli che si vogliono impiegare per la più grande, la più utile, ma anche la più pericolosa delle imprese! E questa cautela è un debito anch'esso così sacro, come lo scopo, ma di quel debito si tenne troppo poco conto, poichè, a dir vero, certi piani si direbbero ideati non da Italiani, ma da stranieri ignari di ogni condizione, di ogni mezzo reale e completamente all'oscuro della pubblica opinione. Non si può ripetere abbastanza quanto siano perniciosi i tentativi inutili, giacchè, mentre falliscono per effetto di piani viziosi, procacciano all' Italia la fama d'indifferente e d'apatica. Si fondano speranze sopra basi che non hanno mai esistito, e allorchè si trovano deluse, non sono gli autori dei sogni che ne hanno la colpa, ma il pubblico in nome del quale essi hanno sognato. — No, la colpa per cui andarono falliti tante volte tali tentativi non è del pubblico, come si pretese sostenere,

ma sibbene di quanti hanno voluto dalle popolazioni quello che non potevano dare, che hanno voluto lo scopo senza i mezzi, perchè credevano esistente quello che desideravano, e così ponendo desiderii e finzioni e parti di fantasia in luogo di realtà, quando i sognatori vennero alla prova si trovarono soli, non perchè venissero abbandonati, ma perchè lo erano anche prima. La differenza fu nel sogno che svanì.

Mi sono soffermato sopra questo punto, perchè la taccia d'apatico, che si dà così spesso al popolo italiano, fu il frutto di quelle imprese fallite, e qualora non ai piani male ideati, ma all'apatia del popolo realmente ascrivere si dovesse la cattiva riuscita, vano sarebbe ogni sforzo ulteriore, ed a noi più non rimarrebbe che rassegnarci, implorando dal cielo che almeno nei secoli avvenire voglia cambiare le sorti d'Italia, cambiando prima la natura de' suoi figli, così fredda, anzi ottusa pel suo ben essere, per la sua vita civile. Ma è lungi e lungi assai dall'essere tale la sua natura; lo spirito pubblico in Italia non è educato, non è sviluppato, è ben vero, ma non è apatico. La lunga dominazione straniera ha pur troppo sopito in parte questo sentimento in essa, ma non è spento, è d'uopo ravvivarlo, educarlo, e non chiedere inoltre che quanto si può da esso ottenere. Però nell'epoca degli ultimi tentativi non si era ancor fatto nulla per ridestarlo, e poi si chiedeva tutto quello che si può chiedere da una nazione di eroi.

Ma mi accorgo di essermi trattenuto troppo

sopra idee generali, e forse alcuno de' miei lettori mi chiederà di venire ai fatti più speciali, agli errori commessi sia nel valutare le condizioni d'Italia, che nella scelta dei mezzi per tentarne la liberazione. Egli è per me un gran vantaggio in questa parte il poter ripetere le opinioni altrui ben ponderate ed appoggiate a fatti, ciò prova che le medesime cose furono già avvertite, e vi ha speranza che siano entrate nella convinzione di molti. Per questo non mi rimane che la parte di promulgatore delle opinioni altrui, che assumo tanto più volentieri quanto più accreditati sono gli autori, che primi le hanno sviluppate, il Gioberti ed il Balbo.

Questi due valenti scrittori hanno non solo avvertito, ma dimostrato come il voler arrivare all'indipendenza per via di congiure, sia modo improprio per ogni nazione, *poichè l'ordine dello Stato non vi dipende da un sol uomo, ma da molti dall'abito, dall'opinione universale; nè queste cambiar si ponno da pochi*; ed è verità di fatto e storica, che *le congiure non riescirono guari mai se non di pochi e contro pochi*. Questa massima poi che potrebbe ammettere eccezione per altri Stati, va applicata in tutta la sua estensione all'Italia, perchè *la nazione italiana è la nazione del mondo men capace di congiure, e quella che le fece sempre men bene*[1].

Questi sono fatti de' quali nessuno può dubitare: ma siccome anche i fatti, quando non si

[1] BALBO *Delle Speranze d'Italia*, edizione di Capolago 1844, pag. 107

ponno negare, si ponno però scusare o ripetere da cause accidentali che non erano per loro natura essenzialmente legate come antecedenze prevedibili, così, per togliere anche questo dubbio, proverò ad internarmi e sviscerare tale argomento. Per riescire in un'impresa così gigantesca, come si è quella di ridonare l'indipendenza all'Italia, è d'uopo poter disporre di mezzi ugualmente gigantesch. Supponiamo pure possibile che un numero anche grande di congiurati possa formare un piano e conservare il secreto sino al momento che si reputi favorevole per mandarlo ad effetto, la difficoltà del secreto io la reputo la minore, la difficoltà maggiore incomincia appunto allorchè cessa il secreto. Quando i congiurati si pongono all'opera e chieggono alle popolazioni l'eseguimento dei loro piani, queste non possono a meno di non essere ancora fredde, poichè non consapevoli di nulla; ma la prima impressione che fa lo scoppio di una rivoluzione è la sorpresa anche per i più intrepidi, e lo spavento poi per la moltitudine dei timidi, ai quali si presenta l'idea dei mali che sovrastanno come conseguenze inevitabili di una rivoluzione. Perchè tali idee non abbiano ad essere le uniche, od almeno le predominanti, converrebbe, che nel pubblico vi fosse di già la persuasione di un prossimo cambiamento, o di un piano già riconosciuto possibile e che si vuol mandare ad effetto. Che l'indipendenza sia utile all'Italia, nessuno ne dubita, nè per arrivare a questa convinzione vi ha d'uopo di congiure. La difficoltà sta nel dimostrare al

pubblico la possibilità di mandare ad effetto un piano determinato che a tutti convenga, e ciò non si può fare, perchè vi si oppone la natura delle congiure. A che si risolve in realtà la pretesa dei congiurati? A voler niente meno, che si creda alla loro parola, e che i molti si tolgano ad un tratto da consuetudini pacifiche per armarsi ed andare ad esporre la loro vita, onde eseguire un piano del quale non hanno mai inteso parlare. Per piano poi intendo il risultamento finale della congiura e della lotta da essa preparata. Se l'Italia avesse un solo interesse, sarebbe facile il dire: « Lo scopo nostro si è l'indipendenza nazionale; » ma divisa qual è, e da sì lungo tempo, con tanti centri che si sono formati, è impossibile l'ideare un piano senza ammettere che vi saranno oppositori, e meno poi che lo si voglia eseguire senza conoscerlo. Si vuole una repubblica con un sol centro? Tutte le capitali che vengono escluse, tutti i sovrani che devono perdere i loro Stati vi si oppongono; quindi impossibile. Si vuole un sol regno? Opposizione ancora per parte di altre città che non ponno essere capitali, e di sovrani che non sono chiamati al trono. Si vuole una repubblica come gli Stati-Uniti d'America? Opposizione ancora per parte dei sovrani che pur dispongono della forza materiale ed in gran parte della forza morale. Qualunque cambiamento porta seco il cozzo di contrari interessi; ed all'annunzio di rivoluzione inattesa, la prima dimanda di ognuno si è di chiedere: *Che si vuole?* E questo non è già riferibile

all'indipendenza dello straniero, che si sottintende come cosa indispensabile, ma allo scopo definitivo, all'avvenire di ogni paese dopo la rivoluzione. Quella dimanda racchiude l'idea della condizione futura se si avrà guadagnato o perduto in confronto dell'antica, se la città che ora è un centro, almeno di una parte, lo sarà ancora o cesserà di esserlo. Infine, ell'è osservazione troppo ovvia che i più degli uomini non sono mai pronti e disposti a fare una cosa che non conoscano, e come si reputa assurdo che uno debba credere un fatto, riposando unicamente sull'autorità di una persona, mentre esso pure ha uguale diritto ed interesse di verificarlo, più assurdo ancora io reputo il credere, che un popolo, per il quale sono possibili interessi opposti, si possa unire per mandare ad esecuzione piani sconosciuti. Le congiure adunque, quando pure potessero giungere al punto di dare esecuzione al piano, senza essere scoperte, è d'uopo che falliscano per effetto di quel secreto che salvò i loro autori sino allora.

Ma consideriamo anche questa popolazione che deve prendere parte alla rivoluzione. Perchè si possano trovar uomini tali e tanti, che siano pronti ad un sacrificio, quale è quello della vita, è d'uopo che vi sia una causa potente, che li muova e determini; ora, questa non può venire che, o da una intollerabile tirannia che spinga alla disperazione, o da un sentimento di amor patrio così elevato, che porti all'eroismo. Nella maggior parte degli Stati d'Italia (forse tutti, meno quello

del papa) il primo caso per ora non sussiste [1]. Non rimarrebbe che il secondo caso, cioè che la popolazione si sollevasse spinta da amor patrio; ma è egli possibile che esista in tal grado, ed abbia tanti adoratori da poter farvi calcolo per una sì grande impresa? Io non voglio farmi giudice di paesi che non conosco, e perciò, lasciando a chi vuole il giudicare lo spirito pubblico degli altri Stati italiani, mi limiterò a dare un'idea di quello che regna nell'Italia austriaca.

Il regno Lombardo Veneto conta 4,900,000 abitanti, dei quali circa 700,000 vivono in città, e 4,200,000 in campagna. Esso è diviso in 17 provincie, delle quali 7 sono provincie interamente di pianura, 8 di pianure e monti, e 2 interamente montuose. Nelle provincie di pianura non si conoscono che quasi esclusivamente le grandi proprietà, quivi gli agricoltori vivono coltivando il terreno altrui, sia sotto la dipendenza diretta del padrone o suo fattore, o di un affittaiuolo, come succede il più delle volte, essendo l'affittare, e precisamente quello detto a fuoco e fiamma, molto in uso. La mira, lo scopo quasi unico della maggior parte di questi affittaiuoli, si è quello di estorquere quanto più ponno dagli agricoltori, onde avere largo guadagno sopra il fitto che pagano al padrone. Questo uso tende a ben altro che a procacciar vantaggi alla massa della popolazione, la quale in alcune provincie vive assai miserabilmente. Si percorrono le cam-

[1] Qui si riflette bene che scriveva nel 1845. *L'Autore.*

Digitized by Google

pagne che hanno fama di ricche, e la sono realmente per il piccolo numero privilegiato dei padroni del suolo, e si vedrà come vive l'ultima classe, quella degli agricoltori! Veri servi della gleba, essi lavorano l'intero anno, contenti se ponno arrivare alla fine senza trovarsi aggravati di debiti verso il padrone o verso chi lo rappresenta. Lungi dal condurre una vita comoda, essi non sanno nemmeno se potranno continuare a vivere sul luogo che li vide nascere o dove passarono la maggior parte di loro vita, non avendo diritto alcuno nè alla casa che abitano, nè al fondo che coltivano. A questi uomini adunque, che lavorano tutto il giorno per saziare la fame, vorrete voi parlare di amor patrio, del sacrificio della vita? La loro vita è triste, ma eglino sanno benissimo donde ne viene la causa, e come il governo non ci entri per nulla. Ogni reazione da questo lato è impossibile, il pretendere il concorso di questi uomini in una sollevazione sarebbe volere un effetto senza causa, poichè per la loro posizione essi sono estranei al governo, e per la loro educazione non sono tampoco in istato di concepire l'idea di patria e meno poi quella di un sacrificio della vita. Ma questi stessi uomini non si ponno però chiamar apatici, poichè l'apatia è un vizio, una corruzione, un effetto di sentimento ottuso. La mancanza di cooperazione nell'apatico viene dalla sua volontà determinata di non voler prender parte ad una impresa, perchè nulla gl'importa della riuscita. Nella popolazione da me descritta, non si può ammettere

come ottuso un sentimento che non fu mai desto, una corruzione di cosa che non ha mai esistito. Il germe, ossia la possibilità di destare in tale popolazione un nobile sentimento, non va escluso per nulla; si provi a curarsi di lei, ad ispirarle l'affetto per il paese, e si vedrà se abbia ottuso il sentimento! Ma darle appena quanto basta per non lasciarla morir di fame e poi chiedere invece quanto si può chiedere di più prezioso, la vita, oh! si convenga che questo è un volere l'impossibile! Sopra questa popolazione non bisogna fare alcun fondamento, poichè manca d'ogni movente per essere eccitata, e quantunque l'uno di questi, cioè l'educazione, non sia escluso per l'avvenire, lo è per il presente di cui parliamo. Nelle provincie montuose, le proprietà sono assai più suddivise, quindi maggiore il numero delle persone che hanno qualcosa da perdere. Se nelle prime menzionate i proprietari stanno a coloro che non posseggon nulla come 1 a 100, in alcune di queste stanno come 1 a 20, in altre come 1 a 10, ed in alcuni luoghi speciali, come nelle vallate del Bresciano e del Bergamasco, nella Valtellina e sul lago di Como, stanno come 1 a 3, ovvero si può esser certi che ogni terza persona è un possidente. Saranno ristretti e poveri, la piccola porzione del loro suolo non varrà ad alimentarli che una parte dell'anno, ma ciò basta perchè siavi almeno la possibilità di un contatto col governo, al quale non sono più estranei, perchè ne sentono i pesi. Che se la condizione generale si aggravasse al segno da spingere alla

disperazione, vi è una possibilità di trovar un movente che influisca sopra di loro; ma ho già detto che per ora non siamo arrivati a questo estremo. Quanto all'educazione poi, non sono in nulla più avanzati degli altri, ed un sacrificio spontaneo non può esser ammesso nemmeno per essi.

Se noi prendiamo di nuovo tutta la popolazione del regno Lombardo-Veneto, e chiediamo in qual relazione stiano i possidenti ai non possidenti, possiamo asserire senza tema di scemare il numero dei primi, che stanno come 1 a 50, il che sarebbe in totale 84 mila possidenti[1]. Da questo numero, salito ad una cifra così forte, per le ragioni speciali accennate di alcune provincie, devonsi dedurre $^8/_{10}$ perchè di piccoli possidenti, che non ebbero educazione alcuna, cioè quell'educazione civile che sola può spingere l'uomo ad operare per la causa pubblica e politica. Rimangono 16,800 possidenti, i quali si può ammettere che abbiano avuta una educazione; e qui troviamo la prima classe di persone che ci presentano una possibilità di ricevere un certo impulso, atteso lo sviluppo al quale sono arrivate oggi giorno. Di questi possidenti però quasi la metà è cittadina,

[1] Converrà ben distinguere l'idea di una famiglia o di un individuo possidente, dalle così dette *Ditte* che figurano sulle mappe e libri censuarii, di queste il regno L. V. ne conta forse più di un mezzo milione, un individuo può figurare 10, e 100 e più volte. Nella Valtellina si danno comuni nei quali le Ditte censuarie ossia il numero dei possessi contradistinti con opposito numero sale al doppio della popolazione dell'intero comune.

cosa da me ora osservata per non cadere nell'errore di numerarli un'altra volta; e così per risultamento finale troviamo che sopra tutta la popolazione delle campagne appena possiamo contare 8,400 possidenti che abbiano avuto educazione tale da poter farli pensare e operare per proprio convincimento politico.

La popolazione delle città nel regno Lombardo-Veneto somma, come si disse, a 700,000 [1]. Questa si può dividere pel nostro sunto in quattro classi — 1ª La classe che forma la massa principale dei cittadini, ossia quelli che vivono d'arti e mestieri — 2ª La classe dei mercanti e negozianti — 3ª La classe dei ricchi che vivono di rendita — 4ª La classe delle persone che vivono del frutto del loro ingegno, ossia di professioni apprese dietro corso regolare di studi.

La prima classe, che assorbe gli $^5/_{10}$ della popolazione totale cittadina, pensa anch'essa a guadagnare il suo pane giornaliero, non è in nessun contatto diretto col governo, ha modi ed usi men rozzi della popolazione di campagna, ma non migliore educazione civile; se vogliamo eccettuare alcune singole classi, come, p. e., quella degli stampatori, la quale sente di avere un pane precario per cagioni che derivano direttamente dal governo, meno, ripeto, alcune eccezioni, su que-

[1] La somma precisa della popolazione delle 9 città lombarde capi-luoghi di provincie è di 350,000; quella delle 8 città venete capi-luoghi di provincie di 290 000. A queste se ne aggiungano circa 60,000 appartenenti a città secondarie, come Monza, Crema, Bassano, Pordenone, ecc., ecc., e si avrà in totale la somma suddetta di 700,000.

Google

sta classe non si può far fondamento. Gli è poi in questa classe dove si trova la feccia della società, sempre pronta in ogni trambusto alle violenze ed ai delitti. La seconda classe, quella dei mercanti e negozianti, è intesa in Italia, come in tutto il mondo, esclusivamente a'suoi guadagni e quantunque senta pesantissima l'influenza del governo, per le intollerabili soperchierie della finanza, non per questo, presa in massa, può essere di attivo soccorso, perchè in essa pure non vi è educazione, se si eccettuino i primari ricchi negozianti, banchieri, ecc., ben pochi a fronte dell'intera classe. La terza classe è quella delle persone facoltose che vivono di rendite, senza bisogno di occupare il loro personale, noi l'abbiamo già trovata parlando dei possidenti in genere, ed abbiamo già detto come in essi vi sia la possibilità, e perchè il governo, aggravando le tasse, possa destare una reazione in loro, e perchè il maggior numero abbia avuto una certa educazione. Ma questa possibilità include ella alcun che di probabile? Si crederà forse che ve ne possano essere molti pronti a cimentare vita e sostanze? Egli è un fatto, ed in pari tempo una giustizia che bisogna rendere alla classe ricca, che nella cospirazione del 1821 essa ne contava non pochi del suo numero; ma per quanti fossero, erano però sempre eccezioni, se si pongono a fronte del numero totale. Si è d'altronde in questa classe che bisogna cercare coloro che fanno pompa apertamente di essere partigiani dell'Austria, che ambiscono cariche ed onori di corte

In questa classe bisogna cercare gli apatisti, coloro che non hanno elevatezza di sorta e non pensano che a godere fisicamente la vita, coloro infine che paventano innovazioni, per la ragione che disturbano la loro vita tranquilla, e celano la loro indifferenza sotto il pretesto che è inutile ogni tentativo, e simili ragioni.

Mi rimane l'ultima classe, quella delle persone che vivono traendo partito del loro ingegno, dei loro talenti, degli uomini educati a professioni, ed arti liberali, che hanno richiesto corso di studi o lunga applicazione, come gli avvocati, sacerdoti, medici, ingegneri, impiegati, artisti, professori e simili. Questa classe, che per arrivare alla meta ha dovuto coltivarsi più di ogni altra, è anche la più temuta e più sorvegliata, appunto perchè si vede benissimo che dalla forza morale sola, si ha da attendersi la reazione contro la forza fisica e brutale, ed ogni coltura aumenta quel pericolo, talchè una civiltà massima, e servitù politica, sono due cose incompatibili, una contraddizione. Era naturale che il governo dovesse fare ogni sforzo per dirigere egli stesso la coltura, vi portò infatti una grande attenzione, segnatamente alla educazione della gioventù, che cerca occupar molto e col minor frutto possibile. Tutte le carriere poi, sono più o meno inceppate dal numero grande degli stranieri che occupano i migliori posti negli impieghi, il che fa sì che le altre professioni non presentano più uno sfogo alla gioventù, ed inoltre alcune carriere (come quella dell'avvocatura) sono in particolar modo

limitate e piene di pastoie. Questa classe adunque contiene i maggiori elementi, le maggiori possibilità per una reazione; ma quale enorme sottrazione non è d'uopo far nel suo seno? Conviene diffalcarne la numerosa schiera degli impiegati, non già che non sentano anch'essi il peso, che anzi lo sentono per i primi, ma perchè il maggior numero ha bisogno del pane, che pur riceve dal governo; così facilmente non vorrà cimentarsi a perderlo, ed il governo poi, che è geloso di tutti, è gelosissimo degl'impiegati italiani. Oltre la sottrazione di un ceto intero di persone, quale altra numerosissima d'individui non converrebbe fare? Uomini dati solo all'interesse ed a godere la vita, uomini indifferenti, che non pensano mai ad un sacrificio per una causa pubblica; alcuni anche venduti, alcuni disingannati, come hanno l'impudenza di esprimersi. A che siamo noi ridotti dopo aver passato in rassegna le singole gradazioni sociali? Ad una frazione nella classe dei proprietari, che vivono indipendenti, sia in campagna come in città, e ad un'altra nella classe delle persone che vivono di fatica, direi intellettuale, ed a poche eccezioni nelle classi che vivono di lavoro più o meno materiale. Tutte queste, unite, quando pur formassero 100,000 uomini in tutto il regno, il che sarebbe ammetter molto, non vi presentano ancora che uomini i quali, quantunque non abbiano alcun motivo in contrario, pure non è certo che faran parte di una sollevazione. Certamente anche queste divisioni e calcoli non ponno essere di matematica esattezza, perchè è ovvio,

p. e., che d'uomini, viventi di professioni liberali, v'ha copia anche in campagna, e possono essere utili ed attivi. È pure evidente che la classe di coloro che traggono profitto, come suol dirsi, dal loro personale, può essere composta di possidenti, ma ciò che importa non è la cifra più o meno esatta, bensì che siano giuste le riflessioni sulle classi intere; che si dividano e suddividano pure altrimenti, ma che si analizzino bene circa la possibilità di esser suscettive a prender parte a rivoluzioni politiche, e si verrà sempre al medesimo risultamento del numero bene scarso che ancora presentano. Chiunque vuol cimentarsi e vuol fondare la riescita di un'impresa sopra il concorso generale, deve fare questi calcoli, altrimenti egli poggia sul falso, ed i suoi piani devono fallire, non per cause estrinseche ed accidentali, ma per la base falsa donde prese le mosse.

In una cospirazione, ed in una sommossa procedente da quella, non solo è d'uopo trovare questi elementi, ma sparsi quali sono, conviene ancora poterli riunire, e avere un centro ove tutto converga, e dal quale tutto venga retto, e questo centro dove lo troviamo noi? Forse in Milano? Certo è la città la più importante, la più ricca del regno Lombardo-Veneto, ma per divenir centro politico, le accorderebbero forse le altre città una supremazia anche momentanea? Le città hanno anche esse la loro rinomanza; ora dal lato politico, chi accorderebbe al popolo milanese la fama di ardito, d'intraprendente? Vi sono poche città così povere di ricordi politici come Milano, intendendo

per ricordo politico la parte attiva che prese una città in avvenimenti politici. Napoli, p. e., ricorda la sollevazione di Masaniello (7 luglio 1647), la resistenza a Championnet; Firenze, il famoso assedio e la guerra contro Carlo V (1529-1530); Torino, l'assedio del 1706. In tutti questi fatti il popolo dimostrò una volontà ferma ed energica, qualunque sia stata la riuscita, il ricordo della valorosa difesa è rimasto, si è unito al nome della città. Si dirà che il popolo di Napoli è rozzo, ma se alcuno volesse dire che è impossibile spingerlo all'opra, che non si può prendere da niun lato, perchè incapace di volontà, colui passerebbe per ignorante di storia: poichè non sarà stato amor patrio, non il sentimento della propria dignità che lo spinse, sarà stato fanatismo religioso, o qual altra causa si voglia, ma il fatto della resistenza forte e determinata sussiste, e nessuno lo può mettere in dubbio. Milano ha i suoi tempi eroici anch'essa, ma risalgono ad un'epoca remota, quando si reggeva a repubblica; ed anche di quell'epoca l'impresa la più grande e ad un tempo la più sublime che ricordi la nostra storia — *La Lega Lombarda* — fu l'opera di 22 città collegate assieme. Le altre guerre ed imprese furono pur troppo quasi sempre fratricide; ma qualunque siano, esse appartengono alla storia e non al popolo, che non le conosce. Per esso i primi e più remoti ricordi datano dai Visconti; si sa in modo confuso che ve ne furono de'potenti, ma anche di crudeli, che uno di loro teneva persino cani mastini, dai quali faceva sbranar gli uomini, e si

addita ancora la casa ove li custodiva. Dopo i Visconti sa che vennero gli Sforza, e poi vi furono guerre, e si finì col cadere sotto la dominazione spagnuola, sa che allora si stava male; poi le cose cambiarono ancora, ma i Milanesi furono sempre soggetti. Un fatto, una volontà nel popolo determinata da venire ad un conflitto per una causa politica, come la sollevazione di Palermo del 20 maggio 1647, quella di Messina dell'agosto 1624, e quella gloriosissima di Genova del 5 dicembre 1746, un fatto simile, Milano non lo ricorda. Fino a qual grado questa circostanza possa aver contribuito a stabilir l'opinione generale contro il popolo milanese, non è possibile definire. Anche la fama della grande opulenza di questa capitale ha reagito in modo sfavorevole sull'opinione generale intorno allo stesso popolo, rispetto al coraggio, all'ardire, allo spirito d'intraprendimento, tanto lo si crede inteso ed assorto nei piaceri e nei godimenti della vita. Un'altra causa, e forse la più forte, perchè di mal grado si accorderebbe la supremazia a Milano, sta nella rivalità di altre metropoli, rivalità per cui non solo non si accorda di buon grado una supremazia, ma non le si concede nemmeno la stima ed il merito che ha realmente, frutti permanenti degli odii municipali male soppressi, rivalità ingiuste, talvolta puerili, ma che non sono l'ultimo degli ostacoli che si opporrebbero alla riunione di tutte le forze necessarie per un'impresa generale. Milano non ricorda, è vero, un fatto, un'azione energica intrapresa dalla massa de' suoi cittadini,

e che possa a lei sola attribuirsi, ma durante l'epoca napoleonica fornì soldati valorosi al pari degli altri, ed un numero distinto di ufficiali di ogni grado. Risguardata poi sotto l'aspetto della carità e della beneficenza pubblica Milano può chiamarsi veramente grande. I suoi stabilimenti di questo genere sono numerosi e ben diretti; le somme che vi ha consacrate la carità privata sono straordinarie; ed una città che racchiude tanti cittadini intesi all'incremento della pubblica prosperità, che se ne occupano e vi consacrano una parte dei loro tesori, una città simile mostra avere ancora del sano, poichè non le resta che a persuadersi qualmente la carità massima per un popolo sia la sua indipendenza, ed il sentimento che la dirigeva prima le sarà sprone a nuovi sacrifizi.

Tuttavia per stare nel nostro argomento, la qualità che si esige, perchè l'esempio di una città possa trascinare le altre, si è la fama di attività e risolutezza; se anche per tali pregi non è inferiore Milano a nessun'altra città nel regno Lombardo-Veneto, non è però a nessuna superiore, come sarebbe d'uopo. Una congiura che si volesse ordire nel regno Lombardo-Veneto, manca quindi di ogni elemento per ottenere il suo scopo. Lo spirito pubblico non è educato al punto da potervi far calcolo; non vi è esercito proprio, e manca di un centro al quale tutto possa rivolgersi.

Siami permesso di chiudere questa prima parte con un breve cenno storico dell'ultimo tentativo fatto dalla Polonia per sottrarsi alla schiavitù della

Russia. Dal contrasto dei mezzi adoperati da quella nazione, dagli aiuti che ricevette e dalla sua caduta, emergerà più chiara la mia idea circa alla probabilità di un tentativo simile che si volesse fare nell'Italia austriaca. Una congiura preparò anche colà la rivoluzione, scoppiata il 29 novembre 1830, ma la congiura si appoggiava sull'esercito polacco, e questo era forte di trentamila uomini educati alla più severa disciplina. Varsavia, la capitale, non solo è senza rivali, ma conosciuta, anzi famosa per il suo amor patrio; sopra di essa i congiurati potevano fidare con tutta certezza; ed infatti insorse lo stesso giorno e prese parte alla mischia. Coloro che combattevano per la sua liberazione erano figli di quelli che l'avevano veduta cadere (il 4 novembre 1794), alloraquando le barbare orde della Russia, condotte da Suwarow, procedendo fra le stragi e gli incendi, erano arrivate sotto le mura di Varsavia, dove non entrarono che passando sui cadaveri di ventimila uomini: tanto forte era stata la difesa, terribile ed accanita sino all'ultimo sangue. Queste memorie erano ancor vive; e molti avevano conosciuto Kosziusko, l'eroe modello dell'amor patrio. Quanto simili rimembranze dovessero infiammare gli animi, è facile concepire. L'esempio di Varsavia fu ben presto imitato dalle altre città, e tutte si sollevarono, non conoscendosi rivalità, nè credendosi esser possibile che, a fronte d'un comune pericolo e colla prospettiva della liberazione dalla schiavitù straniera, vi potesse essere città o paese che, per fini secondari, rimaner po-

tesse indifferente ed ozioso. Da tutte le parti si accorse dalla Polonia austriaca, e dalla prussiana. Prima a darne esempio era stata la nobiltà, che conduceva seco il nerbo della gioventù e dei coloni stanziati sulle sue terre. Erano questi elementi potentissimi di forza, eppure fu ancora un esercito ordinato e regolare quello che sostenne principalmente il primo scontro colle armi russe a Grochow, ove si venne ad accanita battaglia. — Non vi fu vittoria decisa dal lato dei Polacchi, ma il nemico aveva tanto sofferto che non ardì progredire, e frattanto le nuove reclute si esercitarono, vennero sussidî da tutte le parti, si dalla Polonia che dalle nazioni amiche. La sollevazione invase le provincie polacco-russe, le speranze si consolidarono, vi furono nuove battaglie coronate da vittorie decisive per le truppe polacche, e feste e tripudii per la sperata liberazione dal giogo russo. — Ma poi ogni speranza svanì. Tanto sangue sparso terminò per ricadere ancora sopra la valorosa nazione, il vincitore fece scontare crudelmente alla Polonia i suoi sforzi generosi e la gioia che aveva provato l'Europa all'annunzio delle sconfitte russe. — Ma tale infelice risultamento, dirà forse alcuno, fu il frutto delle discordie fra i generali delle milizie polacche; fu l'infausta rivoluzione del 15 agosto! Ammettiamo pure anche queste cause, sarà una consolazione di più, pensando che la forza brutale che vinse il diritto, non avrebbe bastato da se sola senza l'aiuto che le prestò l'inimico colle sue dissenzioni. Ma saremmo noi in caso di fare altrettanto? Dov'è

l'esercito italiano del quale potrebbe disporre una congiura che si ordisse nel regno Lombardo-Veneto? Dov'è la nostra Varsavia? Dove la nobiltà guerriera, lo spirito patrio, i ricordi di nobili conflitti per simile causa? Oh! cessiamo dai confronti! ed apprendiamo invece dalla Polonia l'amore per l'indipendenza, ma in pari tempo la sua sventura ci sia lezione di prudenza, non perchè ci conduca ad abbandonare l'idea di scuotere il giogo straniero, ma per insegnarci a scegliere e preparare i mezzi adeguati e fare i tentativi necessari allora solo che sia possibile, anzi probabile che questi ci conducano a meta sicura.

Io sono arrivato alla fine della prima parte di quest'opera a forza di descrizioni e ragionamenti tali, i quali piuttosto che infondere lena e speranza per le future sorti d'Italia, si direbbero atti ad annichilare anche la poca fiducia che ci rimane. Ma tolga pure il cielo che a sì triste scopo io abbia consacrato tempo e fatica; se ho descritto i mali che pesano sull'Italia, egli si è perchè la prima condizione a rimediarvi è il conoscerli bene, e dico ancora che sono molti e grandi; ma fossero dieci volte maggiori, non devesi disperare nè adesso, nè mai! Quanti e quali siano, sono l'opera dell'uomo, e l'uomo può distruggerla. Eterno invece ed immutabile rimane il suo diritto all'indipendenza, eterno ed immutabile corre obbligo a'suoi figli di procacciarla. Ma questi mezzi per arrivare a sì gran meta, che si prendano, in nome di Dio, nella realtà delle cose, e non nei parti della fantasia. Sia pure squallido lo stato

presente dell'Italia, siano pur tenui le sue forze e grandi gli ostacoli, non si ha a sgomentarsi per nulla. Per togliere gli ostacoli è d'uopo conoscerli tutti, per ripristinare le forze è d'uopo scegliere in prima i rimedi convenienti al suo stato. È naturale l'impazienza d'ogni anima ardente, ma l'impossibile non si può fare, e non si deve tentare perchè torna sempre a rovina. Che si ponga seriamente mano all'opera, e forse più presto di quanto si crede diverrà possibile quello che prima non era. Quando pure non toccasse a noi godere i frutti de'nostri sforzi, dovremmo per questo starci oziosi e abbandonare l'impresa? No per certo! — In nome de' nostri posteri che saranno nostro sangue, non abbandoniamoci a sì vile partito, troppo crudeli sono le umiliazioni che ne fa soffrire lo straniero, per lasciarle eredità ai nostri figli. A che serviranno loro i talenti, a che le fortune, se la gelosia e la prepotenza del dominatore impedirà lo sviluppo de' primi e si farà padrone delle altre? Quante libere nazioni ci lasciarono addietro, noi, che fummo maestri di civiltà al mondo intero! Non è coll'ascondere le piaghe che si ponno risanare, non è col consolarci a vicenda che si migliora la sorte. La vita delle nazioni è l'indipendenza, è una condizione indispensabile, senza la quale non arriverà mai nessuna a far prova delle sue forze, e quanto più progredisce l'incivilimento, più sensibile, anzi più vergognosa sarà la differenza fra lo sviluppo delle nazioni libere e delle nazioni dipendenti. — Figli d'Italia, se vi cale dell'avvenire e dell'onor suo, ponetevi al-

l'opera, e ponderate e studiate le sue condizioni; scoprite senza tema tutte le sue nudità, calcolate tutti gli ostacoli che vi si oppongono, poichè allora solo incomincerà la sua vera rigenerazione. Quel piano che avrà per fondamento la perfetta conoscenza delle condizioni d'Italia, quello solo sarà possibile e potrà condurre più presto ad un esito felice. — E quando solo lenta esser dovesse quest'opera, è pur d'uopo rassegnarsi ad una condizione voluta dalla natura delle cose. Non per questo saranno stati meno utili gli sforzi di coloro che avranno appianata la via, e se la tomba s'aprirà sotto di noi, prima che ci sia dato di salutare il gran giorno della liberazione, almeno ne consolerà il pensiero di aver soddisfatto al primo dovere di ogni buon cittadino.

Il pensiero che domina questa prima parte si è quello, che dallo stato nel quale si trovava allora (1845) il regno Lombardo-Veneto, non si poteva trarre argomento di ammettere come possibile una sollevazione che, abbandonata a se stessa, potesse riescire vittoriosa contro l'Austria, e liberare il paese dalla dominazione straniera, idea resa ancora più chiara dal piano contenuto nella seconda parte, nella quale dimostrava come, per riescire a questo intento, richiedevasi il concorso di tutte le forze attive dell'Italia. Lo spirito pubblico ridestato doveva animare quelle forze, e su di esso faceva il più gran fondamento, ma poi quando, volgendo lo sguardo all'avvenire, io cercava di scrutare quando sarebbe giunto il giorno di tanta vitalità in Italia, da poter mandare ad effetto sì difficile impresa, confesso che non lo credeva vicino, tant'è che nella chiusa della prima parte si trova la frase — *che quando lenta esser dovesse quest'opera, è pur d'uopo rassegnarsi ad una condizione voluta dalla natura delle cose.*

Questo giudizio contiene una verità ed un errore. La verità sta nella valutazione dello stato o grado di sviluppo dello spirito pubblico qual si trovava nel 1845; l'errore sta nella valutazione del tempo che poteva occorrere per spingerlo al grado che io riteneva indispensabile per cimentare la grande ma difficile opera, della cacciata dello straniero. Giammai nel 1845 io avrei creduto possibile che fossimo così prossimi agli avvenimenti del 1848, ma perchè avvenissero, era d'uopo di quel strano concorso di circostanze altrettanto inattese, che efficaci per eccitare gli animi degli Italiani da un lato, e per confondere le menti de' nostri avversari dall'altro. Da questo nacque tal condizione di cose che nessuna mente umana poteva prevedere e che fece progredire a passo di corsa lo sviluppo dello spirito pubblico, sospinto dalla doppia azione degli amici che incalzavano e de' nemici che si opponevano.

Ne venne qual risultato un tentativo che nulla ha di comune con quanto ricorda la storia d'Italia; tentativo che formerà oggetto di ricerche d'ogni futuro storico che imprenderà a narrare le vicende del 1848, di quell'anno che giustamente fu chiamato *fatato*, e siccome io vi presi parte e di questo non mi sono pentito mai, voglio dare un'idea del carattere di quel tentativo. Restringendo però il mio argomento nel commentare la prima parte del mio antico testo alla rivoluzione lombarda, proverò come nascesse e quali ne siano stati i suoi caratteri distintivi.

L'ultimo tentativo politico che in quel torno ricordava l'Italia, era quello stato fatto dai fratelli Bandiera, sbarcati il 16 giugno 1844 nella Calabria e fucilati il 25 luglio successivo a Cosenza in compagnia di 7 altri che si erano associati alla loro impresa. Quell'avvenimento aveva ripiena l'Italia di dolore e di indegnazione; di dolore per la fine sciagurata di que giovani, e di indegnazione contro il consigliere di quella spedizione che dicevasi essere stato il sig. Mazzini, che se ne viveva tranquillo e sicuro a Londra. L'impresa infatti era così destituta d'ogni elemento di possibile riescita, che destò un vero abborrimento e disprezzo per quelle congiure così stupidamente ordite, che

non avevano mai altra conseguenza che quella di sacrificare alcune vittime, ed inasprire la ferocia de' dominatori senza far avanzare d'un passo la questione italiana.

Ma in quell'epoca appunto cominciarono a spargersi anche le opere di Vincenzo Gioberti e di Cesare Balbo, le quali segnalando l'inettezza di que' mezzi per giungere ad uno scopo reale, trovarono tutta più facile credenza presso ogni ben pensante, in quanto che la memoria dei fatti sovracitati appoggiava con tutto il peso di una triste esperienza le loro dottrine.

Mediante questi scritti si passò da una teoria falsa ad una teoria appoggiata sulla realtà, e ciò fu molto. Se ne rallegrarono quanti, amando sopra ogni cosa l'indipendenza italiana e giudicando come non fosse altrimenti possibile ricuperarla che col sangue e sui campi di battaglia, vedevano in piani che interessavano anche i principi che disponevano di armate, la possibilità che questi potessero associarsi alla grande impresa. Ma ben presto dovevano sorgere altri avvenimenti destinati a dare alla questione una spinta più forte e più decisiva, perchè alla loro volta dovevano trasportarla dal campo della teoria a quello del fatto.

Il primo di questi avvenimenti fu l'attitudine che prese il Re di Sardegna nel 1846 verso l'Austria.

Le opere già più volte citate di Gioberti e di Balbo, e quanti scritti si stampavano in quel senso, trovavano un ostacolo alla loro diffusione nei rigori della polizia, ma più di questo ancora, nel prezzo al quale salivano. Introdotti di contrabando, pochi erano i contrabandieri che assumevansi quel rischio, perchè se cadevano in fallo non avevano solo a che fare colla finanza, ma colla polizia; quindi que' pochi che si avventuravano, facevano pagar caro quella specie di monopolio che loro dava il loro coraggio, talchè que' libri si vendevano carissimi. Quando invece incominciarono i giornali a divulgare la nuova dei mali umori che erano sorti fra la Corte di Sardegna e l'Austria, la nuova si sparse ovunque, e con essa si cominciò a travedere, dai più ardenti, la possibilità di una

rottura. I fatti avvalorarono ben presto le voci sparse dei mali umori; venne l'aumento dei dazi sull'importazione del vino in Lombardia, annunciato dalle gazzette di entrambi i paesi. A quel passo tenne dietro la dichiarazione contenuta nel foglio ufficiale sardo del 2 maggio 1846, e quello fu l'atto il più importante sotto il rapporto della politica che avvenisse in quell'epoca. Un Re assoluto faceva conoscere ai suoi sudditi, come l'Austria, potenza fino allora amica, usasse una rappresaglia per un torto immaginario, e così mentre faceva ricadere l'odiosità della misura sopra il governo estero, dichiarava innocente il proprio del danno che da quella derivar ne doveva. Questo era il senso chiaro e palese di quella dichiarazione ufficiale. L'effetto fu grandissimo, non solo in Piemonte ma in Lombardia. Se dalle voci che correvano sullo stato reale delle cose, alcuni travedevano la possibilità di una futura collisione, dopo quella dichiarazione, ben molti ve n'ebbero che lo ritennero non solo come cosa possibile, ma probabile.

Il linguaggio insolito di quella dichiarazione, la parola di *rappresaglia* gettata in viso all'Austria, persuase anche coloro che sino allora credevano che sussistessero ancora relazioni di buona intelligenza fra le due corti, che realmente si era operato un gran cambiamento. Sorsero allora in Lombardia i partigiani del Piemonte che, disegnandolo come il paese che doveva sostenere il più gran peso nella guerra dell'Indipendenza Italiana, si diedero a tutta possa a farlo conoscere, cercando moltiplicare in ogni modo possibile le relazioni. Più ancora di questi sforzi operarono le misure delle autorità austriache cioè: le difficoltà frapposte a chi voleva recarsi in Piemonte, la proibizione di alcuni periodici subalpini, ed infine il sospetto continuo contro ogni cosa che venisse dal Piemonte.

In tale stato di cose sopravvenne la morte di Gregorio XVI (1 giugno 1846), e la nomina di Pio IX a suo successore (15 dello stesso mese).

Io non mi soffermerò a descrivere gli effetti che produsse e le speranze che destò quell'avvenimento perchè non sono

fatti esclusivi alla Lombardia, ma appartengono all'Italia intera ed a tutti sono noti, dirò solo che se lo spirito pubblico aveva progredito come dieci in prima, prese allora proporzione di cento. Fatti reali e favole appositamente avventate, avvenimenti fortuiti ai quali si davano origini deliberate, incoraggiamenti di amici ed opposizioni di nemici, tutto contribuì a dare al progresso nello spirito pubblico un vero passo di carica. Si diceva, si stampava e divulgava in ogni modo possibile essere il Papa avverso, anch'esso, alla dominazione dello straniero in Italia ed amico di Carlo Alberto, sì che era un associare una gran forza morale alla forza materiale. Il partito piemontese ebbe allora non solo il sopravento, ma ogni altro fu completamente messo in disparte e sopratutto quello de' repubblicani, il cui capo Mazzini aveva mandato la sua allocuzione a Pio IX, con che aveva apertamente abdicato all'idea di voler far guerra al potere temporale del Papa. In quell'epoca rimase padrona del campo, unica e sola l'idea dell'indipendenza italiana da conquistarsi mediante sforzi italiani; e quanto quell'idea sublimasse ogni cuore lo comprovarono fatti reali, che facevano una profonda impressione. Si pacificarono fra di loro città e comuni che avevano nudrito da secoli odii municipali, che dividevano ben spesso in diversi partiti una stessa città e le città dai sobborghi e ciò sopratutto nelle Romagne, questi fatti la cui fama si spandeva rapidamente in Lombardia producevano eguali conseguenze; quantunque quel paese fosse lontano dall'avere nel suo seno divisioni così accanite, come si narrava della Romagna, tuttavia se anche in minor grado non mancavano anche colà, si poteva dire che le gare municipali erano piuttosto sopite che spente, e la contesa fra Milanesi e Bergamaschi in occasione della direzione a darsi alla strada ferrata Lombardo-Veneta, aveva somministrato una triste prova della facilità colla quale quelle passioni si potevano riaccendere anche in Lombardia. Minore, tuttavia essendo l'intensità anche laddove esistevano, tanto più presto sparivano. Il clero che si sentiva esaltare alle

Digitized by Google

stelle il suo capo, apparve ai popoli di nuova e più sublime natura, e come eravi buona fede in entrambi, questo partorì buoni effetti anche sotto il rapporto religioso. Si videro le chiese frequentate anche da persone che non erano solite andarvi. Infine l'idea politica mista all'idea religiosa penetrò realmente in tutte le classi della società, e ripeto che nel corso del 1847 regnò sovrana, in Lombardia, l'idea di una futura liberazione dell'Italia dal giogo straniero, mediante gli sforzi del Papa e del Re Carlo Alberto. Fu quello un anno di ansia generale sublimati dalle più belle speranze, fu anno che mille e mille richiameranno ancora per lungo tempo, con un senso misto di dolore e di compiacenza, dico di compiacenza, perchè forse dacchè l'Italia porta questo nome non fu mai così unisona non solo nel desiderare la sua liberazione, ma anche nella scelta dei mezzi.

Ma se tanti e potentissimi motivi spingevano da un lato, non minori erano gli effetti che producevano dal lato opposto le misure che prendevano le autorità politiche austriache, per opporsi a quella potenza indefinibile ed irresistibile dell'opinione pubblica.

Si vide allora qual debole fondamento si possa fare sull'immoralità chiamata in sussidio d'un governo. L'esercito delle spie rimase come paralizzato; questi uomini, i più dei quali erano conosciuti, furono presi da tale spavento dall'attitudine dell'intera popolazione che rimasero totalmente sconcertati. Alcuni si preparavano a far emenda del loro passato, confessando i loro torti e tutti poi facevano male quello che la polizia chiamava il loro dovere, che del resto era retribuito molto meschinamente. La polizia poi si ostinava o faceva sembiante per giustificarsi avanti la superiorità in Vienna, si ostinava dico, a credere e far supporre, che quel gran moto, quella piega che prendeva l'opinione pubblica, fosse effetto di una congiura, e che scoperta questa e presi i capi si sarebbe tolta la causa, ma siccome non esisteva congiura di sorta e si era arrivato a quei risultati precisamente perchè si era abbandonata quella falsa via, così

la polizia non poteva scoprir nulla. Si adirava pertanto e prendeva misure d'una inettezza incredibile, se non trovassero appunto la loro spiegazione nello stato morale di allora, sì del pubblico dall'un lato, che della polizia dall'altro. Per quanto volesse far credere che esistevano congiure, sapeva benissimo che l'idea che la popolazione si era formata del Papa, era stata in realtà, la leva la più potente che aveva agito sull'opinione pubblica; essa prese quindi a combattere l'influenza del Papa, facendo sparger voci contro di lui alle quali nessuno credeva, e spinse la cosa al segno da proibire che si facessero pubbliche preghiere per il Papa, ordinando perfino ai Commissari distrettuali di dover assistere alle funzioni solenni e riferire se taluno dei parroci avesse pregato pel Sommo Pontefice o lo avesse anche solo menzionato. Questi ordini producevano come è ben naturale l'effetto opposto e non si credeva più nemmeno quanto era vero. Quando arrivavano da Roma allocuzioni od encicliche del Papa, dalle quali traspariva come egli non dividesse tutte quelle idee che a lui si attribuivano, il governo austriaco si affrettava a farle pubblicare da tutti i suoi giornali, ma il popolo non vi prestava fede appunto perchè si pubblicavano da quel governo che sì apertamente l'osteggiava. La popolazione infine si formò un tipo ideale di un Papa come lo desiderava, e quel tipo ideale lo applicò a Pio IX, il cui nome divenne un motto d'ordine universale, che si scriveva dapertutto, e verso la fine del 1847 poche erano le chiese sulle cui pareti non si leggesse, talvolta a caratteri cubitali, il motto *Viva Pio IX* che allora significava *liberazione dell'Italia*. Altri avvenimenti sopravvennero allora a dare nuova spinta a chi già correva cioè le *Riforme* del Piemonte pubblicate nell'ottobre del 1847.

La polizia austriaca visto il tripudio che allora si fece in Lombardia quasi fosse già una cosa sola col Piemonte, si sforzò di dimostrare, che al postutto, con quelle riforme il Re Carlo Alberto altro non aveva fatto, che dare ai suoi popoli quello che i Lombardi possedevano da

tanti anni, ma nessuno si lasciò prendere a quell'argomentazione. Il pubblico con quel retto senso, che aveva acquistato in poco tempo, vedendo l'attitudine reciproca dei due Stati che rappresentavano i due principii opposti, del progresso liberale italiano e della servitù straniera, comprese benissimo che il Re Sardo non poteva fermarsi a quel passo, e che sarebbe andato più oltre. Quegli sforzi della polizia di voler menomare l'effetto delle riforme, non valsero che a persuadere ancor più quanto l'Austria temesse dal Piemonte. Ma ben presto l'autorità austriaca sopraffatta dagli avvenimenti, mal servita da suoi agenti subalterni, e vedendo che ogni misura che prendeva per frenare quel movimento produceva l'effetto opposto, ed essa perdeva terreno ogni giorno, deliberò cambiar tattica e tentare misure più energiche cioè quelle della violenza.

Allora si compì l'ultimo passo ed il più decisivo, quello che fu la causa immediata degli avvenimenti del 1848. L'autorità si fece provocatrice per progetto. Questo ridusse completamente al silenzio quanti ancora non volevano prestar fede alla possibilità di un tal procedere da parte del governo, che aveva cercato sino allora di salvar quanto meno le apparenze, diede ansa a quanti desideravano una soluzione violenta di agitarsi ancor più, e la stessa massa dei timidi si rassegnò a quell'idea.

I primi atti di aperta violenza commessi allo scopo di imporne al pubblico, avvennero a Milano il giorno 8 settembre in occasione della festa della Madonna, patrona del Duomo, solennizzata in quell'anno con pompa insolita anche per festeggiare il nuovo arcivescovo, Romilli, che aveva fatto il suo solenne ingresso il 5 dello stesso mese in quella capitale.

Essendosi la sera di detto giorno 8 settembre illuminata la città, e trovandosi riunita gran forza in Piazza Fontana, s'impegnò una rissa fra i soldati di polizia ed alcuni del popolo, per aver questi gridato *Viva Pio IX*.

Il principio non fu grave per sè, benchè già corresse sangue, e nel tafferuglio rimanesse morto certo *Abrate* ne-

Digitized by Google

gomante di mobili, ma gravissime furono le conseguenze. Immediatamente si sparse la nuova per tutta la Lombardia, che la polizia faceva provocare il popolo per dare esempi ed incutere terrore; si disse che perfino quelli che avevano gridato *Viva Pio IX* erano poliziotti travestiti, e che avevano ordini ferocissimi, ma non ardirono eseguirli per l'attitudine minacciosa del pubblico, e perchè l'arcivescovo erasi interposto, ed aveva posto fine e calmata l'effervescenza popolare.

Quanto vi fosse precisamente di vero in tutto questo, non saprei dire, perchè quell'avvenimento ben presto sparì avanti a gravissimi e ben più sanguinosi che poi successero; ma quelli appunto dànno motivo a credere che quelle voci non erano senza fondamento. Frattanto un altro avvenimento verificavasi in Milano, che dava una nuova forza fino allora sconosciuta all'attitudine ostile della popolazione, e fu il contegno del Municipio. Con un coraggio degno di essere ricordato da chiunque si faccia a scrivere la storia di que giorni, esso assunse apertamente la difesa dei cittadini, trattando come parte la polizia, ed appellandosi in modi rispettosi, ma fermi, al governo, ma questo, che in realtà era una cosa sola colla polizia, si arrovellava di quella inattesa resistenza che aveva dietro di se l'intera popolazione, quindi veniva a mezze misure, a promesse sibilline alle quali nessuno credeva, e non facevano che aumentare l'effervescenza.

Quello che accadeva a Milano si verificava anche nelle provincie; in tutte incominciavano sintomi di reazione violenta, di provocazioni da parte della polizia, e sopratutto di scherni da parte di questi e dei militari contro il Papa, mercè de' quali procedimenti, si era identificata anche nel concetto della popolazione delle campagne l'idea del Papa coll'idea della libertà italiana. — A Padova, a Pavia, corse sangue; ogni luogo aveva il suo aneddoto da raccontare di insulti, di prepotenze da parte del militare, di reazione da parte del pubblico, infine non vi era città, non villaggio nel quale non si parlasse di politica, una nuova atmosfera avvolse tutti, e tutti sentivano che si approssimava qual-

cosa di straordinario. Più incalzavano gli avvenimenti e d'ogni parte, più cresceva l'ansia e l'avidità di apprenderli, ogni novità si spargeva colla rapidità del lampo, e come uno era il volere, una la tendenza di tutti, ne veniva un procedere unisono che prendeva proporzione spaventevole agli occhi della polizia e del governo.

Ma questo più che d'ogni altra cosa fu sconcertato dal coraggio di corpi costituiti. I municipii ad esempio di quello di Milano, facevano a gara nel segnalare alle autorità gli abusi della polizia; le Congregazioni Provinciali e la stessa Congregazione Centrale che era sempre stata risguardata come un'istituzione nulla, ed era caduta nel disprezzo universale per il suo contegno nel 1838, quando facendosi interprete dei voti della popolazione, proponeva che si organizzasse una guardia nobile del regno che risedesse a Vienna, suggerendo una sovrimposta per mantenerla, quel corpo stesso, di effimera rappresentanza, erasi conciliato la benevolenza con voto unanime che aveva dato contro il famoso progetto di livellare tutti gli stabili de' Luoghi Pii, che aveva destato non poco allarme in tutto il regno, e più ancora col passo fatto dal Deputato Nazzari, il quale chiese larghe riforme in favore del regno. Infine era sorta una specie di emulazione di mostrare coraggio. La massa della popolazione dal canto suo studiava di dimostrare la sua avversione col fare di quelle dimostrazioni, che per se stesse sono atti indifferenti, ma che, ammessi da tutti, ricevono un significato di unanime sentire in coloro che la fanno. Fra queste dimostrazioni rimase famosa per le sue conseguenze, quella di non voler più fumare a datare dal 1° gennaio del 1848. Quest'idea partì da Milano, e prima che finisse l'anno in corso, era già penetrata in ogni angolo anche il più rimoto della Lombardia, e tutti erano già certi che non si sarebbe più fumato pubblicamente da nessuno fra quanti avevano aperto l'anima a nuove speranze, e si poteva comprendere in questo il pubblico intero, che non istava colla polizia perchè a quell'epoca i due campi erano nettamente divisi. Così avvenne anche in realtà, col giorno convenuto si cessò dal

fumare pubblicamente non solo in Milano, ma in tutta la Lombardia. Chi non poteva superare l'abitudine, fumava in luogo chiuso, ma nelle pubbliche vie non mostravasi alcun onesto cittadino. La polizia a quella dimostrazione così universale perdette ogni avanzo di pudore nel combattere con qualsiasi mezzo quella lotta, ma disperando delle proprie forze, ebbe ricorso al militare.

Il piano fu tosto combinato, e si fu di provocare i cittadini, e poi finirla con un buon esempio.

Il 2 gennaio 1848 molte persone percorrevano le strade di Milano fumando e dietro ad esse venivano pacchetti di soldati di polizia per esser pronti ad arrestare quelli che si opponessero. Ciò avvenne ed era fatal cosa, nacquero in diversi luoghi risse e parapiglie che finirono coll'arresto di molte persone prese a caso a tal segno che si arrestò il podestà Casati, mentre persuadeva il pubblico a voler starsene tranquillo e non dare nemmeno pretesti alla polizia. In quel giorno però non corse sangue. Il dì seguente, 3 gennaio, comparve un avviso della direzione generale della polizia, firmato Torresani-Lanzenfeld, ed io lo raccomando a quanti si occuperanno di quelle storie, perchè non vi può essere documento più autentico, ne saprei da quale altro si possa meglio desumere lo spirito di que'tempi e la concitazione degli animi.

Cominciava adunque questo avviso col dire che *gente facinorosa ed irrequieta* si era sparsa per la città osando ingiuriare i tranquilli abitanti per impedir loro di fumare; diceva poi che per reprimere tanto eccesso, *la forza pubblica sarebbe proceduta completamente armata per rintuzzare con vigore qualunque resistenza*. Egual misura si minacciava a quelli che *imbrattassero muri con inscrizioni, o turbassero la quiete con canti*, infine a quelli che *portassero emblemi stranieri, simboli o segni di ricognizione*. Quell'avviso poi conteneva altra singolarità alla quale nessuno si attendeva, ed era una ammonizione della polizia al pubblico, che Pio IX non era poi quello che si credeva, poichè mentre si adoperava

Google

il suo nome, desse invece protestava che non voleva saperne di queste ovazioni, e la polizia citava una allocuzione del Papa tenuta, nel concistoro del 4 ottobre di quell'anno e ne riferiva le parole dello stesso Pontefice.

Quale effetto dovesse produrre quell'avviso è facile il concepirlo, dopo quanto si è detto intorno agli avvenimenti del giorno antecedente. Allora si disse anche la paga che quella feccia di gente, che aveva provocato i cittadini, aveva ricevuta dalla polizia; realmente erano uomini che non avrebbero nemmeno potuto sostenere la spesa di tanti sigari che fumavano. Ma tutte queste ragioni non voglio che abbiano forza di prova, la dichiarazione venuta da gente che ho qualificato di *feccia* non deve valere, ma vi era un fatto indipendente da loro, ed un fatto del quale ne era stata testimonio l'intera città, ed era che dietro que' fumatori che procedevano a due, a tre e ne' diversi punti della città, venivano pattuglie di polizia alla distanza di quaranta in cinquanta passi, che questo dimostrasse un accordo, non vi era bambino che non lo comprendesse. Le minaccie poi di procedere per qualunque segno convenzionale valevano come dire che si poteva metter le mani sopra qualunque persona, tanto elastica era la possibilità dell'interpretazione. Ma più di tutto irritò la citazione del Papa.

Io credo, che la massa della popolazione, ritenesse inventato il concistoro ed il testo citato, poichè tale e tanto era l'orgasmo che eccitava quel nome, tanti i mali che già pesavano su quell'infelice popolazione, tanto il bisogno di avere un punto d'appoggio sul quale fermare le sue speranze, che chiunque in que' giorni avesse ardito di dubitare del Papa in luogo pubblico, correva pericolo di vita. Eppure quell'avviso spirante tanto furore ed insana rabbia, lanciato come nuova sfida a cittadini convinti che la provocazione era partita dalla polizia, quell'avviso, dico, non conteneva di vero che la citazione del Papa, per quanto strana ne fosse l'occasione.

L'effervescenza crebbe a cento doppi, ma la polizia era risoluta a venire alle mani e dietro alla polizia stava il

militare. Verso le ore quattro di quel giorno comparvero e si sbandarono per la città moltissimi militari tutti collo sigaro in bocca, ognuno dei quali costava più che l'intera paga del soldato, furono veduti alcuni granatieri ungheresi fumar persino due sigari contemporaneamente, talchè parevano cammini ambulanti. Quanto dovesse esser facile l'attaccar di nuovo brighe coi cittadini è facile il supporlo. Dove avvenisse prima non saprei dirlo, il fatto si fu che verso sera la cavalleria irruppe sopra diversi punti della città, ed andando di carriera sperdeva a colpi di squadrone quanti incontrava. Grande fu il numero dei feriti, non piccolo quello dei morti. Fra questi vi ebbe il consigliere d'appello giubilato Manganini, uomo pressochè ottuagenario, uno spazzacammino di undici anni ed un francese, cuoco di Sua Eccellenza il conte di Ficquelmont, autore dell'opera *Lord Palmerston, l'Anglettere et le Continent*, al quale cuoco venne spaccato il cranio da una sciabolata, mentre se ne stava tranquillo sulla soglia del gran portone del palazzo del Marino, residenza della prefata Eccellenza ch'era venuta a Milano nel settembre dello stesso anno, con una missione misteriosa, ma che si diceva esser quella di tener informata Vienna dello spirito pubblico.

La qualità, la condizione, l'età stessa delle vittime, dimostra abbastanza quale resistenza potevano aver fatta, si aggiunga che fra i feriti vi erano molte donne, e da parte dei provocatori non vi ebbe un sol ferito, nessuno avendo incontrata resistenza, e questo fu preso come segnale di poco animo da parte della popolazione.

La polizia ed il militare credettero aver raggiunto lo scopo che si erano prefissi, e questa credenza generò una confidenza strana che doveva acciecarli quando più si addensava il pericolo.

La nuova dei massacri di Milano si sparse in tutto il regno, coi nomi, cognomi, età delle vittime principali, coi dettagli della provocazione, e con ogni più minuta circostanza che potesse mettere a nudo la ferocia della polizia e del militare. Gli animi si accesero di tale inde-

gnazione, che tutti sentivano come una rivoluzione fosse inevitabile.

Corsero tuttavia due mesi prima che avvenisse, ed in questo frattempo le notizie della guardia civica accordata dal Papa, quella delle costituzioni accordate dal Re di Napoli, dal Re di Piemonte, dal Granduca di Toscana, aggiungevano nuova materia di ardenti speranze nelle classi che comprendevano quelle misure, mentre piccoli, innumerevoli attriti fra la popolazione e la polizia ed i soldati su tutti i punti del regno, nuove dimostrazioni contro di esse, che provocarono aperte violenze, e queste poi nuove rimostranze dei municipii, contribuirono a preparare ovunque elementi, che dovevano accendersi ad un tratto e simultaneamente; e per verità verso la fine del febbraio 1848 la Lombardia era come un suolo coperto di polvere, che non attendeva che la scintilla che l'accendesse.

Questa poi venne, d'onde nessuno se lo attendeva, poichè venne dalla capitale dell'impero, venne da Vienna. Il 18 marzo, alle ore 8 del mattino, il Vice-presidente, ed allora capo del governo di Lombardia (il viceré ed il governatore Spaur erano partiti) fece affiggere a tutti i canti di Milano un dispaccio venuto per telegrafo sino a Zilli, nel quale era detto: *Che S. M. l'imperatore si era concessa la libertà della stampa, ed aveva determinato di dare a suoi popoli una costituzione, per cui vi doveva essere un'assemblea generale di tutti gli Stati il 3 luglio* 1848. Quell'annuncio valse come a dire che Vienna era in rivoluzione, e non si cadde in fallo. Corse allora voce che alle ore 2 vi sarebbe stata una riunione al municipio, per chiedere l'immediata formazione della guardia civica; ma tosto si sparse altra voce, che il Vice-presidente non voleva accordarla, quindi il pubblico, impaziente verso le ore undici si recò in massa al palazzo di governo per costringerlo colla forza. Le sentinelle di guardia, avendo voluto far resistenza, furono uccise; erano due Ungheresi, e furon le prime vittime da parte del militare, come l'Abrate lo era stato da parte dei cittadini, delle tante che poi dovevano succedersi da una parte e dall'altra. Così ebbe principio la rivoluzione di

Milano, che fu segnale di sollevazione universale della Lombardia, e questo in modo così unisono, che la maggior parte de' paesi non attesero la riuscita della sollevazione della capitale lombarda ma la mancanza dell'arrivo de'corsi di posta periodici, fu l'avviso di sollevazione per la maggior parte. Laddove eravi guarnigione che si oppose, come a Como, si venne risolutamente alle mani, ove codette senza violenza si venne a convenzioni, ma dappertutto si cacciarono quanti vestivano l'uniforme militare, si laceravano le insegne governative, si instituirono comitati provvisori, e si proclamò l'indipendenza della nazione. Io non entrerò ne' dettagli di quella rivoluzione, perchè il mio scopo era solo quello di dimostrare come la sua vera natura sia stata quella della *spontaneità*.

I nemici del nome italiano cercarono di snaturarla avanti gli occhi della storia, dipingendola come un prodotto di congiure; ed il sig. Ficquelmont nella sua opera intitolata: *Lord Palmerston, l'Angleterre et le Continent*, sostenne con molto impegno quell'assunto, poichè egli è chiaro che se persuader si potesse che quel moto non fu spontaneo dei popoli, ma provocato da pochi, cadrebbe o verrebbe di molto affievolita anche la causa vera, cioè il malcontento de' popoli che non sarebbero più insorti per spontanea deliberazione, ma per l'eccitamento di alcuni pochi avversi al governo. Ma nulla è più falso di una tale interpretazione; alcuni si diedero bensì più briga di altri per condurre a quel grado lo spirito pubblico, furono agenti più attivi, e ciò senza distinzione di partito, ma nessuno fu così indispensabile, che si possa dire che senza il suo concorso gli avvenimenti non sarebbero accaduti. Eccezione unica può ritenersi l'elezione di Pio IX, perchè ciò che diede sì grande slancio allo spirito generale, ciò che fece in pochi mesi quello che rendimain di congiure non avrebbero fatto nel corso di generazioni intiere, si fu l'idea così generalmente ammessa, che quel Papa, che aveva esordito in modo così insolito, voleva egli il primo la liberazione d'Italia, ed era collegato col Re che disponeva del miglior esercito italiano. Solo tenendo conto di quanto ho esposto, del modo col

quale si propagò lo spirito pubblico, del come esso agì su tutta la massa della popolazione, solo allora si può rendersi ragione dello scoppio spontaneo, universale e contemporaneo della sollevazione della Lombardia.

Non furono però solo i nemici d'Italia, che cercarono alterare il vero carattere di spontaneità di quella rivoluzione per diminuire i torti dell'amministrazione: ma la vanità lo fece dire ad altri, che non sono certo nemici nell'intenzione, ma lo sono ben spesso coi fatti. Nelle storie che si vanno pubblicando negli interessi del partito repubblicano, non solo gli si attribuisce la parte principale, ma si giunse a dire, che perfino l'epoca dello scoppio della rivoluzione di Milano venne ordinato dal sig. Mazzini, che (a quanto annunciarono fogli pubblici) se ne vantò pubblicamente a Londra. Ma questa volta la vanità castigò se stessa, perchè quando fosse vero quello che vorrebber far credere, non riescirebbe, che a dare la prova della più completa inettezza nel preparare rivoluzioni. Conviene sapere che il 22 febbraio di quell'anno, ossia circa un mese prima della rivoluzione, era stato proclamato il giudizio statario per tutta la Lombardia, per i delitti di alto tradimento e per i casi di perturbata tranquillità pubblica. Era opinione universale, che dietro quella misura, venisse anche quella di un disarmo generale, per cui buon numero dei cittadini e fra i più risoluti, avevano mandato le armi in campagna, perchè più sicure, pensando introdurle poi, quando si dovevano adoprar realmente; poche e le meno atte erano rimaste in Milano. Lo scoppio del 18 marzo, così inatteso, come la notizia della libertà di stampa venuta da Vienna, sorprese e travolse tutti nella rivoluzione di fatto, prima che un solo avesse il tempo di andar a prendere un'arma fuori di Milano, anche nel luogo il più vicino. Dato che fosse stato un capo residente in Milano o peggio ancora all'estero, che avesse scelto come momento opportuno per la sollevazione l'epoca nella quale la città era più disarmata, che direbbesi del genio di quell'uomo? Nè l'esito di quella lotta potrebbe meno-

mare il torto, poichè conveniva che per arrivare a quel risultato si verificassero tante circostanze egualmente inattese. Fra questi primeggiò la strana sicurezza nella quale credeva di vivere il militare, per la nessuna resistenza del 3 gennaio, per cui disprezzò i primi moti di quel giorno, e quando si accorse della realtà, era sfuggito il tempo più prezioso e le barricate già difendevano i cittadini, conveniva poi che per uno di quei rovesci che sono fra i fenomeni i più comuni della natura umana, il militare passasse dall'estrema arroganza ad un estremo abbattimento, conveniva per ultimo che quando spossati dalla lotta i capi disperavano di prendere la città di viva forza e solo rimaneva la risorsa di bloccarla, giungesse l'avviso che si poneva in moto l'armata piemontese, che determinò la ritirata nelle fortezze [1]. Ma quello che sarebbe un torto imperdonabile in un individuo, che del resto non esiste, forma la prova della spontaneità di quella rivoluzione, e dà una idea del progresso che in così poco tempo aveva fatto lo spirito pubblico, sul quale avevano contemporanea-

[1] Nell'epoca delle adulazioni era proibito di dire anche questa verità, quasichè menomasse i meriti della rivoluzione di Milano. Credo che ora la si potrà ammettere senza questo timore. Del resto posso somministrarne una prova. Il 18 ed il 24 giugno del 1848 i nostri avamposti sorpresero la corrispondenza austriaca che da Mantova veniva recata a Verona. Da quel punto essendo libero lo stradale del Tirolo, si diramava in tutte le parti dell'impero. Le due valigie contenevano, oltre la corrispondenza ufficiale, da trecento e più lettere private. Io ed un altro ufficiale dello stato maggiore fummo incaricati di dover leggere tutta questa massa di lettere e riferirne. Moltissime parlavano degli avvenimenti incominciando dalla loro origine e quasi tutte venendo al punto della ritirata, dicevano che era stata motivata dall'avviso che si poneva in moto l'armata piemontese: eravi poi una dettagliatissima relazione di un capitano dello stato maggiore, nella quale erano precisate anche le più minute circostanze di questo fatto. Queste dichiarazioni venivano da figli che scrivevano a genitori, da amici che scrivevano ad amici, e che non credevano che le loro lettere dovessero finire nelle nostre mani.

mente agitò tante circostanze, delle quali alcune esaltavano l'animo a sublimi speranze che erano tanto più ardenti in quanto che lo stato reale, le persecuzioni, le provocazioni quotidiane in que' giorni, da parte della polizia e del militare, avevano generato una condizione di cose veramente intollerabile.

Le cinque giornate di Milano rimarranno il più bel episodio della sua storia, come si è pure uno dei più belli nella storia italiana. Uno scopo solo animava tutti: quello di liberarsi dallo straniero. Durante tutta la lotta, non venne mai proferito altro nome che quello di Pio IX, e molti spirarono invocandolo come il protettore di quella patria e di quella causa per cui morivano. Pur troppo, quando suonò l'ultima ora del combattimento, si può dire che suonasse anche l'ultima del periodo senza macchia. Sì tosto che Milano fu libera, venne innondata da uomini, che accorrevano, pretendendo di esser stati i veri angeli tutelari, i suoi difensori benchè lontani, ed in contraccambio cominciarono a seminar discordie e pretendere obbedienza alle loro dottrine, altri che non avevano alcun merito, fuori di quello di essere stati anch' essi rinchiusi in Milano, cominciarono a magnificare le loro gesta, cercando far tanto, più chiasso dopo, quanto meno si erano fatti rimarcare durante il combattimento, e tanti furono e tanto gridarono, che il popolo milanese con quel genio satirico che lo distingue, li battezzò col titolo di *Eroi del sesto dì*. Ma questi eroi non si contentarono solo di millantarsi a voce, ma vollero eternare i loro fatti, e molti de' scritti, che ho visto più tardi, sono pieni di favole di questi eroi che spinsero l'impudenza fino ad inventare cose impossibili.[1]

[1] Posso darne una prova citando un fatto che nessuno fu in grado di giudicare meglio di me. Nella notte della domenica venendo al lunedì (20 marzo) gli Austriaci abbandonarono il Palazzo di Polizia, il Palazzo di Corte ed il Duomo, dall'alto del quale avevano fatto un fuoco micidiale. All'alba di quel giorno si sparse la nuova, ma credevasi che fosse un agguato, un tradimento. Io volli verificare la cosa, e preso

Essi resero ben difficile lo scrivere una storia veridica di que' giorni, che pur tanto la meriterebbero, perchè i

una bandiera che mi venne sporta da un poggio ripieno di signore nella corsia de' Servi, mi avviai al Duomo in compagnia di certo *Baraggi*, che aveva conosciuto alla barricata di Santa Babila. Arrivato sulla piazza del Duomo, non ebbi più dubbio alcuno che la posizione era realmente abbandonata, e quantunque il popolo gridasse di continuo di non fidarsi, che *vi era il tradimento e la mina*, salimmo sulla guglia ed io piantai la bandiera tricolore che fu tosto salutata dalle acclamazioni dai sottostanti. — Quantunque non dessi importanza di sorta a quel fatto, perchè io non divideva l'idea del tradimento, il Comitato di guerra volle con un ordine del giorno, pubblicato un'ora dopo, annunciarlo con tutti i suoi dettagli, cioè *che alle ore 7 il signor Luigi Torelli ed il sig. Scipione Baraggi avevano posta la prima bandiera tricolore sulla guglia del Duomo*. Due mesi dopo, mi perviene alle mani un foglio pubblico nel quale trovo una minuta descrizione di un fatto d'*incredibile eroismo* operato da un francese certo *Dunant*, profumiere, che dimorava a Milano, e questo fatto si era *che il 20 marzo aveva portata sul Duomo la prima bandiera tricolore in mezzo alla mitraglia dell'inimico*. Siccome però non poteva negare che pur ve n'era un'altra, ideò di trasformarla in una *piccola bandiera bicolore, portatavi senza pericolo*, alla quale egli aveva sostituito la sua *tricolore portata in mezzo alla mitraglia*. — Io credo che se avessi voluto pagare cento scudi una bandiera *bicolore* qualunque, non l'avrei trovata in que' giorni in Milano. Ma questo se non altro sta nelle possibilità. Ma quanto è *fisicamente impossibile* si è il fatto della mitraglia in mezzo alla quale quel francese piantava la sua bandiera sulla gran guglia del Duomo, poichè d'essa è così alta, ed il punto anche il più vicino dal quale avrebbero potuto tirare gli Austriaci, che era il bastione di Porta Tosa, è a tale distanza, che qualora si trovasse un artigliere così stolido da appuntare un cannone a mitraglia verso la guglia, è certo che la mitraglia non arriverebbe al terzo od al quarto della distanza che sta fra quei due punti. Non pertanto il francese metteva avanti quel miracolo, come titolo principale per avere la cittadinanza, e lo faceva minutamente descrivere in un libro intitolato: *Racconti di 200 e più testimoni oculari*, per cui questi testimoni avrebbero certificato anch'essi un miracolo; ma non occorre il dire che anche quel titolo altro non è che una ciarlataneria, perchè poi non havvi il nome di un sol testimonio.

tratti *veri e reali* di coraggio, di eroismo e di abnegazione sono ben superiori a molti di que' immaginari che si scrissero; ma quelli appartenevano per la massima parte a coloro che caddero, od a coloro, che terminata quella prima lotta, si recarono a combattere il nemico sia entrando nell'armata piemontese, sia (ed in questi eravi il maggior numero) nei corpi dei volontari che difendevano i passi alpini del Caffaro, del Tonale e dello Stelvio, e furono o dimenticati o citati solo quanto permetteva la parte larga che a sè attribuivano coloro che erano rimasti a magnificar se stessi. Ma questi non sarebbero ancora che torti individuali. Più fatale fu l'influenza che gli adulatori di ogni genere esercitarono sullo spirito pubblico. A forza di ripetere: che il nemico era vinto, distrutto, annichilato, si finì a far credere che più non esistesse, o per meglio dire, che quanto rimaneva a farsi era un nulla, una cosa da prendersi poco meno che per ischerzo ed intorno all'esito della quale era ridicolo il dubitare. Si leggano i proclami al popolo, e pur troppo anche molti atti ufficiali, e si vedrà che si faceva a gara a mantenere il pubblico in questa credenza.

Ma così era destinato per la sventura d'Italia; noi dovevamo ripetere i medesimi errori del nemico, ma ripeterli per gli ultimi. Quanto vi ebbe di più fatale per lui, fu la noncuranza del pericolo che non supponeva tampoco possibile, poichè non avrebbe giammai creduto che i Milanesi potessero fare quella resistenza così energica, ma sì tosto che il nemico ebbe subìto gli effetti della propria illusione, questa passò dal canto dei vincitori, che si illusero egualmente, credendo finita la guerra, quando realmente cominciava, e contro un nemico che si era trincierato in un quadrilatero di fortezze difese da mille e cinquecento cannoni.

Più tardo il pubblico, che suole personificare i meriti egualmente che i torti nelle persone che più sono in evidenza, attribuì ad alcuni pochi i rovesci ed i disinganni subiti, ma, benchè siano lontani dall'essere scevri di torto, lo sono però egualmente dall'essere la sola causa. Che si

suppongano pure cambiate quelle persone; ma la fatale illusione di credere superato il pericolo, avrebbe condotto anche altri e più energici al medesimo risultato, e quell'illusione partiva da molti che la coltivavano agli occhi del pubblico, perchè con quella si rendevano cari ed accetti come si crede sempre di fare coll'adulazione. All'ombra di quell'illusione i partiti si adoperarono per trovarsi al potere il giorno che sarebbe terminata la guerra, quell'illusione spinse la massa della mediocrità a ficcarsi in ogni posto, che avrebbe richiesto energia e talenti speciali, infine l'illusione paralizzò tutto, direttamente od indirettamente. Pur troppo tutti questi torti dovettero poi cadere su quelli che ne erano i più innocenti, su quella massa, che non attendeva nè lucri, nè onori immediati dall'esito della gran lotta, ma solo la libertà della patria, la liberazione dallo straniero, su tanti che furono innocenti anche dell'illusione, della quale ne subirono gli effetti, ma non la provocarono. Del resto anche quell'illusione benchè prima e fatal causa della piega che prese la causa pubblica in Lombardia, è ben lontana dall'essere la causa unica dell'esito della guerra. Per condurre a quel risultato, convennero molte e molte altre cause che si intrecciarono poi fra di loro, in modo inestricabile. La rabbia dei perfidi, la mala fede del Re di Napoli, la titubanza e poi l'aperto distacco del Papa da quella causa che si combatteva sotto la di lui invocazione, e l'indecisione nelle cose della guerra, susseguita dalla sfiducia di un'armata entrata in campagna già scommessa, ed alla quale erano stati concessi tre giorni per apparecchiarsi.

Tutte queste cause contribuirono al risultato finale, ma solo l'Onniscienza Divina è capace di discernere il grado o la parte che cadauna di queste ha potuto prendervi, difficilmente lo potrà fare giammai la storia, e meno poi la storia contemporanea.

Non può quindi esser mia intenzione di lanciarmi in questo pelago; accennai solo a quelle cause, perchè non si prenda equivoco che io possa generalizzare od estendere di troppo anche il torto dell'illusione, che entrò bensì

anch'esso come un'unità nella lunga serie dei torti che trassero a rovina la più bella, come la più giusta delle cause, ma è lungi dall'essere il torto unico.

La serie dei fatti mi ha indotto a considerare come la rivoluzione di Lombardia, compita che ebbe felicemente la sollevazione armata, tosto deviasse e perdesse quell'unità, che con legame invisibile, univa tutti i cuori ed aveva generato quello sforzo spontaneo e simultaneo in tutto il paese, quale si fu la sollevazione lombarda. Ma questo carattere non è il solo che è proprio di quella rivoluzione. Altro ve n'ha che devo essere ricordato da qualunque storico imparziale, perchè nobilissimo, e se Italiani saranno gli storici, dovranno soffermarsi con compiacenza; se stranieri ed imparziali, non lo potranno ommettere senz'essere ingiusti e traditori, e non ministri della verità, come esser deve lo storico. Questo carattere è quello della *generosità* ed *umanità*, d'esso pure fu carattere generale come il primo, e trova la sua origine e spiegazione nelle stesse cause.

Ho già detto come un sentimento politico-religioso esaltasse gli animi. Allorchè, superato il primo ostacolo, la popolazione si trovò padrona di se stessa, una specie di sentimento di riconoscenza la invase. Non pareva vero che in sì pochi giorni, si avesse fatto tanto cambiamento; lo si ebbe quasi come un atto di favore della Provvidenza; l'essere umani e generosi coi vinti, apparve tosto come un dovere, come un modo di esprimere la riconoscenza verso l'Ente Supremo. Il clero, fedele alla sua missione di pace e carità, onnipossente allora nell'animo di una popolazione, la quale aveva sempre collegata l'idea di liberazione con quella del Capo Supremo della Chiesa, e nel di cui concetto il nome di Pio IX conteneva un avvenire intiero di felicità ed indipendenza, il clero, dico, predicò la generosità ed il perdono, e non vi ebbe forse mai rivoluzione, nella quale dalla parte dei vincitori siasi usata tanta moderazione.

Pur troppo la giustizia umana è di tal natura, che, avanti al suo tribunale, il maggiore dei torti che può avere una

nazione, è quello di rimaner soccombente, e quanto si scrive dai vinti, sia a propria difesa, che contro il nemico è ritenuto piuttosto come uno sfogo di dolore, che come un atto di verità.

Ma quando non sono pochi fatti isolati che si possono constatare, quando i testimoni si contano a milioni, è sperabile di costringere anche la parziale giustizia umana ad ascoltare le ragioni del vinto e consegnarle alla storia per esser credute.

La rivoluzione della Lombardia del marzo 1848 fu *umana* e *generosa* verso i vinti. Per vinti intendo tutti quelli che nel volgere di pochi giorni, ed in alcuni luoghi di poche ore, si trovarono essere non più dominatori e despoti della popolazione, ma in sua piena balìa, quindi non solo non si devono calcolare in questo numero, soltanto gli Austriaci ed i militari che caddero in suo potere, ma quella massa che loro aderiva e faceva causa con loro, quelli che con loro dividevano i vantaggi del dominio e con loro paventavano e si opponevano ad ogni cambiamento, ed erano più o meno complici delle violenze, come p. e. la polizia con tutta la falange delle spie, molti impiegati, anche Italiani, segnalati per il loro astio contro i proprii concittadini.

Tutti questi caddero nel pieno potere della popolazione che li rispettò tutti, che non fece loro violenza di sorta. Solo in alcuni luoghi, le autorità stesse, per prevenire che risentimenti troppo vivi di oltraggi sofferti, spingesse a vendette taluno degli individui offesi, fece mettere al sicuro alcune triste celebrità, ma il luogo stesso ove venivano rinchiusi [1], ed il modo col quale vennero trattati, formano la conferma di quanto io asserisco. Certo che anche in allora, non mancarono gli Austriaci di far riempire tutte le gazzette a loro devote, di racconti, di atrocità sognate che avevano sofferto, ma decimi alcuno se è capace un nome di persona caduta vittima di furor popolare, ad eccezione di quanti caddero

[1] La maggior parte venne rinchiusa nel Palazzo di Corte.

combattendo. Ben altra prova può dare la popolazione dal canto suo, e prova che dimostra, e la ferocia degli uni e l'umanità dall'altri. A Milano ove durò più lunga la lotta si contarono fra le vittime della feroce nemica 44 donne ed 8 fanciulli e bambini, ed i nomi di queste furono pubblicati ufficialmente. Centinaia di cittadini videro i loro cadaveri, e migliaia li accompagnarono alla tomba. Ma altre donne, altri bambini erano caduti in potere della popolazione; erano donne e bambini di Austriaci e furono non solo rispettati, ma difesi e provveduti di ogni occorribile.[1] Il famigerato Bolza che raggiunse l'apice di una triste celebrità nell'esercizio di un potere di polizia illimitato, ed il cui nome incominciò a figurare nelle persecuzioni contro i detenuti politici del 1821, quell'uomo fu anch'esso, per un istante, in potere della popolazione e questa seppe frenarsi, due giorni dopo

[1] Il 20 marzo il popolo entrò nel palazzo di Polizia, ch'era stato abbandonato dagli Austriaci durante la notte, ed incominciò a percorrerlo in tutti i sensi. Penetrato anche nell'appartamento del Direttore Generale di polizia, si abbattè in una porta chiusa che venne subito sfondata. Si trovò allora in un gabinetto elegante, entro il quale eravi una signora vestita a nero che stringeva nelle braccia un bambino, avendo a canto un'altra donna: esse erano in ginocchio e quando irruppe il popolo, mandarono un grido straziante. Quella signora era la giovine vedova di Pietro Torresani figlio del Direttore Generale di polizia, morto l'anno prima, e stringeva al seno un figlio postumo, l'altra donna era la sua donzella. Il primo entrato, persona di civil condizione, armato di un fucile da caccia a doppia canna, abbassò il fucile a terra e sportole il braccio si offerse di accompagnarla ove d'essa credeva, e venne condotta presso i suoi parenti che aveva in Milano. Verso le 5 pomeridiane dello stesso giorno alcuni soldati irruppero in una casa di un Vicolo denominato del *Sambuco*, situato presso il bastione di porta Ticinese, saliti nel primo e secondo piano trucidarono quattro persone, e poi discesi nei sotterranei, ove eransi rifugiate le donne e ragazzi, scaricarono contro di quelle i fucili ed ammazzarono un bambino di tre anni in braccio ad un suo fratello, che venne pure ferito e morì in conseguenza di quella. Credo sia stato il giorno dei più grandi massacri da parte dei militare

un collega del Bolza, il commissario De-Betta, che si ritirava coll'armata, uccideva a Melegnano con un colpo di pistola, col sangue freddo il più brutale, il conte Carlo Porro giovine distintissimo, cultore delle scienze naturali, alle quali erasi interamente dedicato. Quando all'alba del 23 marzo una massa di forse otto in dieci mila cittadini, irruppe dalla città nel castello di Milano, che gli Austriaci avevano abbandonato nella notte, trovò nell'ultimo cortile molti avanzi di cadaveri abbruciati, e fra questi, piedi e mani di donne. Fuori di Porta Tosa si rinvenne nel fosso che lambe le mura, il cadavere di un uomo che era stato arso vivo, e quel cadavere lo vidi io scrittore. Centinaia di stranieri che si trovavano in Milano ebbero allora campo di verificare quei fatti.

Non credo che sia possibile agli avversari di declinare un solo nome di una donna o di un bambino austriaco, uccisi per sentimento di vendetta.

Ma questo carattere di *umanità* e *generosità*, che fu caratteristico, come ho detto, della rivoluzione lombarda, non si limitò solo a que' giorni nè al contegno fra la popolazione da un lato e gli Austriaci e loro partitanti dall'altro, ma produsse effetti di una vera moralizzazione. Questo effetto si fu la diminuzione dei delitti, in ragione di circa la metà in confronto del passato, o per spiegarmi nettamente, dirò: *Che in Lombardia, nei quattro mesi che corsero dal* 18 *marzo* 1848 *al* 18 *luglio dello stesso anno, non avvennero la metà dei delitti che si verificarono nell'egual spazio di tempo dell'anno o degli anni prima, presi in media.* Prima che io potessi recarmi all'armata, ebbi a disimpegnare una missione nella Valtellina. Avendo dovuto conferire col Presidente del Tribunale Criminale di quella provincia, gli chiesi: *Come si stesse in proposito a delitti*; ed egli mi rispose: *Non venne nè denunciato veruno, nè, per quanto io sappia, non ne vennero realmente commessi.* Colpito di questa risposta, ritornato a Milano, interpellai il Presidente del Tribunal Criminale di quella città, mio conoscente personale, ed egli mi disse: *Che erano in gran proporzione minori del solito.* Quando poi

mi recai sul Mantovano ed all'armata, ogni volta che mi veniva fatto di trovare un Pretore od impiegato giudiziario, non mancava di dirigergli sempre la stessa dimanda; e si fu precisamente il pretore di uno de' luoghi nel Mantovano i più segnalati, sotto il rapporto di delitti, che non solo mi confermò il fatto della diminuzione in genere, ma che mi disse: *Che sul totale potevansi calcolare a metà*.

Queste dichiarazioni io le posso garantire nel modo il più assoluto, esse vennero dalle persone le più competenti in materia, ed io non pongo menomamente in dubbio la loro esattezza. Tuttavia, perchè cosa ad un tempo di somma importanza per sè stessa in qualsiasi luogo si fosse verificata, importantissima poi per uno scrittore italiano, io non pretendo altro con questo che segnalare il fatto a chiunque imprenderà a scrivere la storia di que' giorni, e certo non storico, ma miserabile scribacchiante di storia, inetto ad afferrare uno de' caratteri i più marcati di un grande avvenimento sarebbe colui, al quale, venendo segnalato tal fatto, non ne tenesse calcolo come di poca importanza.

Ma perchè si ponderi al vero tal fatto, qualunque sia la misura di diminuzione che sarà per risultare, se mai quel giudizio di uomini competenti dovesse riescire inesatto, per apprezzare, dico, al vero quel fatto, conviene anche tener conto che l'autorità del governo era pressochè nulla, e la gendarmeria, rimasta ancora a custodia della pubblica tranquillità, quantunque in generale nei giorni della rivoluzione non si fosse segnalata per ostilità, ed anzi in molti luoghi avesse fatto causa comune colla popolazione, tuttavia, memore dell'avversione che per il passato pesava su di essa, si teneva in disparte, mostrandosi il meno che possibile. Perciò il risultato della diminuzione dei delitti è dovuto ad un nobile sentimento di sè stessa, che animò la popolazione che era rimasta quasi completamente libera dal freno della forza materiale. Poco o nulla si può ascrivere alla parte che potè aver preso la guardia nazionale, la quale nè in Lombardia nè altrove si può improvvisare

in poche settimane, e meno poi fra il trambusto continuo nel quale rimase il paese in quel periodo di tempo.

Ma di quali considerazioni non è egli fecondo un tal fatto? Qual differenza di civiltà non vi presenta il contegno di questa popolazione con quello del popolo della Galizia nel 1846. Anche colà uomini ardenti di liberare la loro patria dal giogo straniero, avevano fatto appello alla popolazione, ma questa incapace d'ogni idea sublime, si rivolge contro di loro e fa un massacro de' più barbari, che ricordino le storie moderne. In Lombardia ogni classe si unisce in un desiderio, tenta una rivoluzione che riesce fortunata nel primo passo e la generosità verso i vinti è il carattere di questa rivoluzione, e la Lombardia si presenta sulla scena come popolo indipendente dallo straniero, e la prima prova che dà della sua civiltà è quella di diminuire i delitti. Or si chiede se dessa è degna di essere libera? Qual altro popolo può dire altrettanto? Fu di breve durata quella vita, è vero! ma pur vi fu. Si possono inventare calunnie quante si vogliono, si può maledire e perseguitare la memoria, ma dessa fu una realtà e non sogno. La desolazione copre ora quelle terre, e riempie i cuori di que' abitanti, i Gesuiti, quel simbolo vivente di morte morale, vi estendono il loro dominio all'ombra dei patiboli, studiando creare un popolo di morti ambulanti, ma nè i patiboli, nè le arti de' Gesuiti varranno a distruggere il ricordo di uno sforzo che nobilitò il paese, e provò quanto ei meriti di essere libero.

PARTE SECONDA

PARTE SECONDA

Prima che io entri in materia circa il piano che, a mio credere, potrebbe convenire all'Italia, date le sue condizioni attuali, è d'uopo ch'io premetta alcuni principii generali dai quali sono partito; perchè non miro a sorprendere con novità, nè vorrei scrivere per passatempo, ma trasfondere il mio convincimento nel lettore. Per ottener questo, giudico esser necessario persuaderlo prima dei principii e delle massime che servon di base al piano stesso.

La prima dimanda che vuol esser fatta è la seguente: *Che v'ha di possibile in Italia?* Quindi ne viene che, se una data possibilità migliora la condizione presente, quella e non altra si dee volere. Come si è ragionato invece sino ad ora? Si è stabilito teoricamente un ordinamento, e poi si è detto: *« Questo è l'ottimo, quindi si tenti di effettuarlo in Italia. »* La differenza fra questi due ragionamenti è grandissima. A me poco im-

porta che un piano o disegno non sia il migliore in teoria, purchè sia il più eseguibile in pratica, ed a nulla invece, torna l'ideare una bellissima forma di governo quando non ci sia dato porla in atto. È bella certamente l'idea d'un Italia unita in un sol regno di 22 milioni d'abitanti, con una capitale fiorente, che prenda posto fra le nazioni di primo rango, e divenga una potenza a nessun'altra seconda; ma un tal piano è egli possibile? Dove si troverà l'esercito per vincere prima l'opposizione interna, che faranno i principi ai quali si dovranno togliere gli Stati? Dove poi quella che deve strappare l'Italia all'Austria? Come persuadere Torino, Firenze e Napoli a discendere al rango di città secondarie? Si ordini l'Italia in repubbliche federate come gli Stati-Uniti d'America, dicono altri, ma nessuno sa indicare che cosa si farà dei principi e delle truppe. Forse sollevarle mediante congiure? Ma queste sono impossibili a farsi e più impossibili ancora ad eseguirsi, laddove il maggior numero delle persone le più influenti per interessi, per simpatia, per tutto quello che può determinare un'impresa, vi sono contrarie.

Ogni piano ideato per l'Italia deve contenere due condizioni indispensabili. La prima che sia eseguibile senza trascinar seco una guerra civile, la seconda che riunisca le forze per vincere l'Austria. Senza della prima non può aver luogo la seconda, se il piano suppone una lotta con uno o parecchi dei principi che dispongono di forze non dubbie, è tolta anche la possibilità di supe-

rar l'Austria, che dal suo canto porrà tutto in opera per non lasciarsi fuggir dalle mani l'Italia.

Si può quindi stabilire per principio. 1° Che il piano deve valersi dei mezzi veri ed efficaci che si trovano in Italia. — 2° Che grandissimo deve essere il numero di coloro che abbiano a desiderarne l'eseguimento, per poter migliorare di condizione, e questo non già riferibile alla gloria, al lustro della nazione, ma ai suoi veri o materiali interessi. — 3° Che fa mestieri, perchè il piano abbia ad essere accetto alla totalità, sia divulgato e reso noto in ogni guisa possibile, e talmente ideato, che si possa combinare apertamente e francamente eseguire. — Dilucidiamo meglio questi principii.

Ogni idea d'indipendenza nazionale italiana si collega così strettamente ad una lotta inevitabile coll'Austria, che è impossibile il disgiungere le due idee; ma come l'Austria dispone di soldati e di eserciti, così si devono contrapporvi soldati ed eserciti, e quindi avremo per prima conseguenza non essere possibile alcun piano che non abbia il suo fondamento nella forza materiale, in esercito ordinato e disciplinato; e come non si può disporre di eserciti se non interessando coloro stessi che li comandano, così ne deriva l'altro corollario, che il piano deve interessare anzitutto ed in sommo grado, coloro che comandano e dispongono degli eserciti, ossia i sovrani.

Perchè sia possibile la riuscita del piano, fa d'uopo ancora il concorso e la simpatia della nazione intera, poichè non deve esser questa un'im-

presa militare, ma un'impresa nazionale; egli è quindi necessario che non vi sia provincia o città importante che possa tanto scapitare in confronto alla condizione odierna da farsi centro di reazione.

Noi abbiamo a stati indipendenti, il Regno di Sardegna, il Ducato di Modena; il Ducato di Parma e Piacenza; il Gran Ducato di Toscana, lo Stato Pontificio ed il Regno delle Due Sicilie, aventi per capitali Torino, Modena, Parma, Firenze, Roma e Napoli. Di queste città due sono per sè stesse di poca importanza e centri solo di piccolissimi stati, cioè Modena e Parma. Le altre tutte furono sempre considerevolissime città e capitali di floridissimi stati *Uomini, città o stati*, dice il Balbo, *non diminuiscono di condizione mai se non per forza, non mai per accordo di buon volere, nè per uno scopo eventuale. Sogno è sperare che una sola città capitale voglia ridursi provinciale* [1]. Cito l'autorità altrui per non dilungarmi in proposito, e perchè citando una verità già vecchia la posso ritenere come generalmente ammessa. Ma procediamo nell'argomentazione.

Noi abbiamo in Italia tre stati indipendenti, i quali presentano elementi di vera forza, essi sussistono perchè governati da ordinamenti propri, difesi da proprie milizie, indipendenti da ogni protezione straniera, e questi sono il Regno di Sardegna, il Gran Ducato di Toscana ed il Regno

[1] BALBO, *Delle Speranze d'Italia*, pag. 21.

di Napoli. Lo Stato Pontificio, non solo sussiste, unicamente per la protezione che gli accorda l'Austria, ma è incapace persino di reprimere colle proprie forze le fazioni interne, o moti destati dalla disperazione dei popoli, ancorchè destituiti di ogni piano regolare. Per assicurarsi la quiete esso dovette ricorrere a soldati mercenari, tanto è screditato quel governo presso i suoi sudditi stessi. Voler credere che si possa riordinarlo è un supporre l'impossibile, poichè come governo è senza forza e senza mezzi, e quelli che rimangono ancora alle popolazioni, alle quali il governo negò ogni fiducia, sono più pronti alla sua rovina, che alla sua difesa. Perciò non conviene cercare cause estrinseche al governo stesso per conoscere la sua impotenza ad esistere tal quale si trova organizzato. Il disordine delle sue finanze, la pazza condotta dei Legati e degli amministratori in genere, la permanente ingiuria delle armi mercenarie, devono condurlo tosto o tardi ad una crisi. La sua esistenza come stato o governo è incompatibile coll'indipendenza d'Italia, poichè quel governo non può concorrervi, non avendo forza alcuna, e se alcuna ne conservasse, l'impiegherebbe contro l'Italia in favore dello straniero. Gli stati di Modena e Parma si ponno chiamar tali piuttosto di nome che di fatto, poichè in realtà sono fattorie austriache, l'opposizione che può venire da loro è nulla. Non rimangono quindi che i tre stati già nominati, il sardo, il toscano ed il napolitano. Studiare i loro mezzi e moltiplicarli, interessare i principi ad un piano

comune dal quale abbiano essi i primi a trarne il massimo vantaggio, interessare i sudditi ad assecondare i principi ed assicurare alle capitali tutti i vantaggi che ora godono colla prospettiva di miglioramento, ecco le basi di un piano generale.

Ciò premesso prima di entrare in nuovi particolari, chieggo al lettore il permesso di presentarlo intero, senza interruzione ed osservazione di sorta, riservandomi di svolgerlo in appresso, pregando solo di sospendere ogni giudizio fino a che lo si avrà afferrato nel suo insieme.

L'Italia costituita dell'attuale regno di Sardegna, del regno Lombardo-Veneto, dei ducati di Modena e Parma, del gran ducato di Toscana, dello Stato Pontificio e del regno delle due Sicilie, viene divisa in tre regni costituzionali indipendenti :

I. Regno dell'Alta Italia, costituito dall'attuale regno Sardo, dal regno Lombardo-Veneto e dal ducato di Parma. — La casa regnante di Savoia Carignano è chiamata al trono, Torino è la capitale residenza del sovrano e della corte, Milano è la capitale residenza del Congresso Nazionale.

II. Regno dell'Italia Centrale, costituito dal ducato di Modena, dal gran ducato di Toscana e dagli Stati Pontificii al di qua del Teverone, dalla sua sorgente presso il confine napolitano alla sua foce in Tevere, e dal Tevere in quel punto sino alla sua foce nel Mediterraneo, la città di Roma esclusa. — La casa regnante in Toscana è chiamata al trono dell'Italia Centrale ; Firenze è la capitale residenza del sovrano e della corte. Bo-

logna la capitale residenza del Congresso Nazionale.

III. Regno della Bassa Italia, costituito dall'attuale regno delle due Sicilie e dagli Stati Pontificii al di là del Teverone e del Tevere. La città di Roma è esclusa. — La casa Borbone attualmente regnante è chiamata al trono della Bassa Italia; Napoli è la capitale residenza del sovrano e della corte. Palermo è la capitale del Congresso Nazionale.

IV. Roma città libera sotto la protezione dei tre regni d'Italia — residenza del Papa, principe personalmente indipendente da ogni autorità.

I tre regni d'Italia devono essere costituiti in eterna, reciproca alleanza offensiva e difensiva; la loro costituzione deve essere uniforme, e tutta Italia poi unita in un solo sistema doganale, talchè non conosca per questo che i suoi confini naturali estremi. Poste queste basi al suo organizzamento, molte altre rassomiglianze si stabiliranno per sua natura in seguito, pel reciproco vantaggio, come l'uniformità delle monete, dei pesi e delle misure, e conformità possibile di codici.

Per quanto alle relazioni coll'estero, l'Italia, quantunque divisa in tre regni, avrebbe la forza e considerazione come se fosse un sol regno. Nel suo interno s'avrebbe vera nazionale indipendenza.

Quando si abbia ancora presente la massima da me già premessa, che bisogna anzitutto chiedere *Che cosa sia possibile in Italia, date le sue attuali circostanze*, e non cosa sarebbe de-

siderabile in astratto; si troverà forse il nuovo piano tanto più fondato quanto più si voglia internarsi nella questione. Parlando del modo di arrivare all'indipendenza nazionale, ho detto che il piano doveva contenere due condizioni indispensabili, cioè: che non riescisse ad una guerra civile e contenesse la possibilità di far fronte all'Austria. Il piano tracciato dovrebbe contenere la soluzione di tale quesito, ed io cercherò provarlo. Ho detto che per vincere la forza conveniva rivolgersi alla forza, e quindi a coloro che ne disponevano e si dovevano interessare in modo che volentieri avessero a disporne per loro e pel bene generale. E come meglio si potevano interessare le famiglie attualmente regnanti? Prescindiamo un istante dal timore che loro può inspirare un conflitto coll'Austria; poichè ora si tratta di dimostrare come il piano sia eseguibile per l'Italia, dato che resti abbandonata a se stessa. È egli a supporsi che la casa regnante Savoia Carignano voglia rifiutare un regno di dieci milioni di abitanti, e di paesi de' più floridi che veder si possano? Quelli del regno Lombardo-Veneto dall'altro canto, acquistando il prezioso dono dell'indipendenza nazionale, potrebbero titubare nel riunirsi al Piemonte, e così divenir tutti cittadini di regno potente? Tutti hanno a guadagnare, nessuno a perdere. La casa regnante in Toscana non dovrebbe esitare a cambiare il suo piccolo stato in un regno costituzionale indipendente di circa 5 milioni di abitanti; nè i Romagnoli ad unirsi ai Toscani in un solo regno. Il re delle due Sicilie,

quantunque non aumenti i suoi stati in egual grado, riceve però anch'esso nuova estensione e da a'suoi confini una configurazione migliore, il suo maggior vantaggio sta d'altronde nella vera, reale indipendenza da ogni influenza straniera, il che solo lo può rendere vero sovrano. E che si chiede loro per tanti vantaggi? Solo quanto altri principi illuminati accordarono spontaneamente; solo quello che nel ricostruire i nuovi regni della Grecia e del Belgio, si trovò necessario imporre alle case regnanti una costituzione ossia una guarentigia pei sudditi, i quali devono offrire per quella causa, sangue ed avere. L'idea di una costituzione non è per certo più spaventevole a nessun principe di popolo civilizzato, l'opinione pubblica esercita di già tanta influenza nelle sue determinazioni, che egli ha un obbligo morale di rispettarla anche suo malgrado. Da questo stato di cose all'acconsentire che l'opinione si palesi pubblicamente e legalmente sotto date forme, non vi è in realtà che un piccolissimo passo, il quale procura inoltre ben larghi compensi; come la maggiore popolarità e la minore responsabilità per gli effetti delle deliberazioni prese [1]. Questo sacrificio, per sè tenuissimo, che

[1] Pare che il Piemonte sia quello fra gli Stati italiani che più direttamente cammini per questa strada, giudicandolo almeno da alcune recenti istituzioni che molto onorano il governo del re Carlo Alberto. Persone pratiche degli andari di quel paese affermano che il re sarebbe anche disposto a concederne delle maggiori, ove risultasse esser tale veramente il voto, il desiderio un po' generale della parte eletta, ossia della

si chiede ai regnanti, è quello che porge ad una classe, numerosa in Italia forse più che in qualunque altro paese, alla classe agiata ed indipendente per larghi mezzi di fortuna, la più nobile delle occupazioni. Esso le apre la più gloriosa via alla quale possa ambire di essere chiamato un libero cittadino, alla carriera parlamentare, alla vita politica, carriera e vita così ambite dalla natura italiana. *La partecipazione alla sovranità* fu all'epoca delle repubbliche italiane, come osserva il Sismondi, *l'ambizione ed il bisogno dominante.* Le moderne instituzioni ci trassero a quella più tranquilla che si esercita nel seno di assemblee; partecipazione di sovranità gloriosa al pari che utile, e che diverrebbe ricompensa degna per la classe educata, dalla quale deve sorgere la più potente cooperazione alla grande opera della indipendenza nazionale. La costituzione è inoltre quel mezzo, che rende possibile il togliere la gelosia fra città, le quali potrebbero rivaleggiare nel disputarsi la residenza del sovrano e della corte. Osservandosi la configurazione del regno dell'Alta-Italia parrebbe Milano la meglio situata per essere capitale, ma come potrebbe allora attendersi, non solo da Torino, ma dal Piemonte in-

parte pensante de' suoi popoli. Spetta dunque al Piemonte e agli uomini savi, prudenti ed amanti del bene, che hanno parte ne' consigli del re, il fargli sentire questo bisogno, il fargli porre, per così dire, la pietra fondamentale dell'indipendenza italiana con un atto la cui esecuzione da lui solo dipende, e che lo renderà amato nella memoria dei popoli e della nazioni.

tero, una cooperazione attiva? Eppure si è precisamente su quello stato che si devono fondare le più valide speranze. Col rimaner Torino la sede della corte, non discende nemmeno Milano a città secondaria, poichè col crearla residenza del Congresso od Assemblea Nazionale acquista eguale importanza e diviene capitale anch'essa, con vantaggi forse maggiori che non arreca la residenza della corte. Nessuno, credo, ai nostri giorni vorrà parlarmi degli inconvenienti che ponno nascere dall'essere la residenza della corte disgiunta da quella dell'Assemblea Nazionale, poichè con una strada di ferro fra Torino e Milano, le due città vengono ad essere a 5 ore di distanza, men distanti fra loro di Versaglia e Parigi, quando la prima Assemblea Nazionale della Francia (1789) colà risiedeva. Questa circostanza invece potrebbe arrecare vantaggi, trovandosi il Congresso Nazionale coi ministri fuori del centro ordinario della loro residenza, e lontano da quella clientela ministeriale che si agita sempre più o meno per viste personali, potrebbe durare più indipendente e meno facile ad essere influenzato. Quanto vale per Milano vale anche per Bologna. Questa città così nobile e grande pe' suoi ricordi, culla di tanti ingegni, sempre anelante indipendenza, questa città va distinta. Sì grande è il vantaggio di Firenze nel diventare capitale e residenza della corte di un regno di 5 milioni di abitanti, che la si può ammettere non aliena dal dividere i vantaggi che recherebbe la nuova organizzazione con una città così cospicua come Bologna.

Rimane Palermo, la seconda città d'importanza nel regno della Bassa Italia, alla quale si vorrebbe pure accordare il vantaggio della residenza dell'Assemblea Nazionale, città dopo Napoli, colla quale nessuna può competere. Certamente si potrebbero elevare contro di essa ostacoli ben più gravi che contro Milano e Bologna; grave sopra tutti è quello della posizione insolare della Sicilia, per cui sarebbe possibile in caso di guerra, che rimanesse divisa l'Assemblea Nazionale dal corpo della nazione. Non ostante, concesse queste difficoltà che si riportano a casi eccezionali e facilmente prevedibili e quindi evitabili, si dovrebbe ponderare se i vantaggi non superassero ancora gl'inconvenienti. Egli è d'uopo assolutamente accordare alla Sicilia qualche segnalato vantaggio, non solo perchè parte importantissima del regno, ma perchè abitata da un popolo di straordinaria intelligenza, ed ora, per poca prudenza del governo napolitano, fatto ostile a'suoi confratelli al di qua del Faro. Profondo è l'odio fra gli abitanti delle due Sicilie, anzi tale, che solo può farsene idea chi lo verifica sul luogo, provocato pur troppo dalle lunghe parzialità del governo. Quest'odio è un ostacolo che bisogna levare. Senza voler rifare il passato, senza andare all'estremo opposto, bisogna interessare la Sicilia al piano generale; nè saprei come meglio riuscire si possa, che destinandone la città principale ad essere la residenza dell'Assemblea Nazionale, vegliante alla conservazione dei diritti de'cittadini. Un'altra considerazione che mi trarrebbe ad ammettere Pa-

lermo come residenza dell'Assemblea Nazionale, si è l'uniformità di organizzazione in tutti i tre regni, ne' punti almeno più cardinali. In ciascuno di essi le due città principali sarebbero talmente interessate, da sperarne una cooperazione nell'attuazione del piano, ed ammette una prosperità che può esser grande al confronto di oggi, senza essere esclusiva. Due capitali si oppongono al soverchio centralizzarsi, a cui tende la società; e da questa regola escludendo Palermo, si priverebbe di tutti i vantaggi accennati appunto il paese che più ne ha bisogno, quello che è d'uopo interessare più di ogni altro, perchè smetta l'odio, e cooperi alla propria rigenerazione ed a quella dell'Italia intera.

Noi abbiamo ideato l'Italia divisa in tre regni con tre capitali per residenza dei sovrani e tre città per residenza del Congresso od Assemblea Nazionale. Roma abbiamo detto doversi costituire in città libera.

Se non era ammissibile un piano che volesse far discendere una capitale cospicua a città secondaria, a mille doppi doveva valer questo per Roma. La città eterna, già dominatrice del mondo ed ora centro dell'orbe cattolico, fissò sempre l'attenzione di ognuno che prese a considerare l'Italia ed il possibile suo avvenire. Forse la gloria, che circonda quel nome così grande, destò, e fece vagheggiare l'idea dell'unità d'Italia, costituendola in un sol regno con Roma per capitale. Io non voglio ritornare sui miei passi, ripetere ragioni già chiarite, addimostrando l'im-

possibilità di tal piano; ma riverente come ogni altro al cospetto di quella gloria, giudicando la sua condizione impossibile con ogni idea di sudditanza e tanto più con quella di città secondaria, ho creduto non potersi ideare forma più confacente che quella di una repubblica sotto la protezione dei tre regni italiani; protezione che nessuno vorrà paragonare a quella esercitata dalle tre potenze già confederate nella Santa-Alleanza sopra Cracovia. Poichè non sarebbero già stranieri che divisero un regno indipendente e ne lasciarono quasi superstite una città, che l'uno non voleva accordare all'altro; bensì governi di egual nazione, i quali, ricuperata la propria indipendenza, ne rendono partecipi anche Roma, che dalla sua speciale posizione ne trarrebbe maggior lustro e rimarrebbe senza confronto, come tutta la sua storia passata.

Finora ho considerato solo i vantaggi che recherebbe il piano proposto alle case regnanti interessate, alle città chiamate ad essere la residenza di corti o di Assemblee. Egli è d'uopo considerare anche la condizione di quanti verrebbero a scapitarne, calcolare la resistenza che potrebbero opporre, gli ostacoli che potrebbero suscitare.

Tre sono gli stati, ora chiamati indipendenti, che dovrebbero cessare di esser tali: il Ducato di Modena, il Ducato di Parma e Piacenza [1], e lo Stato Pontificio.

[1] Non ho mai fatto cenno del ducato di Lucca, perchè tutti sanno che il suo avvenire è già deciso.

Quanto al primo, si può ben dire che sarebbe ridicolo ammettere una resistenza seria; converrà bensì attendersi a proteste di non essere riconosciuti e simili, ed a queste il nuovo sovrano si dovrà rassegnare come fece Luigi Filippo non ancora riconosciuto da Francesco IV.

Quanto al duca di Lucca, l'erede di Maria Luigia, se porterà tanto affetto agli stati che è chiamato a reggere, quanto ei ne dimostra per Lucca, si può ritenere, senza fargli torto, che li venderebbe al primo venuto come fece della sua galleria.

Abbandonando ogni idea personale relativa ai principi delle case di Modena e Parma, per non considerare che i loro stati, se noi li poniamo a confronto dell'Italia intera non formano che la ventesima quinta parte della popolazione, una resistenza da parte loro, quando pure fosse idealbile, sarebbe di ben poca efficacia, nè si vede a qual plausibile ragione potesse appoggiarsi; poichè se l'essere centro di uno stato costituisce un diritto per dover continuare ad esserlo, dieci o dodici altre città potrebbero reclamare l'antica indipendenza caduta sempre sotto la forza; ma se questo è inammissibile, perchè ci vuole unione per acquistare prima l'indipendenza e poi unione per conservarla, non potranno pretendere ad una eccezione, città per sè così piccole, al confronto di altre, che se ne contano ben venti in Italia, a loro superiori, senza essere capitali.

Tuttavia non conviene sprezzare nemmeno quella piccola resistenza, e sarebbe a desiderarsi che si potessero indennizzare almeno in parte,

collocandovi stabilimenti pubblici, facilitando le vie del commercio, dando altri vantaggi, che non ponno essere calcolati in un piano generale, ma devono essere lasciati alle parziali organizzazioni dei singoli governi. Il più potente di essi, quello dell'Alta-Italia, dovrebbe per questa ragione provvedere a due città di ben maggiore importanza che Modena e Parma, cioè a Venezia ed a Genova, città illustri quant'altre mai in Italia, della quale saranno sempre uno dei primi ornamenti. Però nelle attuali circostanze, oltre il moto commerciale che verrebbe ad animarle, non potrebbero sperare dal lato de' governi che favori parziali, come lo stabilimento di cantieri per la marina e quanti istituti richiede; favori che, quando si voglia estendere la gloria patria al solo paese che si chiama nativo, non parranno grandi a quegli abitanti; ma considerando che quelle città formerebbero parte di un potente regno ed avrebbero una considerazione ed indipendenza che ora non hanno, si troverà che anche que' favori sono da apprezzarsi, e la condizione loro ad ogni modo diverrebbe migliore della presente.

Più seria e degna della più matura riflessione è la questione del Papa.

Il Papa deve cessare di essere principe temporale. Quale effetto produrrà questo nell'opinione pubblica ed in Italia sopra tutto? Può questo essere di nocumento alla religione cattolica? È egli a temersi una reazione da parte della corte romana, provocata coi mezzi spirituali de' quali dispone o mediante l'intervento di una potenza eu-

ropea? Come si dovrebbe provvedere al Pontefice per il decoro dell'altissimo suo grado e per il bene dell'Italia stessa? Sono questi altrettanti temi che vanno ponderati singolarmente e nel loro insieme.

Egli non è senza qualche esitanza che io mi accingo a svolgerli. La pubblica opinione in Italia è così pronta a ritenere che coloro che vorrebbero privare la Santa Sede della dominazione temporale, siano per questo poco riverenti verso il capo della Chiesa come tale, e che perciò nei tentativi possa essere compromessa la religione, che facilmente si adombrano dei loro progetti, ed avendoli in sospetto, si fanno loro ostili e creano ostacoli. Il clero d'altronde è abbastanza potente nell'opinione pubblica in Italia per divenire un nemico da temersi, e quindi è d'uopo renderlo favorevole o per lo meno neutrale.

Per rassicurare quella classe di onesti cittadini che desiderano lealmente il vantaggio, l'onore e la gloria della loro patria, ma timorosi e delicatissimi in punto a credenze religiose, non vorrebbero che si comperassero que'vantaggi a danno della religione, è d'uopo premettere anzi tutto che in nessuna guisa, nè giammai non si vuole, nè si crede attentare menomamente a nessuna credenza religiosa, il che non solo non è di competenza di coloro che intendono di riformare gli ordini sociali in Italia, ma la convinzione e la sana politica devono unirsi perchè si la religione che il culto ora esistenti siano mantenuti in tutta la loro estensione e durante gli sforzi per otte-

nere l'indipendenza e dopo ottenuta. Il Sommo Pontefice deve rimanere il capo visibile della Chiesa, indipendente da ogni potenza, ed oggetto di venerazione e di stima. S'egli è possibile il persuadere la massa degli onesti cittadini di queste ragioni e della lealtà delle intenzioni, e che coloro che per eccessivo sentimento religioso non credono prender parte attiva alla rigenerazione d'Italia, si rimanessero almeno neutrali, si avrebbe già ottenuto molto, poichè non rimarrebbero che i fanatici, pei quali non vi è ragione che valga, ma i quali non sono tanto a temersi, poichè col male portano seco anche il rimedio, ed è, cha colla loro esagerazioni destano e mantengono la reazione. Finchè vi sarà la necessità di combiamenti nella società umana, per quanto siano richiesti dalla sua stessa conservazione, vi saranno sempre gli oppositori pronti a contrariarli; ma sono sempre essi che somministrano le armi per vincerli, poichè per mantenere l'impossibile è pur d'uopo tentare anche mezzi impossibili che poi devono fallire. Non di essi adunque si avrà a curarsi, poichè si presenteranno anche troppo senza cercarli, ma degli uomini che portano la buona fede nelle loro convinzioni, e questi, ripetiamolo ancora, vanno rispettati, e si devono tòrre loro i timori che uno sconvolgimento civile possa tornare a danno della religione, e ch'essa, la cattolica romana, sarà rispettata in tutta la sua integrità, e conservata la gerarchia ecclesiastica col Sommo Pontefice qual capo supremo. Così operandosi l'opposizione che si fondava sopra un

sentimento religioso come tale, e non come pretesto, deve cadere. Queste premesse le ho credute opportune, non perchè mi arroghi di dettar leggi altrui, ma perchè sviluppando un piano generale, e venendo ad argomento così delicato, ho diritto di esprimere il convincimento che, operandosi altrimenti in pratica, si verrebbero a complicare stranamente le condizioni d'Italia, e suscitare ostacoli, quando la più sana politica (qualora in taluni mancasse la convenzione) prescrive l'obbligo il più assoluto di astenersi anche dal dar solo sospetto di confondere colla questione civile la questione religiosa.

Ritornando adunque alla tesi se convenga o meglio se possa sussistere il Papa come principe temporale, è necessario per rispondere, gettare uno sguardo sopra gli stati che regge, poichè non è dalla teoria ma dalla pratica, che io desumo le mie argomentazioni

Io contemplo quello stato quale ora si trova e poi chieggo se esso sussiste per propria forza? Il Balbo, parlando dell'influenza austriaca sopra le corti italiane, dice *che essa si fa sentire più ai governanti che ai governati*. Io non so fino a qual grado ciò avvenga, ma questo so di certo, che se il Piemonte e Toscana e Napoli volessero scuotere questo giogo indiretto, ovvero se l'Austria non esistesse tampoco, i loro stati non per questo n'andrebbero a soqquadro poichè quei governi hanno forza di reprimere i disordini eventuali che nascere potrebbero nel lor seno, ed i cittadini sono convinti di questa forza, ma se

l'Austria abbandonasse il Papa, i suoi stati non presenterebbero più che una completa anarchia, e se una lotta s'impegnasse a favor del governo, sarebbe sostenuta non da sudditi fedeli ma da soldati mercenari. Questi uomini sulla cui fedeltà può contare anche il governo, perchè, esecrati come sono, non ponno a meno anch'essi di tenersi stretti a chi li paga, sono la prova la più incontrastabile dell'impotenza assoluta del governo romano, che non trova ne' suoi stati, tanti sudditi che bastino a reprimere i moti popolari i più disordinati. Questo gran corpo morale, che noi conosciamo sotto il nome di Stato-Pontificio, è privo di forza, di attività, di vita propria. E se tale egli è, perchè lo si vorrà mantenere? E non solo si può chiedere perchè le si vuol mantenere, ma come lo si crede possibile? Ammettiamo che l'Italia si possa sottrarre alla dominazione ed influenza austriaca, che riconquisti la sua indipendenza e che per rispetto alla Santa Sede si volesse mantenere lo Stato Pontificio, si crederà forse che col solo volerlo od anche col dichiararlo da parte degli altri principi indipendenti, diverrà possibile? Vorranno essi mantener truppe per contenere popolazioni che ora si agitano continuamente, quantunque s'abbiano sempre le baionette svizzere ai fianchi ed i terribili artigli dell'aquila austriaca sul capo, pronta a straziarle ove riuscissero contro il loro governo? Dopo essersi proclamata l'indipendenza nazionale d'Italia, si manterrà nel suo centro uno stato per sua natura disposto, che non ha in se stesso che elementi

di dissoluzione, e che abbandonato un istante cadrebbe nella più deplorabile anarchia?

Ma forse migliorando le sue leggi, frenando gli arbitrii così deplorabili, si potrà ridonare vigore e mantenere quello stato? Ha pure esistito tanti secoli!

Lo Stato Romano non solo ha esistito tanti secoli, ma per molti rapporti merita la riconoscenza d'Italia. La storia rammenta più di un Papa promotore della civiltà e dell'indipendenza d'Italia, ed i nomi di Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III e Giulio II saranno sempre citati con rispetto da Italiani che, ponendo l'indipendenza nazionale per il primo scopo al quale dovrebbero tutti mirare, devono venerare la memoria di que'Pontefici che la tentarono. Io non voglio nè togliere nè scemare i meriti di quei Papi che ben meritarono dell'Italia e dell'Europa, ma i meriti antichi dispensavano forse il governo romano di progredire colla civiltà? Era forse autorizzato di conservare il sistema delle società in adolescenza, di abbandonare cioè gli affari a singoli individui che agiscono a seconda d'idee e principi parziali, mentre gli individui devono eseguire leggi generali desunte dalla natura e dai bisogni dei popoli? Non si può leggere la storia senza ammettere i servigi eminenti resi dal clero alla civiltà europea al sortire dalle epoche della barbarie, era allora l'unico ceto che mediante una serie di studi coltivasse l'intelletto, e quantunque l'amministrazione politica nel senso odierno non formasse mai lo scopo de' suoi studi,

non poteva co' suoi lumi non essere superiore ai barbari, che da condottieri di armate si facevano governatori di provincie. Ma in appresso col diffondersi della civiltà, l'amministrazione politica prese posto nelle scienze, ed uomini di genio ne fecero la seria occupazione delle loro ricerche, il clero invece, fedele alla sua prima missione, si attenne agli studi teologici ed a quelli consacrò sempre la sua gioventù. Quanto più progrediva la civiltà, maggiore doveva risultare la differenza; gli stati infine si organizzarono verso la metà del secolo XVI a quella foggia che forma ancora la base dell'odierno regime, vale a dire con codici determinati che regolano i diritti dei sudditi, con truppe regolari vegliantí alla sicurezza dello stato e con sistemi uniformi di amministrazione civile interna. Per mantenere però un tal reggimento fu d'uopo crearsi mezzi finanziarii che non stavano più in relazione alcuna con quelli che esigevansi un tempo, e perchè non divenissero oppressivi, nè ai cittadini in genere, nè ad alcune classi di questi in confronto ad altre, fu d'uopo studiare tutte le fonti o sorgenti di rendita pei sudditi, e far sì che mediante contributi equamente ripartiti, aumentassero ancora i proventi dello stato. Ogni ramo infine, che si riferisca all'amministrazione o difesa degli stati, costituì una scienza, scienza la tattica militare, scienza l'amministrazione civile, la giudiziaria, estesissima e complicatissima poi la scienza economica e l'amministrazione delle finanze. Certo che anche lo Stato Romano si ordinò, quanto alla forma, come

gli altri, ma sempre sotto la direzione del clero, sia centrale ne' ministri, che parziale alla testa delle provincie; sotto il clero che passò la sua gioventù fra questioni teologiche e studi ascetici, e che ad un tratto si trasforma in autorità amministratrice, giudiziaria e finanziaria. Anche negli stati del Papa vi sono università e vi s'insegnano le scienze civili ed economiche Ma qual frutto ponno esse dare se coloro che vi attendono non posono salire a quei gradi di dignità nei quali si può solo rendere pratica la scienza applicandola alle leggi? Che importa vi siano parecchi individui versati nei diversi rami delle scienze politiche, se il prete ministro, il prete giudice, il prete governatore n'è affatto digiuno? In qual cosa lo Stato Romano può agguagliarsi compiutamente agli altri ed anche prevalere? In tutto ciò che si ottiene coi sacrifizi e colle spese, e al conseguimento basta la volontà e l'ambizione; esso mantiene ambasciatori alle corti cattoliche con isforzo ben maggiore di quello che si addice ad un piccolo stato, vi è una corte in Roma, ed una corte presso ogni legato o governatore di provincia. Nessuno si maraviglia in oggi se un sovrano viaggia senza fasto o seguito di sorta; solo il Papa non può fare cinquanta miglia senza tali preparativi e tante spese, che ogni viaggio diviene un nuovo aggravio per lo stato. Se invece per ottenere uno scopo si esige studio, scienza, applicazione, volontà energica ed illuminata, allora tutto è difettoso e retrogrado in confronto degli altri stati; e come poteva ac-

cadere altrimenti? Non vediamo noi le Camere d'Inghilterra e di Francia, ove pure si trovano sempre uomini distinti che passarono la loro vita coltivando quale l'uno quale l'altro ramo delle scienze civili, disputare lungamente sopra un progetto di legge all'appoggio di teorie e di fatti, eppure talvolta non corrispondere l'esito all'aspettativa ed ingannarsi anch'essi? E che si dovrà attendere da chi, non essendosi occupato mai di tali studi, viene ad un tratto a reggere provincie, a dettar leggi finanziarie? È questo il vizio, direi, organico, che non si può nè levare nè menomare, lasciando sussistere lo Stato Papale; perchè nessuno potrà mai impedire che il nuovo Pontefice abbia parenti, aderenti, amici, i quali si trovano repentinamente chiamati alle prime cariche, a cui giungono digiuni di ogni necessaria nozione. E questi magistrati improvvisati sono appunto quelli che reggono e travagliano i sudditi durante un papato. Un tal governo doveva profondamente scadere nella pubblica opinione, anche fuori d'Italia. L'illustre storico Thiers, parlando di quel governo e riferendosi al 1804, quando Pio VII si disponeva a lasciar Roma per recarsi a Parigi ad incoronare Napoleone, dopo aver accennato come quel viaggio paresse a tutti pieno di pericoli. — *Era passato*, esclama, *quel tempo nel quale la corte di Roma mostravasi la più illuminata d'Europa, i vegliardi del sacro collegio conoscevano appena il secolo nel quale vivevano, e biasimando perfino la saggia accondiscendenza di Pio VII, perchè incapaci*

di comprenderla, prestavano fede alle favole più assurde. Eppure in quell'epoca, e durante tutto il pontificato di Pio VII, la corte di Roma ebbe il suo più grand'uomo di stato dei tempi moderni nel cardinale Consalvi, sotto la cui amministrazione si arrivò per fino, secondo il parere dello storico Artaud, a stabilire l'equilibrio fra le rendite e le spese dello stato, anzi ad ottenere un qualche sopravanzo. Ma ben presto, morto Pio VII e caduto Consalvi, che lo seguì sì presso anche nella tomba, più non si parlò di equilibrio nelle finanze; s'accrebbero ogni anno i debiti; quindi uno sciupamento continuo in ogni ramo, un aggravare i sudditi in mille guise, l'arbitrio poi nell'amministrazione civile giunse a tale, da spingere le popolazioni della Romagna a quella disperazione ignota a qualunque altra provincia d'Italia. Per porre il colmo all'insensata politica, il governo romano chiamò la soldatesca mercenaria, e si fu quello il più triste consiglio che mai si potesse dare alla Santa Sede e venne, o da uomo scaltrissimo, se prevedendo i risultati, li volle far nascere per trarre a rovina lo stato, o da ignorantissimo, se non vide nessuna lontana e funesta conseguenza. Se il governo romano sussiste, non è già per que'cinque o sei mila Svizzeri che tiene al suo soldo, ma bensì per la protezione dell'Austria, che ha piè fermo in Ferrara; e questa potenza ne avrebbe impedita la rovina per proprio interesse, quando non l'avesse fatto per simpatia. Col chiamare le truppe straniere permanenti, il governo romano

non fece che indispettire vieppiù la popolazione, degradare agli occhi d'Europa la propria politica, mostrare la totale sua impotenza, ed aggiungere alle finanze già dilapidate un nuovo e gravissimo peso. Così lo Stato Romano si agita sempre per moti convulsi, prova di sentimento di vita nella popolazione, di nessuna forza nel governo, che non esiste se non per favore dello straniero, quale pagato coll'oro estorto dai proprii sudditi, e quale con tratti della più umiliante suddittanza. Oh! uomini di mente e di cuore che ragionate sulle condizioni d'Italia e fate voti pel suo ben essere, deh! abbandonate le illusioni e contemplate questa crudele e terribile realtà, prodotta non da circostanze eventuali, ma dalla natura intrinseca ed invariabile di quel governo. Riflettete e poi decidete s'egli è possibile lasciar correre un tal reggimento nel centro dell'Italia indipendente!

Ho io forse parlato troppo genericamente per venire a tale conclusione? Ebbene citerò fatti.

Nell'anno corrente mille ottocento e quarantacinque (lo scrivo per disteso onde non si prenda equivoco), il vescovo di Sinigaglia emanò un decreto, in forza del quale non era permesso ai celibi di visitare tre volte una giovine nubile, e farle un regalo qualunque, senza impegnarsi a sposarla entro un dato termine, sotto le comminatorie portate da cotal legge. Un'altra sommità ecclesiastica, l'arcivescovo di Ferrara, ordinò nell'aprile scorso a tutti i medici che ammonissero gli ammalati di dover ricevere i sacramenti, e se

dopo la terza ammonizione non vi si conformassero, dovessero abbandonarli, e chi non avesse obbedito dovesse incorrere nelle pene ecclesiastiche ed esser condannato a piacimento secondo il caso. Ah! conviene che sono pure infelici i popoli governati da cotali uomini, giacchè non v'è persona di sano criterio che misurar possa l'assurdità di tali misure. Chi non rabbrividisce quando si pensa che uomini forniti di tale sapienza legislativa sono armati di poteri illimitati? Queste leggi valgono a spiegare i moti disordinati della Romagna, senza scopo, è vero, ma intorno a' quali non si sa che dire, poichè la disperazione li produce, e la disperazione non ragiona. E vuolsi mantenere siffatto governo? Il solo progetto è un insulto alle calamità di ogni genere che affliggono due milioni e mezzo de' nostri fratelli, a cui non rimane speranza di sollievo, se non in un cambiamento radicale di reggimento, poichè l'attuale frutterà sempre i medesimi inconvenienti modificati qual più qual meno, ma tolti giammai.

Io mi sono forse troppo disteso nel voler dimostrare da qual punto sia d'uopo considerar la questione della podestà temporale del Papa, ma non ho scritto per coloro che ne sono già persuasi, sibbene per quelli ai quali un sincero attaccamento alla religione fa temere ogni divisamento contro il Papa; e confondendo di leggeri due attributi così essenzialmente diversi, come l'autorità temporale e la spirituale, credono che non si possa attentare all'una senza far danno all'altra. Ma abbandoniamo anche questi e ve-

mamo difilati agli ostacoli che può incontrare un piano tendente a privare il Papa d'ogni podestà temporale Chi si opporrà? Forse una potenza estera od il Papa stesso colle sue armi spirituali? Quanto alle potenze estere non vi è che l'Austria che sia interessata a mantenere il Papa sul trono temporale, la sua opposizione certa ed attiva è sempre una ed identica coll'opposizione all'eseguimento del piano generale per l'indipendenza d'Italia; ma su di questo converrà trattenerci a suo luogo e tempo, e non occorre anticipare ora la discussione, dovendo valere per lo stato Romano quelle stesse ragioni che varranno per l'Italia in genere impegnata in una lotta coll'Austria. Oltre questa potenza è forse presumibile che un'altra intervenga attivamente a favore del Papa? Nessuna, ripeto, poichè non saprei da quale interesse possa essere spinta quest'altra potenza a mantenere uno stato che non saprebbe reggersi sulle basi attuali, nè durare a lungo e nemmanco ricostruirsi, esso non potrebbe dunque continuare a sussistere che coll'intervento continuo della potenza protettrice che in realtà diverrebbe padrona di quella parte d'Italia, il che nessun'altra vorrebbe tollerare. Cacciata l'Austria d'Italia, più non vi entra nessun altro straniero. Noi siamo arrivati a tal punto di civiltà in Europa da poter ammettere con certezza, che quel popolo il quale sa riconquistare la propria indipendenza, più non la perde, e da questo lato la Grecia ed il Belgio sono così sicuri del loro avvenire come la Francia e l'Inghilterra. La reazione che potreb-

bero destare i fautori del Papa ne' suoi medesimi stati è da considerarsi come nulla, poichè si è certi di averne una assai più forte in senso contrario. Quivi popolazioni intere, e segnatamente in alcune città, sono ostili, e non dubiterei asserire che, se nella lotta inevitabile coll'Austria si potesse guadagnar tanto tempo da organizzare eserciti con nuove reclute, la Romagna ne fornirebbe di eccellenti alla causa comune, poichè le *rivoluzioni*, come dice il Blanc (molto versato in simile materia), *si fanno cogli odii e coi desideri violenti*, ed in nessun luogo d'Italia si nutre maggior odio contro il governo e si sente più violento il desiderio di un cambiamento quanto negli stati Romani. Il Papa sarà dunque ridotto a far uso delle sue armi spirituali! Ma potrà egli forse asserire che si attentò alla religione da uomini che professano apertamente il suo culto ed i suoi dogmi e che lo riconoscono per capo spirituale della Chiesa? Vorrà egli minacciare o fulminare realmente scomuniche? Uomini intimamente convinti di non aver mai offeso nè direttamente nè indirettamente la religione, si lasceranno essi atterrire dall'abuso di un potere concesso solo a difesa della religione? Si leggano le storie, e si vedrà qual popolo paventi meno le scomuniche, quando è convinto che vengono non dal Papa vicario di Cristo, ma dal Papa principe e sovrano Se universale poi è il convincimento che non vuolsi attentare in nulla alla religione, a chi ne verrebbe il maggior danno dell'abuso dell'autorità spirituale? Sono mille e più anni, gli è vero, che furono

unite le due autorità; ma per questo si è cambiata la loro natura essenzialmente diversa? L'autorità temporale ha forse cessato di essere un mezzo per governare i popoli e per renderli il più possibilmente felici, e questi hanno forse perduto il diritto innato di provvedere alla propria conservazione minacciata moralmente da un governo che non provvede a' suoi bisogni e non sa reggerli che coll'aiuto umiliante ed oppressivo dello straniero? Se è vero che da oltre mille anni sono unite le due podestà, è altrettanto vero che per settecento e più anni i Papi non ebbero alcuna podestà temporale, e fu l'epoca eroica per la Chiesa; può dunque stare ancora disgiunta senza che la religione ne patisca.

Ma il vicario di Cristo, ridotto così alla condizione di un privato, dovrà esso subire la legge degli uomini, essere esposto a' loro capricci, che spesso tengono luogo di legge anche negli Stati i meglio regolati? Se io fossi meno penetrato della grande importanza di quel grado sublime e riflettessi solo al duro confronto che corre nel passare dalla sovranità alla sudditanza, solo per questo troverei necessario un temperamento, onde sottrarre quel principe agli effetti di tal posizione; ma persuaso che di tutte le ragioni addotte a favore della podestà temporale del papa, quella sola è buona che è relativa alla incompatibilità che un personaggio costituito così alto, abbia ad essere suddito, sarei il primo a protestare contro un simile progetto. Io convengo che non è bene che il Sommo Pontefice sia suddito, ma le ragioni

che valgono per la sua persona si estendono forse a tutta la gerarchia ecclesiastica? No certo, essendo egli anche adesso in tale gerarchia il solo che in diritto sia indipendente. Se dunque a lui solo è propria codesta qualità, e perciò l'essenziale stà nell'essere indipendente, perchè non si può ammettere che il Sommo Pontefice abbia grado e dignità eguale ai sovrani, e sia indipendente da qualunque autorità civile sulla terra? Vi sarà forse chi non giudichi questo un vero e reale privilegio? Noi non vogliamo nè affermare nè negare che possano rinnovarsi pontefici quali Stefano IX ed Alessandro VI, ma non possiamo escluderne la possibilità, per ciò bastando l'esser uomini; nondimeno per riverenza all'altissimo grado non si faccia alcun caso di tale possibilità, ed il Sommo Pontefice sia riconosciuto personalmente indipendente da ogni autorità terrestre ed eguale in grado ai sovrani. Non solo poi conviene dargli questa qualità, ma dovrebbe esser dotato in modo corrispondente alla dignità sua. Gli venga assegnato il Vaticano per dimora, con quanti tesori racchiude, e con una rendita conveniente, gli si accordino quante concessioni sono compatibili col nuovo ordine d'Italia. Si consideri il Papa libero ed indipendente da ogni autorità, che risieda in una città libera, sia provveduto in isplendido modo a lui conveniente, e poi si chiegga se quella posizione non è degna del capo della Chiesa? Chi mirando, non all'apparenza, ma al vero fine delle cose, non ravviserebbe un tal Pontefice assai più libero che non

lo sia adesso? L'autorità temporale gli procaccia forse la vera indipendenza? Non è desso forse in realtà oggigiorno un suddito dell'Austria? Quando la corte di Roma si avvisa di volersi risentira della pesante protezione, che fa mai sa non rivolgersi all'una od all'altra potenza europea e sempre in atto sommesso? Non reputo il lettore digiuno di storia in modo da doversi catare esempi, a provare quanto l'unione dell'autorità temporale abbia danneggiato la Chiesa. E forse gli esempi passati non si rinnoveranno più? Abbiam veduto di recente l'imperatore delle Russie ordinare con un *ucas* a migliaia di sudditi di cambiar religione, come già un altro autocrata aveva ordinato di cambiar la foggia del vestito. Si vide egli mai disprezzo più profondo dei diritti dell'uomo, attentato più insolente come quello di strappargli perfino le speranze che si riferiscono alla vita futura? E che fece il Pontefice romano, il difensore della religione cattolica per que' poveri abitanti condannati a cambiar di religione? Adoperò almeno le armi spirituali che sono in suo potere, protestò contro quella violenza, o la denunziò all'opinione pubblica, o confortò quegli oppressi nella fede della credenza antica? O il papato non ha più diritti, o deve avere anche la facoltà di difenderli; Alessandro II, Alessandro III, Clemente V, Clemente VI, Gregorio IX, si dichiararono i difensori degli Ebrei; proibirono si usasse loro violenza per convertirli al Cristianesimo, dovendo ciò esser l'effetto della libera e spontanea volontà; nè questi Pontefici, che con tanta gloria

difesero la libertà delle coscienze, avrebbero taciuto, se altri si fosse permesso di violentare in modo così despotico i cattolici. I tempi sono cangiati, egli è vero, l'autorità del Pontefice è diminuita, ma l'opinione pubblica circa il diritto sanato della libertà di coscienza è tanto più favorevole e radicata, ed avrebbe assecondato le giuste lagnanze del capo della Chiesa contro il brutale despotismo. Invece il Santo Padre si accontentò di piangere nel silenzio e far sentire che il suo cuore era stato afflitto, non osò alzare la voce imperiosa e potente, nel presentimento che il Pontefice sovrano possa aver bisogno della Russia, non fosse per altro, per respirare più liberamente pensando alla cara protezione dell'Austria. In Germania sorge un nuovo scisma, che non impiega la violenza, ma tenta la via della persuasione. Le nuove dottrine non sono in realtà (per quanto posso giudicarne) che sparute ripetizioni di quanto si disse nel secolo XVI; se tuttavia non propagansi coll'alacrità che vorrebbero i suoi fautori, non è certo per l'opposizione di Roma, poichè vidi ben molti scritti contro la Chiesa Romana, ma nessuna difesa, e non credo si debba attendere che il male divenga maggiore, perchè sia degno di essere combattuto. Con ben altra misura procedesi in tutto ciò che direttamente o indirettamente può recar nocumento alle sua autorità temporale, che suggerì sempre anche ai nemici della Chiesa i motivi più forti per offendere la religione stessa.

Dimostrato come il piano proposto possa riu-

zare il maggior numero possibile d'interessi d'Italia, e che pochi possono perdervi nella sua esecuzione, resta a provare la possibilità di superare il sommo, grandissimo degli ostacoli che è l'Austria, vinta la quale, ogni altro scompare, come un riflesso di luce allo spegnersi del corpo donde emanava. Anche qui, prima che m'interni nella questione, è d'uopo stabilirla in modo chiaro, e preciso, temendo sempre che il lettore mi possa confondere con alcuni che ritengono poter giustificare qualunque passo da loro consigliato colla ragione dello scopo, senza riflettere debitamente ai mezzi, e non credo mai averlo abbastanza ammonito come io parta da principii opposti. Appunto perchè di sommo interesse è la causa, è d'uopo preparare anche i mezzi colla massima precauzione, nè si può mai di troppo studiare il come togher si possano gli ostacoli e creare spedienti da un lato, suscitare impedimenti e paralizzare le forze dall'altro. Grande e difficile è l'impresa di una guerra per l'indipendenza nazionale; quindi colpevole ogni leggerezza con cui si trattasse un tanto soggetto. Ciò è indubitato per ogni tempo e luogo; ma se tal verità ammettesse eccezioni, l'ultima a pretendervi sarebbe l'Italia, che sofferse lezioni tanto crudeli ed umilianti. Diffidate degli uomini che non sanno parlare che col cuore, ei vuol essere guidato da mente sana e da intelletto illuminato. Quando si deve combattere una potenza formidabile, le declamazioni, le invettive non conducono a nulla; ci vogliono mezzi e piani adeguati, quindi per trovarli e pre-

pararli è d'uopo studiare e studiar bene la natura, l'indole e i mezzi del popolo che si vuol chiamare all'indipendenza. Non s'induca da questo io mi creda da tanto da poter indicare tutti gli aiuti e tutti gli spedienti che potrebbero condurre l'Italia all'indipendenza nazionale; mi basta che il lettore sia convinto della grandissima importanza che attribuisco a simile impresa, e che sto all'erta per non valutare con leggerezza i mezzi e per non accordare ad uno spediente maggior peso e valore di quello che possa avere e mostrare alla prova.

Fatte queste premesse, stabilisco la questione nei seguenti termini:

D. È egli probabile che coll'attuale aiuto di forze materiali che possiede l'Italia, e collo spirito pubblico dominante, si possa tentare felicemente l'impresa dell'indipendenza italiana contro l'Austria?

R. Io non ritengo che colle forze attuali e collo spirito dominante in Italia si possa tentare l'impresa dell'indipendenza italiana contro l'Austria con fondata speranza di riuscita.

D. È egli probabile che colle forze materiali delle quali potrebbero disporre il Piemonte, la Toscana e Napoli, qualora fossero uniti, e colla sempre crescente civiltà della Penisola, si possa tentare un giorno e forse tra non molto l'impresa dell'indipendenza italiana contro l'Austria?

R. Io credo non solo probabile ma certo, che colle forze materiali delle quali ponno disporre gli stati italiani del Piemonte, Toscana e Napoli,

e collo sviluppo dello spirito pubblico in Italia, anche seguendo solo l'attuale incremento, si potrà un giorno sostenere la lotta contro l'Austria. Credo pur certo che laddove si sviluppi in Italia uno spirito nazionale attivo e ben diretto, la soluzione del gran problema potrà essere anticipata in modo, che anche la presente generazione possa sperare non solo di prepararla, ma di condurla a termine.

Non posso entrare nella dimostrazione delle tesi enunciate senza citare due passi troppo interessanti per la relazione che hanno col soggetto che tratto, e per l'autorità degli scrittori dai quali provengono. Essi contengono il principio fondamentale sul quale deve basare la dimostrazione.

La potenza dell'uomo, dice il Sismondi nella storia delle Repubbliche Italiane del medio evo, *stà nella sua forza morale e non nella forza fisica. Egli è dallo spirito e non dal corpo che procedono i mezzi di difesa e di conquista, perchè nello spirito si trova la volontà, il coraggio, l'obbedienza, la pazienza, la rassegnazione ai sacrifici.*

Sono passati i tempi, dice l'anonimo autore DELL'AUSTRIA E SUO AVVENIRE, *nei quali calcolavasi la potenza degli stati sul numero delle anime e sulla quantità dei soldati disponibili. Le baionette non formano più la forza degli stati, e si cesserà ben presto di giuocare a' fantocci co' soldati.*

Queste riflessioni sono di un'importanza gravissima, perchè risultano da lunghi studi fatti

dall'uno sull'Italia e dall'altro sull'Austria. Il Sismondi arrivò a quella conclusione, dopo aver meditata e scritta la più bella storia delle repubbliche italiane, dopo aver narrato innumerevoli fatti eroici prodotti dall'amor patrio. Pur troppo non possiamo chiamarlo amor nazionale nè andarne superbi, poichè nelle guerre fratricide, che furon molte, sì le vittorie che le sconfitte non hanno che un solo nome, quello di sventura; ma anche stranieri, che disponevano di forze formidabili, provarono gli effetti di quella potenza dell'uomo, che sta nella sua forza morale, e come questa fu tante volte grande in Italia, grandi pure ne furono i risultati. Essa scomparve, e la nazione colpita nella parte vitale cadde in quel oblio che lo storico deplora, non senza scorgere ancora in Italia il germe di un futuro risorgimento per cui fa quel voto nobile e sincero, col quale chiude la sua pregevole opera.

L'autore DELL'AUSTRIA E DEL SUO AVVENIRE arrivò anch'egli, terminando le sue ricerche, a confermare il medesimo principio, e quindi provò la poca stabilità che può ripromettersi dall'avvenire il governo austriaco, la nessuna unione che lega le diverse nazioni delle quali si compone, e la mancanza infine di quella forza morale che forma la base della vera potenza.

Si converrà che le citazioni vengono a proposito, non per l'osservazione in se stessa, che è forse più antica di qualunque scrittore si conosca, ma per l'applicazione fatta da giudici così competenti e per le conseguenze che siamo in diritto

di dedurne. Da un lato abbiamo un giudizio sull'Italia che dall'epoca nella quale scriveva Sismondi ai nostri giorni ha già fatto progressi notevoli, per quanto risguarda lo spirito nazionale, e non attende che un'attiva cooperazione per accelerare lo sviluppo delle forze vitali, sì che valgano alla grande impresa. Dall'altro lato un giudizio intorno all'Austria, il suo gran nemico, potente ancora, ma che ogni giorno va perdendo di quella forza che lo rende formidabile, per cause che non gli è dato levare, poichè derivano dallo spirito di nazionalità destatosi nelle diverse genti delle quali si compone il suo impero. Quanto egli perde in quel corso inevitabile del progresso, altrettanto guadagna la causa della nazionalità e siccome anche l'avvenire d'Italia è strettamente legato a quel progresso generale delle nazioni verso l'indipendenza, così non era possibile entrare in una dimostrazione distinta dei mezzi più specialmente in suo potere, senza prima accennare quanto ha di comune colle altre nazioni dipendenti.

Lo sviluppo dello spirito nazionale italiano, ungherese e slavo, rende probabile anche quello che oggi non è; vale a dire, che l'Austria sarà talmente in se stessa divisa, le sue forze talmente paralizzate, che l'Italia potrà rendersi indipendente colle proprie forze e coi mezzi dei quali dispone.

Ciò premesso posso meglio addentrarmi nel valutar questi mezzi da ambe le parti.

L'Austria non abbandonerà mai l'Italia se non

costretta dalla forza, e l'ultimo suo addio lo darà sul campo di battaglia. Questa condizione, se anche dura, non è menomamente a deplorarsi, poichè l'energia, la risolutezza e l'amore alla causa dell'indipendenza non si può altrimenti provare che con sacrifici e tratti di eroismo. Le nazioni devono essere rigenerate nel sangue, almeno fino a'dì nostri, nessun popolo oppresso potè scuotere il giogo e pareggiarsi alle nazioni indipendenti se non coll'offrire in olocausto una parte de' suoi cittadini più eletti, ed è questo il sacrificio che nobilita la nazione avanti se stessa e presso le altre, essendo induzione troppo ovvia che quel popolo, che seppe conquistar la propria indipendenza, saprà anche mantenerla.

Noi non possiamo adunque parlare d'indipendenza italiana senza ammettere come avvenimento indispensabile la guerra coll'Austria, ma nel calcolare le probabilità della sua riuscita non possiamo partire dai dati presenti, dobbiamo ammetterli colle modificazioni che subiranno per effetto dell'influenza esercitata dallo spirito pubblico generale nell'impero e dalla tendenza ad isolarsi di tutte le nazioni che lo compongono.

Si calcola che il massimo della potenza armata, della quale può disporre l'Austria in caso di guerra, sia di 400,000 uomini, poichè non bisogna lasciarsi illudere dalle tabelle statistiche fatte pubblicare appositamente dal governo per ingannare l'opinione pubblica, le quali fanno salire le sue truppe colle riserve e controriserve ad oltre 600,000; ma realmente è provato che non

ci arrivano tampoco, e sono anzi di un numero inferiore. Quello che pone e porrà sempre limiti alle sue cifre, non è già la possibilità di trovar uomini, ma sibbene i mezzi per mantenerli con tutto il corredo di un esercito. Partendo adunque dalla massima cifra reale, abbiamo un'armata di 400,000 uomini, composta di Tedeschi, Italiani, Boemi, Ungheresi, Polacchi e Croati, la quale si recluta dietro ordine della cancelleria aulica di guerra, che fissa ogni anno il numero e la proporzione dei soldati presi sulle diverse provincie dell'impero, e questa è quasi eguale per tutte le provincie, meno però l'Ungheria che ne fornisce maggior numero. L'Ungheria forma eccezione alla regola generale circa il reclutamento, giacchè non è il capriccio del consiglio aulico di guerra che determina il contingente annuo, ma la rappresentanza nazionale o Dieta, la quale ha il diritto di accordare, diminuire o rifiutare la dimanda fatta. Da questo potrebbe nascere col tempo un forte ostacolo per l'Austria, poichè *l'Europa sa*, dice l'autore DELL'AUSTRIA E SUO AVVENIRE, *con quale celerità l'Ungheria cammini verso un emancipamento completo, con quale successo si adoperi per cambiare la sua costituzione attualmente sfigurata, ma i di cui principii sono oltremodo generosi, in una costituzione veramente liberale, che assicuri a tutte le classi eguale protezione e libertà. Pochi anni ancora, e questi sforzi avranno raggiunto lo scopo, e l'umanità potrà rallegrarsi, poichè una nazione grande e nobile, rientrerà nel numero di*

quelle che promuovono la libertà e l'incivilimento.

Questa nazione che ora si adopera per costituirsi definitivamente in nazione libera ed indipendente, vorrà essa accorrere ad opprimerne un'altra? Quando sarà indipendente appieno, ammesso pure conservi per re l'imperatore d'Austria, vorrà essa per questo sposare ciecamente gl'interessi austriaci? Se si accorda lo sviluppo del sentimento nazionale, la tendenza ai principii liberali, si devono accordare del pari tutte le conseguenze che ne derivano. Voler ammettere oggigiorno che una nazione, dopo avere, per effetto dell'incivilimento, riconquistata la vera e nazionale indipendenza, possa opprimerne un'altra tendente al medesimo scopo, si è ammettere un assurdo. Nessuno crederebbe ad una civiltà che dà all'Europa una mentita così solenne de' suoi principii; tale nazione si esporrebbe alla critica ed allo scherno delle altre genti costituite liberalmente, colle quali pretendeva camminare di pari passo. Se è vero che l'Ungheria proceda realmente verso l'indipendenza, si ha motivo di credere ed ammettere, purchè si costituisca in regno indipendente, che l'Austria non possa fare su lei nessun fondamento, nè ricavarne sussidii militari per opprimere un'altra nazione. Tolta all'Austria l'Ungheria, è levato con essa il nerbo all'esercito austriaco, segnatamente della cavalleria, ed i 400,000 uomini discendono a 280,000.

Ma il movimento che si prepara in Ungheria si prepara anche in Boemia ed in Polonia, anzi

fra tutti i popoli slavi, ossia nel terzo della popolazione dell'impero. *La Boemia*, dice l'autore citato, *si va convincendo ogni giorno d'essere destinata a conservare la sua nazionalità particolare e separata, e quanto più va consolidandosi nel sentimento della sua forza e della sua unità, altrettanto cresce la ripugnanza per la dominazione straniera.*

Quanto alla Polonia, il suo sentimento patrio è troppo noto perchè occorrano citazioni speciali. Tutti questi paesi hanno comune coll'Italia il bisogno dell'indipendenza nazionale, tutti mirano allo stesso scopo, e per tutti non vi è che un eguale scioglimento, quello di una lotta coll'Austria, nè per questo è necessario ammettere una speciale unione fra loro per via di piani presi in comune accordo, la tendenza uniforme basta ad unirli, anche a loro insaputa. Anzi è d'uopo evitare ed impedire ogni piano che potrebbe rassomigliare a congiura. Quando il pericolo, che minaccia un governo, parte da individui conosciuti, quello ne misura l'estensione e con un colpo di mano od un energico moto può impedirne gli effetti. Se questo pericolo è certo quanto all'esistenza, ma nol si può nè misurare nè definire, il suo effetto è assai più terribile. Il governo sa che esiste ed aumenta sempre senza poterlo dominare, senza poter afferrare nessun filo che lo guidi a scoperte di congiure non esistenti, senza poter abbattere nessun individuo che rappresenti più specialmente il principio dell'indipendenza nazionale, perchè è un fatto universale. Un individuo

potrà cooperare più energicamente d'un altro, ma rimane un individuo sottratto, non il capo o centro di una lega. La persecuzione ed anche il sacrificio d'un individuo lungi dal rallentare la tendenza generale, la sviluppa e rinforza vieppiù, essendo egli l'espressione della forza nell'oppresso, della reazione nell'oppressore, e il principio della lotta aperta che un giorno deve divenir generale. A questo risultato si verrà in Italia ed in Boemia e dovunque farà progressi lo spirito nazionale; il governo dovrà stare continuamente all'erta, tenersi sempre pronto, esser presente in ogni luogo colle sue forze, poichè può esser certo che dove abbandonasse il campo, scoppierebbe la rivoluzione. Qualunque moto nasca in Italia, ci deve tener fermita di truppe la Boemia, così, se minacciata la Boemia, bisogna sempre tener guernita l'Italia; nè il governo può concentrare le sue truppe, riposando sulla fede di un popolo, che non anela se non a riconquistare la propria indipendenza. Divisa così la forza armata austriaca, si può ammettere, come il massimo di ogni probabilità, che rimangono disponibili al governo 200,000 uomini per sostenere una guerra d'indipendenza in Italia; e quest'esercito ancora dev'essere formato almeno per metà di Boemi, Polacchi e Slavi in genere, che ponno bensì servire per adempiere un dovere, ma certo non possono amare nè il governo nè la causa per la quale combattono.

Considerato lo Stato austriaco, non nelle sue attuali circostanze, ma in quelle d'un avvenire

infallibile, dato lo sviluppo dello spirito nazionale nei diversi popoli che lo compongono, rivolgiamo la nostra attenzione all'Italia, considerandola dal medesimo punto di vista, vale a dire: vediamo quali risultati possiamo aspettarci, dato un attivo sviluppo dello spirito nazionale, dalla riunione delle forze reali delle quali dispone l'Italia.

Egli è ovvio che parlando dell'Italia intendo parlare dell'Italia intiera, e non già dell'austriaca, la quale colle sole sue forze non potrà mai intraprendere nulla come ho già dimostrato, inoltre, parlando dell'esecuzione di un piano, io riferisco più specialmente al piano tracciato, poichè solo a dimostrare la possibile esecuzione di esso sono entrato nella presente dimostrazione.

Per riconquistare l'indipendenza italiana con mezzi italiani e rendere certo ed indubitato quanto ancora non è, torna necessaria la duplice cooperazione dello sviluppo dello spirito nazionale e della riunione delle forze, condizioni indispensabili ambidue, siccome elementi che devono agire sempre di concerto, anzi confondersi nei risultati. Io cercherò prima dimostrare come si possa e si debba influire sullo spirito pubblico, il quale deve animar le forze reali, per venire poi all'esecuzione del piano col mezzo di quelle.

Si influisce sullo spirito pubblico:

I. Col togliere o diminuire quegli ostacoli che al momento dell'esecuzione del piano potrebbero generare reazioni interne, segnatamente fra le popolazioni soggette all'Austria.

II. Col promuovere direttamente la buona ar-

monia fra gli abitanti dei diversi Stati italiani e spegnere gli avanzi degli odii municipali ancora esistenti.

III. Coll'agire sulla popolazione, e precipuamente sulla gioventù, per quanto è possibile, con opere tendenti a ridestare il sentimento nazionale.

Primo mezzo.

Allorchè un governo è costituito da lungo tempo, si forma sempre un partito in suo favore, ed è composto: *a*) di coloro o di molti tra coloro che traggono immediatamente dal governo i mezzi della loro sussistenza e quindi temono i cambiamenti per causa del loro soldo e del loro pane; *b*) di quanti lo servono per mire di ambizione particolare, non per bisogno di mezzi; *c*) di coloro che in buona fede, senza essere affezionati al governo, desiderano che sussista perchè paventano gl'innovamenti e le rivoluzioni. Sebbene la prima classe contenga molti scontenti, a motivo del numero ognor crescente di Austriaci che vengono ad occupare i migliori posti, su questa però non giova fondare speranze, nè tampoco adoperarsi perchè voglia sposare la causa nazionale. Allorchè un individuo, per contribuire attivamente ad un'impresa, deve rompere una fede speciale giurata a chi lo paga, si trova di già in una posizione equivoca; poichè o serve per bisogno, ed allora difficilmente vorrà alienarsi il governo che lo nutre, ed attenderà a farlo quando la riuscita sia così certa che il suo soccorso torna inutile, o non serve per bisogno, ma perchè vuol

impiegare il suo ingegno e vuol essere utile per quel mezzo alla società ed allora nessuno è miglior giudice di esso di quanto conviene fare in servizio del proprio paese. La seconda classe, composta di quanti servono per ambizione, è da considerarsi come nemica. Per verità è classe poco numerosa, poichè intendo parlare solo di coloro che sono ligi al governo per ottenere i favori che si accordano d'ordinario a quelli che hanno voce di essere affezionati al trono, degli omicciattoli pronti a commettere qualunque viltà per ottenere una decorazione, un titolo, una carica di corte, e di quelle famiglie aristocratiche che si ritengono come le predilette di casa d'Austria, della quale conoscono esattamente l'infinita diramazione. Tutta questa gente va combattuta col ridicolo per impedire che si propaghi, mentre non merita tampoco la fatica di occuparsene seriamente. Rimane l'ultima classe, gli uomini di buona fede che, senza essere affezionati al governo, pure desiderano che sussista, perchè paventano le innovazioni e le rivoluzioni Questa classe è numerosa, e merita la più seria considerazione. Qualunque sia l'opinione d'un uomo, quando è in buona fede, deve essere rispettata, e non vi è che il fanatico che vuol imporre a forza la sua opinione agli altri Non è che al momento di eseguire le imprese che è d'uopo raccoghere tutti i mezzi, ed agire con energia, e non perdersi in discussioni, ma finchè si preparano gli avvenimenti ed il mezzo più potente stà appunto nel guadagnare l'influenza morale, vuolsi proce-

dere colla persuasione. I cambiamenti e le rivoluzioni sono terribili, è vero, e non si operano mai senza gravi sacrifici; ogni padre di famiglia le paventa, e con ragione, ma se divengono inevitabili, a chi la colpa? Se lo Stato corresse talmente alla sua rovina che una rivoluzione si debba ritenere per certa, chi vorrà consigliarci a starcene inerti a sopportarne tutto il peso, mentre potrebbe esser mezzo ad una rigenerazione nazionale? Noi abbiamo bisogno di procurar pane a' nostri figli, dicono i padri ma e non vedete che questo pane ve lo rubano gli Austriaci, il cui numero cresce sempre? E come finirà? Certamente non a vantaggio dei vostri figli Ogni carriera è chiusa ed intralciata in mille guise, ed anche questo inconveniente va sempre più complicandosi, prova ne siano le disposizioni di fresco emanate intorno all'esercizio della professione d'ingegnere; in forza delle quali un giovine deve impiegare otto anni fra studi di università, studi di architettura pratica e simili per cui bisogna essere facoltoso per potere arrivare a guadagnarsi un giorno il pane, e se uno non è più che fortunato, o non ha vita ben lunga, non arriva a rimborsare il capitale speso per l'educazione. L'Austria sola converti l'avvocatura in un impiego, che essa conferisce caricandolo di tutti i pesi inerenti agl'impiegati, senza compenso di sorta; e questo non si chiama incagliare? Il commercio in grande non ha altra mira che di favorire lo smercio dei prodotti austriaci il minuto commercio è rovinato dalle leggi finanziarie, mesticabili,

innumerevoli, i paesi compresi nella così detta linea di confine, o *circondario confinante*, sono vessati fino alla disperazione, e prova ne sia la città di Como. Si fa carico alla gioventù facoltosa di non occuparsi che di cavalli e passatempi, ma volete che gareggino coi bisognosi per rapir loro quel po'di pane che sfugge agli Austriaci? Nessuna carriera è aperta per chi volesse consacrare i suoi talenti al pubblico vantaggio, è proibito il parlar di politica, ognuno deve stare all'erta con chi non conosce. Or come pretendere in tale stato di cose che la gioventù facoltosa abbia a resistere alla seduzione degli agi? Questo non è detto per giustificarla, ma vale a dimostrare la causa, e può ancora valere come buona ragione per desiderare che la causa sia tolta. Infine non vi è classe, non vi è ceto di persone che non risenta l'influenza funesta che paralizza lo sviluppo morale ed incaglia il ben essere materiale. A qualunque ceto, a qualunque classe appartengano gli uomini di buona fede che desiderano la continuazione del governo, unicamente per la tema dei danni inerenti ai cambiamenti, è facile il provar loro alla piega che prendono le cose essere inevitabile un cambiamento, e giacchè pure non è in nostra facoltà l'esimersi dai pericoli che accompagnano una crisi qualunque, miglior consiglio fia il volgerla a favor nostro. Egli è d'uopo non lasciar sfuggire nessuna delle tante occasioni che giornalmente si offrono per accennare la tendenza progressiva ad uno stato di cose che deve divenire insopportabile. Il mostrar agli uomini dubbiosi

simili fatti, vale più di qualunque ragionamento, e la conclusione deve venir facile e chiara da se stessa; così un gran numero si convincerà dell'opportunità e vantaggio di voler piuttosto dominare il pericolo che venir trascinato a soccombervi. Quando l'opinione pubblica è arrivata a tal punto, la poca o nessuna opposizione contro il piano nazionale è già certa; intendendo per questa non già un'opposizione a mano armata in favor del governo, per la quale non vi è elemento alcuno, ma la domestica, che si prepara nelle singole famiglie alla vigilia di grandi avvenimenti, quando si agitano questioni vitali per le società. Se la convinzione è generale, tutti i mezzi di cui un popolo può disporre saranno adoperati con frutto, nè le parziali opposizioni basteranno a paralizzarli o annichilarli.

Secondo mezzo.

È assioma antichissimo che nell'unione stà la forza. Noi abbiamo considerato nel primo mezzo il modo di riunire i voleri d'ogni individuo procurando di convincerli della necessità di un cambiamento; ma quando pure questo mezzo riuscisse, toglierà solo uno degli ostacoli, cioè quello di tentare un'impresa prima che il pubblico la conosca. Levato anche questo ostacolo, ve ne ha un altro in Italia, che si potrebbe opporre all'unione dei diversi voleri, cioè gli odii municipali male spenti, infausta eredità dei nostri avi. Mi dispenso dal citare esempi, perchè intendo scrivere per Italiani, i quali troppo facilmente li troveranno. Non posso però nascondere che a man-

tenere il germe di queste discordie concorre in parte l'idea malintesa di amor patrio, che si ristringe così spesso entro le mura della città ed i confini del proprio comune. Che una nazione divisa da tanto tempo non riconosca più come patria comune quella disegnata dalla natura coll'uniformità di lingua, d'indole e carattere, è facile a comprendersi; ma non si può comprendere come persone che si dicono illuminate, e molte di quelle note al pubblico per mezzo della stampa, in luogo d'opporsi a tendenze così meschine, le coltivino invece e le propaghino. Io non so p. e. a quante città siasi già dato il titolo di Atene: sono queste puerilità che nulla aggiungono al merito reale, ma col voler accarezzare di troppo un luogo e porlo al confronto di altri si fanno nascere e si mantengono rivalità già sopite. Infine da qualunque fonte provengano le rivalità, qualunque causa direttamente od indirettamente le alimenti, dove e comunque si esprimano, deve il buon cittadino adoperarsi per toglierle e surrogarvi idee più rette e più giuste di amor patrio, e deve rallegrarsi che dovunque si sviluppi la medesima attività, la medesima tendenza, e che tutti sentano il medesimo bisogno, cioè quello dell'indipendenza nazionale. Questo dovere di ogni Italiano deve essere preso in tanta maggior considerazione, in quanto che il male della disunione proviene da colpa nostra e non si può farne nessun aggravio allo straniero.

Terzo mezzo.

Egli è in facoltà di ogni persona istrutta e ri-

soluta il voler cooperare a promuovere lo spirito pubblico, ad illuminare gli altri sul vero stato delle cose, ed adoperarsi, scemare i pregiudizi ed odii municipali, ma non è in facoltà di ognuno il contribuire a tale scopo con iscritti o per via dell'educazione che si esercita sulla gioventù, chè per farlo conviene trovarsi in circostanze speciali. Epperò mi sono creduto in dovere di fare di questo mezzo un soggetto di speciale ricerca, ritenendolo come il più proprio ad influira direttamente sull'opinione pubblica, ad alimentare e sviluppare lo spirito nazionale. Egli è sempre il medesimo piano che si ha di mira, ma conviene studiarlo con misura più larga e sopra scala più vasta. Il pensiero e la discussione devono sempre precedere l'azione, giacchè l'esito è certo quando l'azione deve partire dalla massa della popolazione e non dal capriccio di un solo, e si può rettamente argomentare, che quanto più giusta e sensata sarà stata la discussione e più attivo il pensiero, più energica sarà l'azione che ne deve essere il risultato. Dirigere l'opinione pubblica, persuadere con ragioni sempre appoggiate a fatti, dovrebbe essere la mira di chiunque vuol influire sul pubblico col mezzo potente della stampa. Ma io m'accorgo che mi dilungherei inutilmente volendo dar consigli a chi scrive, poichè gli scrittori si dividono, a mio giudizio, in due classi, l'una è costituita di quelli che non hanno bisogno di consigli, l'altra di quelli che non ne vogliono; e, quando il facessi, alcuno mi potrebbe chiedere con qual diritto ed autorità io salga in

cattedra. Mi limito quindi ad esprimere semplicemente come un voto il mio desiderio, cioè che la letteratura italiana si proponga per lontana meta, la grande opera della indipendenza nazionale. A questo che si può concorrere in mille guise, senza incontrare pericoli di sorta, distruggendo pregiudizi, affratellando, e soprattutto cercando di mettere in comune tutti i bei parti dell'ingegno italico, sì che il Lombardo si rallegri di quelli del Napolitano, ed il Piemontese di quelli del Siciliano. Ma la classe degli scrittori è scarsa pur troppo, e fra questi si deve fare una vergognosa sottrazione di gente venduta. Più estesa si è quella degli educatori, che si trovano in contatto immediato colla gioventù. Se non trattassi che dell'Italia austriaca, io non dovrei parlar di quest'ultimi, perchè la maggior parte di essi sono uomini vincolati per patti speciali al governo che servono, ed ho già detto che non conviene immischiarsi con impiegati, tuttavia havvi anche buon numero di maestri privati che non hanno legami diretti col governo. Questa classe adunque ha in suo potere un mezzo efficacissimo per cooperare al grande scopo, col dirigere la gioventù, anche operando legalmente, perchè non hanno che a volgere l'attenzione dei giovani a que' scritti od autori che spingono l'uomo alla vita attiva, che destano in loro il bisogno di fatti e lo allontanano dalla mollezza e da quell'ideale felicità egoistica, che misura il bene ed il male dal vantaggio o danno che deriva alla propria persona. Di questi autori ve ne ha, anche nei

Digitized by Google

paesi più fulminati dalle più severe censure, quanto basta per occupare non solo la gioventù, ma la vita di un uomo. Nella scelta dei testi scolastici si mostra l'abilità del maestro, e più ancora nel metodo col quale si avvezza la gioventù a giudicare gli uomini e gli avvenimenti. Per quanto alla tendenza generale, noi abbiamo a lodarci degli sforzi di non pochi valentuomini che hanno ravvivato lo studio di Dante, al quale i Gesuiti avevano sostituito il culto di Petrarca, onde n'erano venuti i languori petrarcheschi, seguiti poi dalle tenerezze arcadiche delle Dori e delle Fillidi metastasiane, che continuarono ad essere il tema favorito della gioventù fino alla venuta dell'Alfieri. Per quanto però le goffaggini eroiche siano bandite, non lo sono ancor tanto, che tratto tratto non ritorni qualche poeta a farci sdilinquire co'suoi amori e sospiri, e metterci a parte delle crudeltà della sua Florinda. Queste scempiaggini devono essere poste in ridicolo presso la gioventù, alla quale bisogna insinuare la massima, che ogni uomo deve proporsi una nobile meta, che l'attività e l'energia sono le qualità degne dell'uomo, e che qualunque sia la carriera o l'occupazione ch'egli scelga, per quelle sole potrà divenire buono ed utile cittadino. Sono queste riflessioni assai comuni, se così vuolsi, ma non per questo men vere, e non mai abbastanza ripetute, quando si debbano applicare alla gioventù, che forse è chiamata a dar compimento alla grand'opera dell'indipendenza nazionale. Io ho detto che conveniva non solo porre in mano

alla gioventù buoni libri, ma insegnar loro un buon metodo nell'apprezzare uomini ed avvenimenti. Questo vuol essere riferito specialmente all'abitudine invalsa e mantenuta anche oggigiorno di dedicarsi specialmente a storie speciali, e perdere mesi e mesi nel considerare l'influenza esercitata da tal sovrano o principe, od uomo distinto, sopra l'andamento della società, con che bene spesso si confondono le idee della gioventù, avvezzandola a giudicare come essenziale l'accessorio, come opera di alcuni gli effetti dello spirito universale, e bene spesso a professar venerazione per uomini meritevoli di tutt'altro che della stima dei posteri. Parrà forse troppo minuta anche questa osservazione, ma si troverà giustificata quando si consideri non esservi studio alcuno più utile della storia, per il frutto che può trarne la gioventù relativamente allo scopo del quale ora ci occupiamo. Ma perchè la storia dia tal risultato, vuol essere studiata nel suo insieme. Allora solo che si pongono al confronto le nazioni, il loro sviluppo e la loro decadenza, si arriva a comprendere il gran principio animatore della società, e si attribuisce ad ogni individuo il suo giusto valore, senza credere che dal volere di un uomo abbia potuto dipendere la sorte della civiltà intera. Che se l'uno vi ha contribuito in maggior misura di un altro, gli è sempre perchè le circostanze lo hanno messo al contatto di una nazione o popolo che aveva in se stesso la forza, il genio, l'attività, e non attendeva se non uno sviluppo. Ma nessun uomo, qualunque si fosse

la potenza del suo ingegno, ha mai potuto richiamare alla vita un popolo inerte od avvilito, è d'uopo prima che risani, e questa è opera dello spirito pubblico, e poi trovi chi lo guidi e questa può essere l'opera di un solo, ma sempre la condizione principale è che la forza sia nella nazione. Questa poi è condizione consolante, poichè tutti possono concorrere a sviluppare lo spirito pubblico, e quando le nazioni sono arrivate al punto di sentire la propria forza, facilmente si trova nel loro seno chi sappia concentrarla e guidarla.

Per quanto io reputi necessario l'influire in ogni modo possibile sull'opinione pubblica, e per quanto ogni Italiano cui cale della patria indipendenza debba studiarsi a scoprire nuove vie per risvegliare lo spirito nazionale, nulladimeno è questo soltanto uno dei mezzi per arrivare a quello scopo, mezzo indispensabile sì, ma insufficiente se isolato. Esso ci rappresenta la forza morale, necessaria per animare le forze reali propriamente dette, ossia gli eserciti ordinati o da ordinarsi in Italia. Se il lettore mi ha seguito nella descrizione relativa all'andamento progressivo di dissoluzione dell'impero austriaco, non che nell'altro che tratta del riordinamento dell'Italia, potrà facilmente fare astrazione delle circostanze attuali, e portarsi colla mente ad un avvenire essenzialmente diverso dal presente. Le cause operanti sono troppo chiare, perchè si abbia a dubitare di un cambiamento, solo può nascere differenza sul modo di valutarne l'esito.

dagli uni creduto certo ma lontano, dagli altri più vicino. Siami permesso di ricordare ancora una volta ch'io sto provando i mezzi di riuscita di un dato piano, e che questo parte sempre dal principio: *non esser possibile alcun progetto d'indipendenza italiana senza il concorso simultaneo dei principi d'Italia, che deve prevenire le discordie intestine in maniera, che non si abbia a combattere altro nemico che il potentissimo, ma unico, dell'Austria*. Poste queste condizioni non dubiterei di asserire che vi ha la più fondata speranza che possa l'Italia riconquistare la propria indipendenza coi mezzi che stanno a disposizione dei tre principi italiani, il piemontese, il toscano ed il napolitano.

Ritorniamo alla potenza dell'Austria. Noi abbiamo già veduto e dimostrato come 200,000 uomini siano il massimo delle truppe che può aver disponibili l'Austria in una guerra contro l'Italia, numero ch'io ritengo assolutamente esagerato, ma che voglio ammettere per non supporre mai i pericoli minori del vero. Abbia pure i 200,000 uomini, ma quale spirito animerà queste milizie che rimangono disponibili? Io non voglio ammettere nè diserzioni, nè tradimenti, quantunque siano stati tanto lodati quelli contro Napoleone a favore dei principi alleati, che se i popoli usassero una volta per loro conto di questo mezzo, non saprei con qual diritto i sovrani potessero lagnarsene, ma senza tener conto dei tradimenti, abbiamo però diritto di calcolare sullo spirito delle truppe, che non è a confondersi colla di-

Digitized by Google

sciplina militare. Esso è il risultato dell'intima convinzione che ha il soldato della sua forza, il principio che l'anima parte da chi comanda e si comunica all'ultimo gregario, egli è sempre un principio morale che dà la forza. Noi abbiamo veduto nazioni piccolissime al paragone di altre, riempiere l'Europa della lor fama, come la Svezia sotto Carlo XII e Gustavo Adolfo, perchè il sentimento di entusiasmo per il suo re animava l'esercito. Nel 1813 e 1814 abbiamo veduto i sovrani eccitare i popoli in nome dell'indipendenza nazionale calpestata da Napoleone, e quelli combattere gagliardamente. Ma qual sentimento mai potrà infiammare Boemi, Ungheresi, Polacchi contro gl'Italiani? Che chieggono questi, se non quanto desiderano pur quelli? Qual fiducia inspirarà agli ufficiali la causa che difendono, mentre essi sanno, meglio dei soldati, che la vittoria stessa non fruttera loro che l'esecrazione dei popoli liberi, che una vittoria non termina la lotta, ma solo la protrae, perchè poi si rinnovi più disperata di prima? Come mai l'ufficiale boemo e polacco può desiderare che venga calpestato in Italia quel principio che forma la speranza della sua patria? O esso non è capace di entusiasmo, ed allora non può trasmetterlo, o n'è capace, ed allora l'entusiasmo per la causa della sua nazione lo impedirà di animarsi contro quella degli Italiani. L'Austria avrà un esercito disciplinato, non mai truppe capaci d'entusiasmo.

Volgiamo ora lo sguardo all'Italia, e seguendo la medesima via di dimostrazione, occupiamoci

prima della forza numerica delle sue truppe. Secondo la statistica del conte Serristori, i due stati principali d'Italia, ossia il Piemonte ed il regno delle Due Sicilie, contano essi soli 100,000 uomini di truppe permanenti, ossia 60,000 il primo stato, e 40,000 il secondo. In caso di guerra il Piemonte può far ammontare le truppe a 100,000 e Napoli a 64,000 [1], e non già con reclute nuove e digiune di esercizio, ma con soldati che ebbero istruzione regolare e completa, rimandati poi ai loro focolari con obbligo di servire in caso di guerra. A questo numero di 164,000 si aggiungano 20,000 uomini dello stato toscano, pochi in proporzione di quelli che si ricavano dal Piemonte, e noi avremmo un esercito di 184,000 uomini disciplinati. Secondo il Balbo [2], i soli stati del Piemonte e del regno delle Due Sicilie ponno dare un esercito di 200,000 *uomini, dei quali 100,000 che sarebbero in prima linea in qualunque guerra d'indipendenza, sono appunto quelli del cui valore non dubitò la storia mai, e 100,000 di quelli che si dubitò, ma appunto perciò sono forse i più ardenti. Dopo queste due prime linee, ne sarebbe pure una terza ed una quarta dei principati minori e de' provinciali dello straniero.*

Senza sortire dai limiti della realtà la più incontestabile, dico che l'Italia può ad ogni ora mettere in campo un esercito in numero quasi

[1] Serristori, *Statistica d'Italia* pag. 13-55

[2] *Speranze d'Italia*

eguale all'austriaco, disponibile in caso di guerra contro di essa. Si chiede ora, se si può ritenere come probabile che l'esercito italiano possa uscire vittorioso?

Per rispondere a questo, è d'uopo valutare anche il morale di questa armata, come già abbiamo fatto parlando dell'austriaca. Nessuno, spero, in fare questo calcolo vorrà prender per norma i fatti d'arme del 1821, ultima epoca nella quale un corpo d'armata italiana si trovò a fronte dell'inimico. Quell'esercito aveva in se stesso il germe della divisione, non era animato da spirito nazionale, sapeva di andare incontro ad un nemico assai più forte, e quando pure l'avesse vinto, sapeva che l'Austria era nel fiore della sua potenza, e capace di mettere in campo quattro altri eserciti ugualmente forti. Perchè un paragone possa reggere, è d'uopo che almeno le circostanze principali siano uguali, ora, volendo trovare un esercito italiano che abbia il sentimento della propria forza e la confidenza ne' suoi capi, fa d'uopo risalire all'epoca del regno d'Italia. Quanto poi valessero quelle armate, fu già giudicato da Napoleone e nessuno oserà riformare il giudizio di tant'uomo, o contraddire ai fatti, nè reputo alcuno così ignorante di storia, perchè si debba convalidar con esempi questa asserzione. Posso con fondamento riferirmi alle milizie del regno d'Italia per mostrare il valore italiano, giacchè se la gloria animava allora quelle truppe, ora le si aggiungerebbe il potente impulso dell'amor patrio. E per questo noi siamo in circostanze mi-

gliori del nostro nemico. Presso di lui lo spirito nazionale si rallenta ed affievolisce di continuo nel seno della multiforme sua monarchia, presa come un corpo solo, e si concentra invece nelle singole parti o nazioni che la costituiscono, a danno della forza disponibile del governo.

In Italia invece, ove ad onta delle tante divisioni politiche, pure siamo tutti Italiani e cominciamo ad intenderci, se lo spirito nazionale segue l'intrapreso cammino, basterà ad infondere nei nostri eserciti cotanta forza, che se non sarà fiaccata da soverchiante numero, li renderà sempre superiori al nemico.

Quanto più vogliamo internarci nei calcoli di tali probabilità, tanto più potremo convincerci che stanno in nostro potere gli elementi di riuscita. Allorchè il sentimento d'indipendenza si desta in una nazione, il suo progresso è così rapido e fecondo che spesso oltrepassa le speranze anche di coloro, che avevano riposto in esso la più ampia fiducia. Io ho calcolato, per esempio, che l'esercito italiano potrà valutarsi a 184,000 uomini, senza allontanarmi della realtà presente. Ma chi dubiterà, qualora si effettui realmente l'impresa, e desto sia lo spirito pubblico esso possa ascendere a 300,000 e senza stento? È forse da supporsi penuria di mezzi per provvedere un esercito di qualsiasi numero, in paese così ricco, quando la causa divenisse nazionale? E l'Austria potrà forse fare altrettanto? Essa può ben ordinare ai fabbricatori delle sue statistiche d'annunciare che l'esercito disponibile è di 400,000 uomini, e

farlo ammontare a 500,000 o 600,000 e più; ma chi lo crede? Provi a metterli in campo, a mantenerli, essa che nel 1821 come nel 1831 dovette ricorrere a due prestiti per sovvenire alle spese di una guerra che fu solo minacciata! Dove troverà i mezzi e dove i sentimenti per animare i Boemi, i Polacchi, gli Ungheresi la cui tendenza nazionale è anzi avversa all'Austria? Le rimangono i confini o le sue colonie militari, i cui soldati non costan nulla in tempo di pace, ma occorron milioni per fargli muovere. Gli Austriaci propriamente detti non formano che circa la duodecima parte dell'impero. Restano i Tirolesi, ma i Tirolesi non son più quelli del 1809, la cui fedeltà ed eroismo furon ricompensati colla perdita di antichi privilegi, con imposte da cui erano liberi da tempo immemorabile, le quali, se fecero entrare qualche milione nelle casse del pubblico erario, tolser via ogni affetto dal cuore di quel popolo; nè l'Austria ha più diritto di contarvi sopra. Si accordi pure all'esercito imperiale tutto il valore che è frutto di una buona disciplina militare; ma questo valore perchè non potrebbe averlo l'esercito italiano? Se il primo è comandato da buoni ufficiali, perchè il nostro non potrebbe esserlo? Si in Austria che in Italia saranno fra poco scomparsi gli avanzi dei prodi che impararono a guerreggiare sui campi di battaglia; e dai tempi passati bisognerà prender norma per giudicare degli avvenire. E quanti distinti generali italiani non ebbe l'Austria! Il principe Eugenio di Savoia e Montecuccoli possiamo forse contarli

fra i primi e più fortunati. Dunque tutte le circostanze portano a credere che potrebbe tentarsi l'impresa, quando ne' due eserciti fosse uguale la disciplina e poca la differenza numerica. Ma chi potrà dubitarne quando dall'una parte fosse l'opinione e l'entusiasmo, dall'altra l'indifferenza e il discredito? O gli uomini cambiaron natura, o quel che avvenne, date tali circostanze, deve ancora accadere. È provato dalla storia che quando gli eserciti sono animati da un sentimento che esalta l'anima d'ogni combattente, quando è convinto della causa che difende, non è più il numero che fa la forza, ma bensì l'anima e lo spirito, che non si acquista colla disciplina. L'Italia attuale ha tutti gli elementi necessari a mettere in piedi, mantenere e disciplinare un esercito di 200,000 uomini e questo senza sbilanciare le sue finanze. Non dipende che da due sovrani il volerlo, ma essi non possono infonder l'anima e l'entusiasmo che sono l'effetto dello spirito pubblico, il quale è proprio della massa dei cittadini.

Io mi accingo ad entrare in particolari che forse mi daranno la taccia di esser troppo ligio al mio disegno, poichè il voler precorrere col pensiero gli anni avvenire, ne' quali si raccoglieranno le fila ordite da lunga mano, parrà in me soverchia presunzione. Ma non intendo dettar leggi, bensì manifestare bene il mio pensiero.

Ho posto come principio, che la prima condizione necessaria ad affettuare un piano d'indipendenza per la Penisola, era quella d'interessare al suo eseguimento tale un numero d'Italiani, che

Digitized by Google

piccolo in suo confronto riescir dovesse l'altro degl'irresoluti od avversi. Questo sarebbe appunto il piano proposto dei tre regni e della repubblica di Roma, i quali, richiamando all'indipendenza e alla libertà il nostro popolo, lo colmeranno altresì dei maggiori beni che per lui desiderar si possono. Nè simile mutamento recherà pregiudizio a nessuna città rilevante d'Italia; giacchè tale sarebbe la combinazione che laddove vi sono danni si troverebbero anche vantaggi per compenso.

Ho soggiunto che la coltura e lo sviluppo del sentimento nazionale era una condizione indispensabile ad attivare la pubblica influenza, a fornire i mezzi necessari all'impresa, e ad animare le truppe. Ho detto per questo che non si doveva ordire secrete congiure, ma discutere francamente a viso aperto il piano da adottarsi per la rigenerazione d'Italia, farlo entrare nella persuasione del pubblico e, dato che venga ammesso, in sulle prime, anche solo come di probabile riuscita, lo si troverà anche facile e finirà per diventare un desiderio vero e potente della nazione.

Finalmente ho stabilito per principio, che un'altra condizione indispensabile era quella d'interessare parimente popoli e principi ad uno stesso fine, che lo spirito animatore degli uni e degli altri dovesse concentrarsi nell'esercito, cui spetta il compimento dell'impresa. Quanto all'influenza da esercitarsi sulla popolazione, onde sviluppare il sentimento nazionale e l'amore dell'indipendenza, è questa l'opera di molti, ed è già tanto

inoltrata da non doversi temere si abbia a rallentare, anzi si può ammettere che progredirà invece alacremente.

Rimane ora a vedere se il re di Piemonte, quello di Napoli e il gran duca di Toscana, tutti legati in parentela coll'Austria, vorranno cimentarsi apertamente a combatterla. A che valgano i legami di parentela fra i principi, noi l'abbiamo tante volte veduto; prova ne sia Napoleone, genero di Francesco I. Ad ogni modo noi riterremo tali affinità come uno degli ostacoli meno forti. Più forte è la considerazione di doversi misurare coll'Austria, e di tutte le conseguenze che risultar ne possono. Ma i nostri principi vorrano essi cimentarsi nel gran conflitto? Quando i principi decidevano a loro capriccio della sorte dei popoli e li chiamavano alle imprese le più pazze e le più contrarie ai veri interessi comuni, le nazioni li seguivano, quantunque si esponessero a sopportare il peso degli altrui falli. Ora che ogni gente prende il posto che le conviene, senza negare ai sovrani l'obbedienza e il rispetto dovuto, ora che sanno di aver diritti e forza per difenderli, perchè i popoli non trascineranno seco anche i principi alla propria redenzione?

Supponiamo che il bisogno dell'indipendenza sia veramente sentito in Italia, che siavi accordo nel piano e risoluzione nel volerlo mandare ad effetto, i principi non vivono poi tanto isolati in mezzo ai loro popoli da non accorgersi dell'andamento della pubblica opinione. L'etichetta delle corti attuali non è sì severa, che non permetta il

Digitized by Google

contatto di qualsiasi classe di persone. Cosa pensino i principi italiani in simile materia non lo posso dir certo, ma posso affermare che quando pur lo volessero, non potrebbero così di leggieri sottrarsi all'influenza della pubblica opinione. Dirò pure, appellandomi ai fatti, che fra i suddetti principi, due per lo meno hanno già dato prove bastanti dei loro sentimenti a favore dell'indipendenza italiana, perchè si possa ammettere, che non s'opporranno al gran disegno, ma ne asseconderanno di buon grado l'esecuzione. Se è vero ch'essi sentano amore per l'Italia, lo proveranno cooperando con tutte le loro forze all'adempimento dell'universale desiderio; nè mancheranno incitamenti a risolverli. Se l'interesse personale o l'ambizione del potere li domina, il nostro piano può largamente appagarli. Non si tratta più d'una lega di tutti i principi — una delle tesi proposte dal Balbo e sciolta anche da lui negativamente —; tale comunanza sarà di certo sempre impossibile, atteso l'urto di opposti interessi. Se il Piemonte vuol seguire una politica poco confacente all'Austria, egli è in potere di farlo. Ma il Papa e i principi di Modena e Parma non potranno mai secondare le sue viste, perchè eternamente ligi all'Austria, potenza che ha tanti interessi opposti alle italiane franchigie. Non conviene nemmeno che i tre sovrani d'Italia, a cui accennammo, si colleghino a mezzo di note diplomatiche, devono aspettare che la voce dei popoli li chiami all'impresa. E sarà egli difficile che sul trono sardo ritorni un Amedeo II,

su quello di Napoli un re del sano intendimento di Carlo IV? Colle disposizioni del primo sarebbe forse d'uopo piuttosto di freno che di spinta, ma non vogliamo ammettere ingegni straordinarî, supponiamo solo principi dotati di comune intelligenza, ciò posto dal loro canto, dato il corso ordinario degli avvenimenti dal lato de' popoli, possiamo ammettere con certezza che l'opinione pubblica eserciterà sopra i principi tale influenza, da indurli a mettersi alla testa del movimento nazionale.

Ora veniamo all'ultima considerazione. Ammesse le presupposte condizioni, sì relativamente allo spirito pubblico, come alla sua influenza sulla forza materiale e morale, ammesse infine tutte le circostanze favorevoli all'effettuazione del piano, come si procederà al suo eseguimento? Mi fermo un istante sopra i dettagli per considerar anche gli effetti d'una impresa fallita, onde non lasciare lato alcuno che non sia stato discusso.

A voler tentare assolutamente un'impresa, fa d'uopo che per lo meno due principi s'intendano fra loro, il piemontese per esempio ed il toscano. Nessuno potrebbe impedire che s'armino e facciano quanto occorre per soddisfare ai voti dei loro popoli. Se l'Austria volesse di viva forza a ciò opporsi, potrebbe correr pericolo di suscitare una guerra generale, e peggiorar di gran lunga la sua condizione. Stabilito tal piano fra due principi, essi dovrebbero chiamare il terzo all'impresa, il quale difficilmente si rifiuterebbe, o quando vi si rifiutasse, minacciarlo di eccitare

una sedizione nel suo stato, e a danno della di lui dinastia. Così la corte di Napoli potrebbe bensì essere avversa all'impresa, ma non la popolazione del regno, mentre se fosse tale, l'impresa non dovrebbesi nemmeno tentare, perchè immatura. Riunite così tutte le forze della penisola, non sarebbe che ad aspettarsi l'occasione. Non così, se soli due principi si levassero a combattere, perchè in tal caso converrebbe supporre che le forze dell'Austria fossero talmente fiaccate dalle divisioni interne e dalle sue finanze squilibrate, da non potere stare in campo con tutto lo sforzo delle sue truppe. In qualunque modo, risoluti che sieno i principi a collegarsi fra loro, l'occasione d'una rottura coll'Austria è presto trovata, ed ogni pretesto è buono, poichè quando gli animi sono esacerbati e generale la convinzione che devesi sciogliere la lite colle armi, la guerra diviene inevitabile. Da qualunque parte venga il primo attacco, importa anzitutto che i principi italiani non si lascino sorprendere alla sprovveduta. L'Austria in codesta guerra non ha in suo favore che il caso d'una decisa e completa vittoria alla prima battaglia; se questo non ottiene, se la battaglia è gagliardamente contrastata, tal che si prolunghi la guerra, tutte le probabilità dell'impresa si volgono a favore d'Italia.

Quello che formò la potenza dell'Austria, è stato finora l'opinione universale della sua forza, ed è probabile ch'ella saprà conservarsela sino alla prova. È possibile ancora che all'epoca accennata essa non si trovi così esausta come pare

inevitabile, seguendo l'odierno andamento delle cose. Se l'Italia è prima a mettersi al cimento contr'essa, se le contende il terreno, se s'avvede di poter con uno sforzo ottenere il suo intento, non v'ha dubbio che tutta si accenda nel desiderio di redimersi, nè temerei più il risultamento d'una seconda battaglia. Una guerra prolungata è feconda di mille vantaggi all'Italia, funesta all'Austria. L'interesse di questa sta nel trionfare completamente al primo scontro; se non vi riesce, la sua dominazione in Italia è finita, e l'ora dell'indipendenza italiana non sarà molto lontana.

Ma è pur possibile il caso di un rovescio; suppongasi che le forze italiane non abbiano potuto riunirsi, che *l'incertezza, l'irresoluzione e la discordia le abbiano paralizzate, e che l'Austria ne sorta vittoriosa*. È questo il pessimo dei casi, il massimo dei disastri, la più terribile prospettiva che ideare si possa come risultamento di un piano d'indipendenza. Noi lo risguardiamo anche improbabile; ma basta sia possibile, perchè debbasi prendere in considerazione ed esser discusso, onde valga a provare che non vi è parte della quistione italiana, che non sia stata preveduta, e sulla quale non siasi chiamata la pubblica attenzione.

Ammettiamo dunque che il gran tentativo a cui avran preso parte i principi ed il popolo italiano vada fallito; l'Austria è rimasta vincitrice; le sue truppe si sparpagliano ebbre di vittoria, devastando, rubando e abusando in ogni modo

Google

del diritto del più forte. Ne verranno mali e danni senza numero, ma quando l'Austria vorrà stabilire la sua potenza, quando vorrà prevenire altri simili tentativi (e per farlo bisognerà vulnerare l'esistenza di stati indipendenti, legittimi e riconosciuti da tutti) allora finirà la sua dominazione. Essa potrà imporre tributi, esigere rifacimenti di danni, consegne d'individui sudditi suoi, ma non potrà appropriarsi il più meschino villaggio del Piemonte, nè minacciare di voler cambiare la dinastia di nessuno degli stati italiani; l'opinione pubblica dell'Europa intera, cento volte più potente dell'Austria, ne la impedirebbe.

Quanto all'esistenza futura, nulla hanno da temere per sì fatto tentativo il Piemonte, Napoli e la Toscana. Potranno bensì esporsi a prepotenze e vessazioni diplomatiche, ma l'esistenza degli stati che governano e il loro diritto al trono resteranno sempre inconcussi. Se è lecito al popolo, alla nazione intera, che si leva per migliorare la sua sorte e assicurare il proprio avvenire, disfarsi di principi nemici dei diritti comuni, non lice ad uno straniero intromettersi a dirigere dispoticamente le sorti di stati esistenti. La pubblica opinione, quella potenza indefinibile, ma vera e tremenda, permette ancora che un sovrano mantenga in soggezione i popoli stranieri che fan parte de' suoi stati, ma non l'aggregarne di nuovi. L'Austria potrà sfogare ogni maltalento contro gli stati italiani che avranno tentato l'impresa dell'indipendenza, ma dovrà rispettarli quanto alla loro integrità. D'altronde, le prepotenze e le

angherie eccitano la reazione, e quando principi e popoli sanno di non aver chiesto che quanto era loro devoluto, al che solo si era opposta la forza brutale di una potenza straniera, non sarà certo a se stessi che apporranno le sventure sofferte, ma ai nemici della loro causa. Il principio, il bisogno dell'indipendenza nazionale diverrà tanto più forte, quanto più dolorose saranno le piaghe cagionate dalla sua perdita, e attingerà nuova lena e nuova virtù dalla stessa sventura. L'Austria sarà costretta a tener sempre sotto le armi i suoi eserciti, a dissanguarsi e a squilibrare sempre più le sue finanze. Dovunque si volga per estorcere danari, sia pure fra sudditi o nemici, dovunque desterà reazioni, infiammerà nuovi odii, e correrà a rovina che è certa sempre ed inevitabile, quando si trovino a fronte due gran principii, l'uno vero, fondato nella natura e formante la base del diritto delle genti, l'altro invece poggiato sulla prepotenza e difeso dalla forza materiale, per la quale ogni perdita diventa irreparabile.

Ma quando pure l'Austria avesse trionfato sul campo di battaglia, ella dovrà saldare le sue partite non solo coi nemici, ma anche cogli amici; coll'esercito delle spie, con coloro che avranno parteggiato per essa, i quali, dopo la vittoria saranno molti, e non v'avrà così abbietta canaglia che non reputi i suoi servigi maggiori sempre della mercede. Checchè ne sia, quella ciurmaglia amica, tanto odiosa, ma tanto indispensabile, dovrà pure esser satollata. Ma favori e doni non

si possono accordare se non con danno dei sudditi, e quindi reazioni, ire e contrari affetti desti continuamente dalla insaziabile avidità dei vincitori e dalla disperazione dei vinti.

In sì triste laberinto l'immaginazione si perde; v'è però una verità che deve rallegrare in mezzo a tante sventure. Suscitato una volta lo spirito nazionale, talchè per esso si venga alle mani coll'Austria, l'Italia potrà soccombere nel primo tentativo, ma dopo mille patimenti e sacrifici di ogni genere, dovrà pure trionfare! — E l'esempio della Polonia, dirà forse alcuno, non vi spaventa? Non si mostrò essa prode abbastanza? Non era in lei forse vivo lo spirito nazionale? Non fu sanguinoso il conflitto? Eppure che raccolse? — È ben vero che la Polonia non è ancora perduta, ma può ella preveder l'ora della sua liberazione, prostrata di forze e dissanguata come si trova?

Quando io combatteva l'idea delle congiure, o per dir meglio mi faceva a dimostrar chiaramente la loro inefficacia, già segnalata dal Gioberti e dal Balbo, riferendomi in modo più speciale all'Italia austriaca, ho dovuto finire col paragone della Polonia, perchè suddita anch'essa, e perchè colà pure una congiura aveva preparato la sollevazione. L'esercito nazionale e lo spirito pubblico furono entrambi due validi argomenti di confronto, onde risultar ne dovesse l'impossibilità di tentativo prematuro in un paese mancante perfino di quei mezzi che non valsero nemmanco alla Polonia. Era allora mio scopo principale lo

sradicare, potendolo, la propensione di taluno per simili mezzi, ma ora mi trovo sopra un terreno ben diverso, non è più in un paese suddito, ripieno di sgherri e di spie, che si fondano le nostre speranze, ma sibbene sopra stati italiani indipendenti, non è più una congiura che deve preparare i mezzi, ma la pubblica opinione che non paventa la luce, anzi la cerca, gode della pubblicità, penetra in ogni classe, in ogni ceto di persone, raggranella e concentra le forze sparpagliate, che riunite insieme formano la potenza di un popolo. Se l'Italia soccombe nel primo tentativo, essa non ha per questo a temere gli sdegni di un autocrata che possa a suo talento straziarla, ridurre in povertà le sue più ricche e distinte famiglie, cercare infine di annichilarla. I tre stati sui quali tanto confidiamo, contano quattordici milioni d'abitanti, che l'Austria potrà opprimere per qualche tempo, ma non mai dominare in perpetuo. Essa dovrà una volta o l'altra sgombrare dal suolo conquistato, e l'Italia allora risorgerà più risoluta e più forte.

Noi, a differenza della Polonia, abbiamo due grandi isole, che potrebbero farsi centro a raccogliere uomini ed aiuti di ogni genere. Poste al coperto della rapacità nemica, esse furono già altra volta l'asilo delle dinastie, le quali per il bene d'Italia e per la propria gloria dovrebbero capitanare la grande impresa, e trasmettere così ai loro discendenti un retaggio più splendido d'ogni più ricca corona, voglio dire la rigenerazione e l'indipendenza di un popolo.

Digitized by Google

L'impresa non è certamente facile se si volesse tentarla coi mezzi attuali, ma sta in noi l'aumentarli, perfezionarli e condurli al punto da renderne probabile la buona riuscita. All'opera dunque! — Uomini d'ingegno e di cuore, adoperatevi a studiare ogni mezzo, ad aprire ogni via onde risvegliare ed accendere in tutti gli animi la scintilla vivificatrice dell'amor patrio e dell'indipendenza nazionale, che è lo spirito, la vita dei popoli e la condizione indispensabile d'ogni civile incremento.

La divisione dell'Italia in tre regni indipendenti, così combinati che ammettesse una probabilità di concorso di tutte le forze attive italiane per riescire a fondare que' Stati, e quindi a difenderli, costituiva in realtà il perno del mio progetto.

Se consulto i fatti, trovo che di questo piano vi ebbe una parte, cioè la prima, che venne realizzata nel modo il più completo.

Il giorno 8 giugno 1848, il Presidente del Governo Provvisorio della Lombardia recavasi a Garda sul lago che porta lo stesso nome, e comunicava al re Carlo Alberto che avviavasi ad una spedizione militare di Rivoli, che 562.000 liberi cittadini avevano votata la riunione della Lombardia al Piemonte sotto lo scettro della Casa di Savoia [1]; Modena e Parma avevano già prima fatta eguale adesione, il Veneto la faceva in quel torno ed il nuovo Stato assumeva il titolo di Regno dell'*Alta Italia*.

[1] Erasi calcolato che il numero dei votanti in tutta la Lombardia potesse ascendere a circa 650,000. Il risultato dell'appello fu di 562.000 per l'immediata riunione al Piemonte, e 600 per aggiornare la questione.

Questo risultato prova anch'esso quanto interesse abbia preso la popolazione alla riunione col Piemonte.

Un mese e mezzo dopo, l'avversa fortuna, cancellava di fatto quel voto. Tuttavia il regno dell'Alta Italia, se anche solo per breve tempo, fu una realtà e potrei addurlo per provare che il mio piano poggiava sopra elementi possibili e sullo studio di combinazioni non solo belle in teoria ma attuabili in pratica. Del resto non mi cadde mai in pensiero di supporre che siasi realizzato perchè io l'avessi predetto. Egli è certo altresì che non sarebbe stata la rivoluzione del 1848 quella che avrebbe potuto effettuarlo per intero, non sarebbe stata una rivoluzione fatta sotto l'invocazione di Pio IX, che poteva fondare il regno dell'*Italia Centrale* che doveva erigersi sulle rovine dello stato papalino, per riescire a questo conveniva passar di nuovo per un'altra rivoluzione. Ma se non voglio più perdermi nel far pronostici, tanto meno voglio ingolfarmi nel labirinto delle supposizioni retrospettive, perchè ora io condanno in massima tutti questi piani; simili divisioni di stati e proposti assestamenti delle nazioni, non sono cose di competenza di privati o di scrittori, ma di coloro che hanno la forza reale di farlo; chi sgombrerà l'Italia dallo straniero, deciderà come debba ricomporsi. Ogni altro piano è effimero, e può fare assai più male che bene, perchè può destare od esser pretesto a destare pretese e seminar discordie. — Nel 1848 e 1849 abbiamo visti non so quanti utopisti mettere avanti una serie di progetti, e costituenti che difendevano come panacee universali, deviando l'attenzione del pubblico dalla vera unica occupazione quando si è in guerra, cioè d'occuparsi della guerra e di niente altro, abbiamo visto questi utopisti far tanto male coi loro progetti che ho concepito d'allora in poi un vero abborrimento di tutti i piani prestabiliti che non abbiano a loro disposizione una potente armata per sostenerli, fuori di quel caso sono ridicolaggini, utopie, parti di vanità personale, ed il più felice dei casi per essi è quello di essere inutili, perchè in realtà il più spesso sono dannosi. Un progetto determinato non deve essere fatto che da coloro che hanno la potenza reale di mandarlo ad effetto, ed allora spetta a loro il decidere

il quando ed il come debba effettuarsi. Non è a dire pertanto quanto io abbandoni il mio progetto del 1845 (che fu però unico) non già perchè io ne conosca uno migliore, ma perchè li condanno tutti, a meno, ripeto, che siano appoggiati da un'ottima armata ben agguerrita e ben comandata, sì che abbia la forza di liberar l'Italia: ed allora quel progetto sarà l'ottimo.

Tuttavia se abbandono quel progetto nel suo insieme, come tema che si voglia proporre per mandare ad effetto, sono lontano dall'abbandonare le questioni parziali che stano svolte nel medesimo, ed alcune delle quali sono più vive che mai. Fra queste primeggia gigantesca quella della dominazione temporale del Papa, alla quale se ho consacrato molte pagine nel 1845, ne consacrerò altre ancora, e sempre con maggior ragione nel 1853.

Prima di arrivare a quella questione, voglio chiamar l'attenzione del lettore sopra la nota dell'antico testo, che risguarda il re Carlo Alberto. Il dotto storico Gualterio ha già dimostrato all'evidenza, con larga copia di documenti, quanto Carlo Alberto volesse la libertà ed indipendenza italiana, e come non siano stati gli avvenimenti del 1847 e 1848 a trascinarlo come altri, ma ei li precorresse spontaneo. Quantunque la nota inserita nel mio antico testo non sia un documento, mi è però grato non solo il riprodurla, ma il commentarla. Essa venne da persone che si trovavano in Piemonte, e data dal 1846, essendo stata inserita quando si stampava il testo. Chi sa trasferirsi col pensiero a quell'epoca, e considera da un lato quanto fosse ancora lontana la concitazione degli animi dei successivi 1847 e 1848, e dall'altro quanto chiaramente è espressa l'idea che già sin d'allora Carlo Alberto era disposto a dare larghe concessioni, e spettava solo alla parte eletta della nazione il mostrargli che tale era veramente il voto della popolazione, e questo poi si confronta con quanto avvenne realmente, non può a meno di conchiudere: che coloro che conoscevano Carlo Alberto, potevano fin d'allora annunciare con certezza ch'egli non solo non combatteva, ma era propenso alla libertà. — *L'atto che da lui*

solo dipendeva e che doveva renderlo GRANDE *nella memoria dei popoli e delle nazioni, era la Costituzione*. Si è in forza di questa che il Piemonte ha il vanto di essere annoverato fra le nazioni libere, e di essere detestato e calunniato dai governi dispotici. Precisamente perchè l'atto col quale Carlo Alberto accordava la Costituzione fu libero e spontaneo, e non conseguenza dell'aura che spirò nel 1848, la Costituzione rimase in Piemonte, laddove caddero altrove col variare dell'aura della quale erano state generate. Quel vessillo che Carlo Alberto inaugurava il 23 marzo 1848 passando il Ticino, e dichiarava il *nazionale* [1], e dal quale prendeva commiato l'anno appresso nello stesso giorno dopo la battaglia di Novara, rimase ritto e fermo sotto l'egida della lealtà di suo figlio e del senno del Parlamento Sardo. Quanto al titolo di GRANDE spetterà agli storici futuri il decretarlo; ma finchè le parole *gratitudine e riconoscenza* avranno un valore, a nessuno potranno essere applicate con maggior diritto che al re Carlo Alberto dalla nazione intera da lui rigenerata.

Ora vengo alla questione del poter temporale del Papa.

Io ho sempre risguardata la questione del potere temporale del Papa, come la questione vitalissima per l'Italia, e perciò appunto è una delle questioni alla quale ho consacrato tutto quel grado di attenzione del quale sono capace, e sono arrivato alla convinzione profonda e netta che il potere temporale del Papa è egualmente dannoso alla libertà d'Italia che a' veri interessi della religione cattolica romana. È questa la teoria di Dante e di Macchiavelli e si potrebbe a buon diritto chiamare la teoria italiana. Oggigiorno questa teoria ha acquistato tale evidenza che potrebbe sembrare a taluno superfluo il consacrarvi nuove dissertazioni come di cosa della quale non è più permesso il dubitare che a coloro che non vogliono essere convinti. Tuttavia voglio precisamente soffermarmi su questo punto perchè la questione è chiara se si prende

[1] Vedi Proclama che incomincia *Popoli della Lombardia e della Venezia*, datato da Torino 23 marzo 1848.

la tesi isolata, ma siccome questa chiara evidenza del giorno d'oggi, è il frutto di avvenimenti dolorosi e crudeli che si verificarono dal 1848 in poi, e pesano di continuo sull'Italia, così si è connessa con giudizi erronei sulle cause immediate dei mali, ha dato luogo ad ingiusti vituperii da un lato, coprendo giustissime critiche dall'altro, ha generato infine passioni che più non ragionando finiscono ad oscurare anche la tesi chiarissima, collegandola con altre che non sono per nulla connesse, generando così dannose confusioni d'idee. Questo è appunto quanto io voglio chiarire, e ne ho il pieno diritto, come colui che sa di non dividere nessuno di questi torti, e non aver deviato una linea dalla via tracciatasi prima dei fatti che produssero tanti rivolgimenti.

La persona che per la sua posizione dovette essere in prima la più innalzata nel concetto universale, e quindi la più depressa fu naturalmente il Papa Pio IX. Non credo che l'Italia ricordi un esempio che si possa paragonare al fanatismo universale che destò Pio IX e che durò per circa due anni, cioè dal suo avvenimento al trono pontificio alla metà del 1848, quando il fanatismo diè luogo all'avversione. Il bene che operò, le innovazioni che introdusse congiunte coll'idea di liberare l'Italia, tutto fu attribuito alla sua persona e quindi se ne formò un essere straordinario, un inviato dalla Provvidenza per la salvezza d'Italia e come tale doveva destare fanatismo, e fu il fanatismo il più spiegabile che mai sia stato. Ma l'amore, la stima, la venerazione che concentravasi nella di lui persona, sotto condizione ch'ei fosse precisamente quell'ideale che si era formato nel suo concetto l'Italia intera, si volse in odio, in avversione ed in furore quando l'Italia si trovò delusa, ed il torto lo ascrisse ancora alla persona di Pio IX.

Io credo che non siavi giudizio più erroneo di quello che si fa intorno a Pio IX. Che il popolo che personifica bene e male, che non può discendere a scrutare le vere cause degli avvenimenti de' quali sente le conseguenze buone o funeste, abbia esaltato prima alle stelle Pio IX ed ora lo deprima, ciò è naturale, ma alla storia non è permesso

raccogliere le sentenze del fanatismo, essa è fatta per guarirlo, se possibile, od almeno per rendere giustizia, citando i fatti quali avvennero realmente, e giustizia è dovuta anche a Pio IX, ora bersagliato da un fanatismo così ingiusto come quello che lo esaltava.

Prima che morisse il Papa Gregorio XVI, la teoria che ho chiamato italiana, la teoria di Dante e di Macchiavelli, era la teoria dominante in Italia; ma le masse non possono avere sì profonde convinzioni da resistere a fatti che sembrano opporsi anche alle teorie le più vere. Venne elevato al trono pontificale Pio IX, ed ecco che quella causa che i grandissimi italiani la giudicarono da tanti secoli una causa esiziale alla libertà italiana, sparisce per intero, e dà luogo ad una credenza opposta a quella, cioè: che il Papa deve essere il liberatore d'Italia. I primi atti di Pio IX sembrano confermare questa credenza che ben presto diventa certezza, avanti alla quale si piegano non già solo le masse, ma que' medesimi che pochi anni, anzi pochi mesi prima, ostentavano di far guerra al potere temporale del Papa. Nel concetto adunque di queste masse e di questi uomini che si affrettarono ad esaltare Pio IX, l'essere il potere temporale riunito nella persona del Papa non era una vera causa di impedimento alla libertà italiana, perchè la volontà di un uomo che pensasse diversamente da' suoi antecessori poteva toglierla; la causa fondamentale diveniva accessoria, diveniva conseguenza del caso che nessuno dei Papi che precedettero Pio IX volle seriamente quello che allora voleva quel Pontefice. Frattanto anch'egli si avviava sul difficile cammino. Ma per quanto nella realtà, fosse cosa impossibile l'assunto che si era proposto, di esser un Papa liberale, egli aveva il diritto di volere che fossero suoi i progetti che realmente partivano da lui, perchè questo è un diritto comune a tutti gli uomini. Ma così non avvenne; quegli uomini che sembrano aver la missione di confondere sempre ogni cosa, quegli uomini che hanno giurata guerra alla verità, si collocarono fra Pio IX ed il pubblico, e si può dire l'Italia, ed in nome del Pontefice inventarono, divolgarono progetti,

piani, favole senza numero, per destare il fanatismo, quindi arrogandosi di parlare in nome del popolo, colla potenza di quel nome, vollero imporne al Papa onde anch'egli obbedisse ai loro voleri. Ne seguì una lotta fra il Papa stesso ed i manipolatori dell'opinione pubblica, vera o non vera qualsiasi cosa, poco loro importava purchè si spingessero il popolo da una parte il Papa dall'altra. Il primo era persuaso perchè a lui si prometteva quello che desiderava, e quindi credeva in buona fede, ma il Papa che vedeva che gli era impossibile di andar di quel passo, lontano dall'approvare quanto in suo nome si diceva, si accinse a contradirlo con atti che non potevano lasciar dubbio sulla sua vera posizione. Il suo contegno nella questione dei Gesuiti di Lucerna, doveva mettere in guardia già nel primo anno del pontificato, che anch'egli doveva obbedire alla potenza reale che domina la posizione del Papa; ma gli adulatori del popolo trovarono subito la spiegazione e si era che quella, era questione meramente religiosa: più tardi in un Concistoro Pio IX dichiarò che le imprese di Gregorio XVI meritavano di essere scolpite in tavole di bronzo! Con quell'elogio, ei dichiarava apertamente che condannava, quanto meno nel modo il più solenne i detrattori del suo antecessore, e quindi che non voleva passare come suo antagonista, come un Papa che batteva una via diametralmente opposta, ma anche per quella di liberazione si trovò la spiegazione, ed era l'uso che portava che ogni Papa era obbligato a fare l'elogio del suo antecessore, infine, in privato, in pubblico, in lettere ufficiali, in encicliche, e per ultimo nel Concistoro del 4 ottobre 1847 egli si lagnò nel modo il più esplicito dell'abuso che si faceva del suo nome. Ma tutto fu indarno; queste dichiarazioni non potevano accordarsi col tipo ideale che Pio IX doveva rappresentare, quindi ad esse si contrapponevano tosto favole, aneddoti, motti che si inventavano e ponevano in bocca a Pio IX, e che il pubblico credeva, e così si basava sul falso. La conseguenza fu, che dovette pur venire il giorno del disinganno, e poi necessità dovette intrecciarsi coi momenti della più grande attività, coi giorni degli

sforzi i più grandi, i più nobili, i più generosi che mai fece l'Italia per liberarsi dal giogo straniero. Fu intreccio che fece gran male per la sfiducia che recò nel pubblico, così il danno che venne all'Italia rimase la triste realtà, alla quale quegli adulatori, ora detrattori di Pio IX, contribuirono in larga parte. Cosa sarebbe avvenuto se non si fosse proceduto con tante falsità è impossibile il dirlo, e quindi opera oziosa il perdersi in congetture. Ma quello che si è certo, quello che è un fatto costante, si è, che l'avversione che ora pesa sopra Pio IX è la conseguenza di tutti questi avvenimenti. Or come si potrebbe, in giustizia, ammettere che altri abbiano contribuito a que' fatti e poi farne ricadere il peso interamente sopra Pio IX? È egli forse al di fuor della legge comune per essere responsabile anche di quello che non solo non ha fatto, ma disapprovò apertamente? E se giustizia vuol essere fatta anche a Pio IX, chi non vede come una gran parte di que torti che a lui si attribuiscono vuol essere ascritta a coloro che senza mandato, anzi contro la sua espressa volontà, in suo nome parlavano, e s'interposero fra lui ed il pubblico, ingannando l'uno e l'altro? Non è egli evidente che questi uomini sono ora d'altrettanto più pronti a vilipenderlo quanto più lo adularono per il passato, perchè essi prima cercano ingannare la storia e purgarsi di quella parte di colpa che spetta a chi diffonde la falsità e la menzogna, e poi ne vorrebbe rifiutare le conseguenze? Prima di condannare Pio IX, prima di pronunciare la sentenza contro di lui è pur d'uopo almeno sottrarre quelle colpe e que fatti che procedettero da' suoi falsi amici, ora aperti nemici; e chi non fa o non vuol far questo, non può parlare di giustizia.

Per quanto a me, io credo che Pio IX abbia il merito di quelle innovazioni che da lui erano partite, ha il merito delle buone intenzioni delle quali diede prova nei primi tempi del suo pontificato, e non ha la colpa nemmeno di quel male del quale più tardi ed anche al presente è involontario strumento. Questo male, che io lo credo grande, incommensurabile, è colpa della sua posizione, è conse-

guenza retta di una condizione di cose che non può dare che un tal risultato, condizione che non ammette rimedio o palliativo, finchè dura la causa, e questa è la falsa posizione di essere Papa e principe temporale ad un tempo.

Allorchè nel 1846 l'Italia già risuonava del suo nome, e lo disegnava quale appoggio principale della liberazione comune dal giogo straniero, io che nella strettissima sfera di un privato che viveva in mezzo di questo straniero, pur lavorava a quel medesimo scopo, rimasi sbalordito dei primi passi di Pio IX. — Che un Papa possa desiderare la liberazione d'Italia dal giogo straniero, è naturale, non è cosa nuova, io stesso aveva cominciato la mia opera citando Giulio II; ma un Papa liberale, un Papa che può arrivare a dar una costituzione, questo m'era incomprensibile, questa rovesciava tutta quella serie di ragionamenti che nella mia convinzione avevano forza di assiomi inconcussi e vestivano la natura delle leggi fisiche, che l'uomo studia ma non può cambiare. Tuttavia come non desiderare d'ingannarsi, chi non vedeva l'onnipotente impulso che poteva venirne quando fosse stato possibile? Io ripassai meco stesso quei ragionamenti, cercai il loro lato debole per convincermi che aveva torto. Era in tempo ancora di correggere la mia opera, che quantunque già scritta, non vide la luce che nell'agosto del 1846, poteva modificare la mia opinione, transigere o tacere. Ma io non potei arrivare a quella convinzione, i ragionamenti che sotto Gregorio mi erano sembrati così chiari non vollero perdere quella qualità nemmeno sotto Pio IX, quanto più prendeva ad esaminare la struttura di quel governo, la parte intrinseca che nessun Papa può cambiare, come per la nomina dello stesso spettante ai cardinali, la posizione di questi a fronte del Papa e dello stato, e quindi la posizione del loro.... più mi persuadeva dell'assoluta impossibilità di una riforma radicale, di un regime liberale. Pio IX lo può desiderare, dissi a me stesso, ma la sua posizione lo trascinerà, come principe temporale ei sarà un Papa come un altro. Venuto a questa conclusione io non volli modificare in

nulla il mio modo di vedere benchè certo che quella mia opinione, così opposta alla dominante, avrebbe tolta ogni popolarità al mio scritto. A' miei occhi, Pio IX era un uomo che tentava l'impossibile, ma come condannarlo quando questi tentativi avevano per mira una maggior libertà d'Italia? Come potrei ora criticarlo di non essere riuscito, io che non credetti mai possibile la riescita? Il giudizio che io ho recato attribuendo alla di lui persona il merito di quelle innovazioni che cercò introdurre, e lasciando tutta la colpa del male che derivò alla posizione sua, non è quindi che una retta conseguenza di questo modo di giudicare la questione del Papa. Quel male che ha dovuto fare Pio IX tentando di essere un Papa liberale, lo avrebbe fatto qualunque altro si fosse trovato al suo posto, fosse stato dieci volte più risoluto di lui, perchè non è conseguenza della persona ma della posizione stessa. Nel suo caso speciale poi, anche quel male è da dividersi con quelli che hanno contribuito ad ingannare il pubblico, ma levata questa parte che non entra che qual circostanza riferibile al giudizio che ora si fa di Pio IX, aggravandolo anche di colpe altrui, rimarrà sempre impossibile a qualsiasi Papa l'operare una riforma liberale, e l'Italia centrale non può avere mai speranza alcuna di migliorare il suo avvenire che togliendo questa causa di male perenne, la podestà temporale del Papa.

Ma si cadrebbe grandemente in fallo se si credesse che l'essere andati falliti i tentativi del 1848, per ciò che risguarda il sistema politico degli Stati Papalini, l'essersi ripristinata l'autorità del Sovrano abbia ricondotto la questione al medesimo punto al quale si trovava prima di quell'epoca. — Essa ha fatto un grandissimo passo verso la sua soluzione. — Come, quando avverrà questa soluzione, chi darà l'ultima spinta, è questione oziosa per chi si è proposto di resistere ai tentativi di voler far pronostici, ma che d'essa debba venire, non è più profezia ma una conseguenza di premesse chiare e lampanti, e queste premesse che si potrebbero chiamare gli elementi

del calcolo, sono le attuali circostanze di quello stato, il bisogno che ha l'Europa intera di ricostituirsi per trovar riposo, al che il principio della dominazione temporale del Papa è uno degli ostacoli insormontabili.

I grandi corpi morali, come sono gli stati, hanno anch'essi determinati elementi di vitalità, coi quali ed in forza dei quali essi possono sussistere, e senza dei quali cadono in rovina, e la storia delle nazioni altro non è che la narrazione del come in questi gran corpi morali si sviluppi questa forza, e come cresca, come decada e si spenga. Rimangono allora gli individui per ricomporsi con altri elementi a formare un nuovo stato che ricomincia il suo corso, imitando in questo la natura, che in realtà non distrugge mai gli elementi primi, mentre è in continuo variare per mezzo di quel principio che chiamiamo vita.

Prima del 1848, quando si diceva che lo Stato Romano non ha vita propria, che desso non sussiste che per l'aiuto di forza estranea, lo si credeva ancora, da molti, un'iperbole, un modo di esprimersi. I due primi anni poi del regno di Pio IX parevano dare una mentita a quell'asserzione; ora invece possiamo già considerare il progresso di quest opera di dissoluzione.

Prima del 1848 le popolazioni dello Stato Pontificio erano tenute in freno dalle truppe mercenarie che il Papa aveva al suo soldo, e dalla considerazione che qualunque tentativo sarebbe stato represso dall'Austria, qualora avesse potuto trionfare anche solo un momento e parzialmente contro le forze del Papa. In realtà dunque era una forza materiale che le teneva compresse, costituita da circa cinquemila stranieri, ed una forza morale, cioè il timore dell'intervento straniero. La truppa svizzera non si immischiava però in nulla e per nulla nel regime interno che era affidato al governo papalino. — Dopo il 1848 e quindi per il lasso già decorso di cinque anni, la forza materiale straniera si è accresciuta di circa il sestuplo, potendo salire anche a più alta cifra a capriccio di chi la comanda, ed indipendentemente dalla volontà del governo papalino, ma ben lontani questi stranieri dall'imitare gli Svizzeri,

non solo non si stanno neutrali per quanto risguarda l'amministrazione interna, ma gli Austriaci soprattutto, vi comandano come in paese conquistato, essi impongono tributi, condannano, fanno quello ch'essi chiamano grazie, il tutto senza darsi il più piccolo fastidio di quell'autorità che essi dicono di aver ricostituita. Ma quella massa enorme di forza materiale straniera non vale essa pure a contenere le popolazioni; è impotente a mantenere quella tranquillità che pur mantenevano cinque mila Svizzeri. — Questo non vuol già spiegarsi nel senso che quel numero o quegli uomini valessero più dei nuovi, ma unicamente una conseguenza delle circostanze cambiate. La popolazione è spinta alla disperazione. Prima del 1848 vi era una parte in quello stato febbrile, ora è pressochè tutta. Non havvi più forza morale alcuna, che nel concetto di que' popoli sostenga ancora il proprio governo, per quello non ha che odio e disprezzo. La stessa forza materiale straniera è ridotta alla sfera dell'azione immediata; essa ha mandati al patibolo centinaia di individui senza avanzare d'un passo verso la possibilità di ridurre lo spirito pubblico anche solo alla momentanea rassegnazione. — Col paese ripieno d'armati, si sono veduti scandali che l'Europa più non conosceva che dalle storie delle epoche di dissoluzioni sociali; bande d'assassini imporne a città intere, esigere tributi e poi partire senz'essere molestati. Essi minacciano la morte a chi li denuncia all'autorità, o rifiuta loro cibo o ricovero, d'altra parte il governo e lo straniero padrone, dopo aver disarmata la popolazione tranquilla, dopo averne fucilati molti per titolo di detenzione d'armi, dopo aver posta la popolazione onesta nell'assoluta impossibilità di far resistenza agli assassini armati, condanna chi non li denuncia o da loro cibo o ricovero. Entrambi tengono parola, gli assassini da un lato, il governo ed i militari dall'altro: e si direbbe che fanno a gara a chi fa maggior strazio di quell'infelice popolazione.

Prima del 1848 l'oligarchia clericale, quantunque non potesse ascondersi che non regnava che in forza dell'appoggio straniero, tuttavia non aveva mai visto intaccare

i suoi pretesi diritti che dal fatto delle sommosse ch'essa attribuiva a ribelli irrequieti, essa si appoggiava a quel principio, chiamato equilibrio, in forza del quale non volendosi accordare a nessuno gli stati del Papa, ne veniva la necessità di lasciarli sussistere quali erano, è un posto che vuolsi piuttosto che sia occupato da un cadavere che da un vivo, perchè chiunque viene, potrebbe trarne troppo buon partito. Il principio di un governo assoluto poteva solo rispondere a questo calcolo, ei solo ha la potenza di sostituirsi alla vita della nazione. Ma chi però di fatto esercitò sempre il potere nello stato Romano, non è il Papa, quantunque in lui sia personificato, ma sibbene l'oligarchia clericale, essa è il vero sovrano temporale degli stati Papalini. I Papi che hanno una volontà propria, e che la impieghino nell'occuparsi seriamente degli affari dello stato, sono rare eccezioni, l'età nella quale di solito arrivano al trono, la poca e spesso la nessuna pratica di affari anteriori, ne sono le ragioni le più ovvie. L'oligarchia clericale, secondo la sua gradazione, è quella che usufrutta per proprio conto il potere assoluto. Dietro al Papa stanno in prima linea i suoi elettori ossia i Cardinali, agli occhi dei quali ogni Papa altro non è che un depositario momentaneo di quel potere che già è loro proprietà collettiva; lo è per patti antichi, ma lo è assai più per il fatto quasi costante. La prospettiva di sedere anch'essi su di un trono, prender rango fra la serie dei Sovrani, e divenire bene o male un personaggio storico, li seduce, li alletta ad aspirare a quel grado; ma quanto ad indipendenza personale, quanto ai loro rapporti cogli altri cittadini dello Stato, essi sono sovrani, sono al disopra delle leggi, già dividono e compartecipano di quel diritto del quale essi investono poi uno dei loro confratelli ad ogni cambiamento di Papa perchè lo rappresenti con quelle forme esterne che si attribuisce al governo assoluto. Dietro ogni cardinale, stanno poi a' ci appartenenti alla medesima casta che usufruttano anch' essi il principio assoluto con privilegi ed eccezioni alla legge comune, dei quali alcuni sono riconosciuti come di [illegible], i più e [illegible] numero sono ammessi di fatto

Tutti questi uomini così interessati a mantenere quel principio assoluto, in forza del quale essi spogliarono i loro concittadini per l'interesse della loro casta e dei singoli individui che la compongono, sono i veri sovrani di fatto dello stato Papalino: sono i sovrani gelosi di tener fermo quel principio assai più del Papa stesso, il quale, una volta sul seggio, può e deve desiderare che siano frenati gli arbitrii nei subalterni.

Il Papa ha la responsabilità avanti alla storia; esso non può a meno di desiderare d'esser annoverato fra i buoni. Non è così dei sovrani senza responsabilità che stanno dietro a lui; per essi il più imperdonabile dei torti si è il porre in dubbio il principio in nome del quale essi comandano, di volerlo limitare o menomarlo, e questo torto lo ebbe, ai loro occhi, Pio IX. Egli il primo, osò toccare al principio d'illimitato assolutismo verso i sudditi, accordando loro garanzie, fatto inaudito nella storia dei Papi. Se l'entusiasmo che destò può da un lato esser prova del bisogno delle popolazioni di respirare dal peso insopportabile della dominazione clericale, può dall'altro lato dare un'idea del concetto che dovettero farsi del Papa, coloro che venivano spogliati di quella libertà ch'egli accordava al popolo. Ai loro occhi dovette per necessità essere un traditore, un depositario infedele di un'autorità non sua. La rabbia, l'astio, il furore contro di lui non doveva conoscer limiti, e così fu. La guerra che gli mossero fu accanita, e quando si pensa il suo isolamento, quando si pensa che nella classe dei dominanti, solo pochi individui, mossi da generosità d'animo, poterono sinceramente associarsi alle riforme liberali, che invece la grande massa di questi dominanti vedeva in quelle riforme la propria rovina sia di influenza che di interessi materiali, quando infine si pensa che quella classe aveva invasa ogni carriera ed occupato ogni posto e quindi riesciva un'impossibilità assoluta il sostituirla in massa, unico rimedio possibile, ma impossibile al Papa, quando, ripeto, si considerano tutte queste circostanze, non può recar meraviglia che

Pio IX abbia dovuto soccombere in quella lotta, essa era sovr'umana, ora impossibile. Ma i vincitori sono lontani dall'essere tranquilli e soddisfatti. Avanti a' loro occhi le umiliazioni di Pio IX non sono che un giusto castigo del suo attentato contro i loro diritti; per essi l'aver attentato alla loro integrità fu un'enormezza per la quale non è possibile una riparazione completa, perchè nessun pentimento personale, nessuna soddisfazione data al loro assolutismo può distruggere il fatto che pur si è tentato di porre limiti all'autorità, e si è parlato di garanzie contro di essi in favore della classe dominata. Così la popolazione si trova ora fra la persona di Pio IX già suo amico, ora debellato e vinto, e fra la vincitrice reazione che nessuna umiliazione del Papa può calmare, per la quale il gran delitto della popolazione fu di aver ottenuto un istante una garanzia contro gli arbitrii della casta dominante. Di pietà, di perdono, non vi può essere tampoco la possibilità, poichè i popoli potrebbero scambiarli per un atto di dovere, per diritti che si ebbero; l'essere inesorabili, crudeli, inumani, è per i dominanti una necessità della loro posizione; e realmente, sulle centinaia che la reazione e lo straniero destina al patibolo, su i mille e mille che manda in galera, e coi quali va stipando le prigioni, sia di accusati di delitti comuni o di delitti politici, vediamo farsi grazia di preferenza ai ladri, agli assassini, piuttosto che ai delinquenti politici. Infatti il togliere la vita ad un uomo, od il derubarlo, non può essere ai loro occhi, delitto da equipararsi all'idea di voler anche solo porre in dubbio il diritto di sovranità illimitata che si attribuisce la casta dominante. Così questi ministri di Dio, sovrani temporali, già conosciuti prima del 1848 per inesorabile durezza contro ogni tentativo liberale, sono ora ridotti a dover considerare l'inumanità come un dovere loro imposto dall'obbligo di conservare il diritto illimitato del papato, sono portati a detestare nel fondo del cuore il Papa, che con un fatto inaudito lo pose in dubbio, ed a spegnere nel sangue il più piccolo tentativo contro questo loro preteso diritto. Servi essi medesimi di uno straniero

Digitized by Google

che li disprezza, essi non hanno altra facoltà che quella di tormentare le popolazioni che li detesta. Tale è la posizione delle classi dominanti e del Papa. Bella posizione invero! Non so se arriva ancora a trovar grazia presso i difensori del potere temporale del Papa. L'indipendenza infatti non può essere più completa. Ei non dipende che dallo straniero che comanda nel modo il più assoluto, non dipende che dalla casta che comanda in seconda linea in quella sfera che gli permette lo straniero. Sì, egli è libero, ma solo di essere inesorabile, perchè la pietà sarebbe un delitto che farebbe rivivere quello ancor più grande col quale ha dato il grave scandalo di porre in pericolo l'autorità dei dominanti. — Libertà sublime! indipendenza invidiabile! eppure è la sola libertà, la sola indipendenza che sarà possibile d'ora innanzi al Papa, principe temporale.

Gli avvenimenti del 1848 non influirono però solo dissolvendo completamente quel nesso che lega l'autorità sovrana coi sudditi o cittadini dello Stato Romano, e rendendo impossibile ogni continuazione del dominio temporale del Papa, senza la presenza permanente delle armi straniere, ma influirono sinistramente anche sulla religione cattolica, nel concetto che di essa si forman le popolazioni, perchè per se stessa è al disopra di ogni attacco. Il grande rimprovero che si fa da secoli alla gerarchia ecclesiastica romana di usare della sua podestà spirituale per fini temporali, di chiamar la religione in aiuto del potere sovrano, ha ricevuto in questi ultimi anni nuova materia di conferma. Per comprendere questa conseguenza è d'uopo considerare il Papa nelle sue relazioni verso due altri sovrani, capi o protettori anch'essi di una religione professata da milioni di credenti.

Il Papa, qual capo supremo della Chiesa Cattolica, si trova ad un medesimo livello del capo della Chiesa Greco-scismatica, non che di quello della Chiesa Anglicana. — Tutti e tre hanno comune la qualità di essere riconosciuti dai credenti nelle reciproche confessioni quali capi visibili della loro religione. Sono tre potenze morali, e non è senza interesse l'indagare in qual relazione stanno fra di loro,

e qual sia la vera natura di ciascuna di esse. La più antica è quella del successore di S. Pietro. Per lunghi secoli fu la sola, e raggiunse il suo apice all'epoca dell'elevazione al trono pontificio di Leone X. — La Chiesa Greco-scismatica, rilegata in paesi e fra uomini che lottavano per la loro esistenza contro la potenza musulmana che finì a conquistare il loro paese, non era allora un competitore temibile, e l'autorità del capo supremo della Chiesa Cattolica era riconosciuta in tutto l'orbe cattolico che allora equivaleva come dire, l'orbe civilizzato. — Ma il Papa capo della Chiesa, era anche capo di uno stato, era sovrano; le due qualità non sono per loro natura unite; tuttavia l'unione di fatto generò la sete di dominio, trascinò il capo della Chiesa ad abusi contro i quali alzava Dante la potente sua voce or son cinque secoli e mezzo, quegli abusi furono l'arma principale colla quale i riformatori combatterono tre secoli più tardi la Chiesa Cattolica, precisamente sotto il pontificato di Leone X. Milioni di cattolici, guidati dai riformatori nel cuor della Germania, si staccano dalla Madre Chiesa, e ricusano di riconoscere la supremazia del Papa. — In quel medesimo turno, in Inghilterra, il capo della nazione, il sovrano temporale, si dichiara il protettore di una nuova professione ch'ei stesso promuove, e che ripudia essa pure il Papa, — ei stabilisce che il sovrano deve essere il capo della Chiesa.

L'unione delle due podestà è stabilita in principio; si vuole col poter temporale difendere il diritto della libertà di coscienza. — In realtà però anche in Inghilterra non si arrivò a quella vittoria che dopo una lunga lotta col fanatismo protestante. La causa prima che aveva mosso il re riformatore, non era di tal natura da comandare alle passioni, poichè era stata essa stessa una passione; ma il principio di voler difendere la libertà di coscienza era sorto in mezzo a quella lotta, e siccome il paese camminava colla civiltà e si fece sempre più promotore, così la libertà nemica dell'intolleranza finì a trionfare. La presente generazione di quel regno non conosce che la vittoria, gli atti d'intolleranza appartengono ad individui, non al capo

della Chiesa, esso ed il governo hanno proclamato e difendono la libertà di coscienza, la loro azione è sempre di protezione e di difesa, non e mai di violenza e d'oppressione

Di fronte al Pontefice Cattolico, capo della Chiesa Cattolica, è sorto dunque da tre secoli il capo della Chiesa Anglicana che è il sovrano dei Tre Regni Uniti, la sua missione e la difesa della libertà di coscienza, ei lascia, anzi ei vuole che la religione sia religione

Da circa un secolo e mezzo la Russia ha preso rango fra le nazioni, ed i suoi sovrani andarono sempre più mescolandosi negli affari d'Occidente, autocrati e veri rappresentanti del dispotismo il più illimitato si proposero qual loro missione il dominio Ben presto s'accorsero come il riunire nella medesima persona le redini dell'autorità spirituale, avrebbe aumentato la loro possanza, e gli autocrati si costituirono in difensori della fede ortodossa, in capi della Chiesa Greco-scismatica, usurpando in realtà sull'autorità del Sinodo che dovrebbe essere il vero capo, ma tali esatte distinzioni di diritto nulla importano in realtà, perchè nel fatto meno di tutti se ne curano gli autocrati medesimi Il loro scopo ei fu e si è quello di convertire la religione in mezzo politico, per dominare e di avere un pretesto per immischiarsi negli affari altrui, sotto il titolo e pretesto di difensori della Chiesa ortodossa Partiti da questo principio noi li vediamo percorrere la via diametralmente opposta dal capo della Chiesa Anglicana La religione degradata a non essere che un mezzo politico che aumenta la forza e l'influenza del capo dello stato, doveva subirne tutte le conseguenze Il sovrano avea d'uopo del più gran numero possibile di questi credenti, suoi dipendenti diretti anche per via della coscienza, quindi ne venne l'intolleranza per le altre religioni, la violenza per obbligare i sudditi a cambiar di religione, violenza che non ha la scusa nemmeno del fanatismo, perchè non parte da nessuna convinzione, violenza ed intolleranza che andò sempre aumentando La generazione presente non è spettatrice che di questi ef-

Google

fetti, del resto così naturali dietro que' principii. Le violenze a' seguaci delle altre religioni si operano col massimo sangue freddo e non furono mai così frequenti come ai giorni nostri; esse crescono colla sete di dominio, col bisogno della forza.

Di fronte Pontefice Romano, al più antico capo di una Chiesa estesa, di fronte al capo della Chiesa Anglicana è dunque sorto da un secolo e mezzo un altro capo di una Chiesa parimente estesa, e questo capo e sovrano anche esso, si chiama pure protettore de' suoi seguaci, ma la sua missione è la violenza, e la religione altro per lui non è che un mezzo politico. La libertà di coscienza è cosa per lui così assurda ed inammissibile, come la libertà politica. Così la missione di questi due sovrani capi e difensori entrambi di una Chiesa che annovera milioni di credenti è netta, chiara e spiegata; l'una è di vera protezione e sta colla civiltà, l'altra è di violenza e sta colla barbarie.

Il capo della Chiesa Cattolica ha comune con essi solo il fatto che anch'egli è sovrano temporale, ma differisce in questo, che in lui non è essenzialmente mista la podestà temporale colla spirituale, esse furono disgiunte per il corso di molti secoli, che furono i più gloriosi della Chiesa Cattolica. La sua missione sarebbe nettamente definita in teoria, è quella della civiltà, e lo fu per secoli. La Chiesa latina fu a lungo la vera propugnatrice della civiltà moderna, ma un elemento straniero venne a frapporsi ad osteggiare questa sublime missione di civiltà, e fu la dominazione temporale con tutte le sue conseguenze delle passioni che solleva. — D'allora in poi si può dire che si formò una lotta fra l'esigenza della missione religiosa e la tendenza del dominio temporale, di volersi valere della religione come suo appoggio. — Finchè la dominazione temporale non venne contrastata, e non corse pericolo, il bisogno dell'ingerenza diretta fu minore, e l'azione religiosa rimase libera, o correndo solo i pericoli inerenti alla natura stessa delle credenze religiose, quello del fanatismo, ma di questo trionfò spesso, perchè la storia ci dice che alcuni Pontefici vollero e seppero combatterlo.

Uno si dichiarò il protettore degli Ebrei, altri li difesero contro il fanatismo dominante che li perseguitava, e quella fu la vera tolleranza cristiana. — Ma coi pericoli che si mostrarono già da gran tempo e minacciarono l'autorità temporale del Papa, crescendo il bisogno di cercar appoggi per essa, la missione religiosa si trovò alle prese colle questioni politiche, coi bisogni del sovrano temporale, la questione religiosa non fu più la sola a determinare il contegno del capo della Chiesa Cattolica verso i capi delle altre due Chiese. Innumerevoli fatti, ed il fatto costante ne somministra una prova. Se noi, facendo astrazione dalla qualità di sovrano temporale che riunisce nella sua persona il capo della Chiesa Cattolica, e considerandolo solo come tale, ci chiediamo: a quale dei due altri capi della religione, l'Anglicana e la Greco-scismatica, ci dovrebbe essere meno avverso, non vi ha certo persona che possa menomamente titubare nella scelta. Il capo della Chiesa Anglicana, che è in pari tempo il sovrano temporale, protegge la libertà religiosa dei cattolici; non li protegge perchè tali, li protegge in forza d'un principio generale, ma pur li protegge: il che certo non può essere discaro al capo della Chiesa Cattolica. Il capo della Chiesa Greco-scismatica li perseguita colla violenza la più aperta e la più rivoltante. Non dirò che il Pontefice romano abbia fatto nulla, che non abbia almeno tentato di far qualche rimostranza. Ma a chi non balza agli occhi l'enorme differenza del suo contegno verso il capo della Chiesa Greca in confronto a quello della Chiesa Anglicana? Prima degli avvenimenti del 1848 il Papa si teneva coll'Inghilterra, in quella buona armonia che gli permetteva la sua posizione; ma siccome appunto quegli avvenimenti influirono sinistramente sul potere temporale, sulla fonte della quale viene il male al potere spirituale; così l'azione del potere spirituale chiamato in aiuto del poter temporale, si fece tosto sentire in modo non equivoco. Il capo della Chiesa Greca è lasciato in disparte; egli è l'amico della potenza che sostiene il Papa, egli è l'amico dell'Austria. Ma l'Austria non è contenta che il Papa lasci in pace i suoi amici, quand'anche perse-

cutori de' cattolici ma vuole che perseguiti i suoi nemici Primo e potentissimo suo nemico e l'Inghilterra Questa potenza e fuori della portata dei colpi diretti dell'Austria, tuttavia havvi un modo di recarle imbarazzi, ed è quello di suscitar discordie religiose nel suo seno; il Pontefice romano può far questo, od almeno l'Austria lo crede, ed ecco il Pontefice romano assumere un contegno assolutamente insolito contro l'Inghilterra, contegno che non trova altra spiegazione fuori di quella, ch'egli obbedisce fors'anche a sua insaputa, alle suggestioni altrui Infatti il tempo e le circostanze scelte per suscitare questi imbarazzi non possono essere meno opportuni Avesse egli, a sua difesa, qualche fatto d'intolleranza da parte del governo? ma si presenta il caso precisamente opposto — Lo spirito di tolleranza che la nazione ha conquistato come uno dei frutti della crescente civiltà era penetrato ovunque; le eccezioni erano fatti individuali rari e condannati dalla pubblica opinione e dall'autorità L'Irlanda, denominata la gran piaga d'Inghilterra, ove credesi poter suscitare i più gravi imbarazzi per mezzo della religione, presenta da alcuni anni uno stato ognor più crescente di floridezza, sconosciuta per l'addietro, e che fa un contrasto strano coll'epoca del grande agitatore, quando regnava realmente la miseria, e per mezzo di quella, più che per mezzo della religione, potèvasi creare imbarazzi; la gran piaga va sanandosi a dispetto di quelli che vorrebbero che rimanesse aperta a loro disposizione Si e quest'epoca di una crescente floridezza in Irlanda, di una perfetta tolleranza religiosa che viene prescelta dal Pontefice romano per introdurre in Inghilterra innovazioni che allarmano le popolazioni e chiamano per retta conseguenza anche i zelanti delle altre credenze sulla breccia, per ricominciare di nuovo una lotta che era finita — Da tre anni si torna a vedere sui fogli pubblici che alle richieste di persone di servizio, si aggiunge spesso la condizione *che non siano di tal confessione*. Sono questi sintomi di passi retrogradi verso l'intolleranza che si traducono anche in danno materiale Il contegno della Santa Sede, in occasione della no-

nima del Primate d'Irlanda, somministrò ancora una prova dell'influenza che ha la politica nelle decisioni religiose. Nel 1851 moriva l'arcivescovo Cattolico d'Armagh Primate d'Irlanda, ed il Papa vi sostituiva il dottor Cullen, che da 30 anni risedeva a Roma, uno fra suoi primi atti si fu la convocazione in Irlanda di un Sinodo, nel quale furono condannate le università miste. Sei vescovi cattolici facevano parte del consiglio superiore, ed il Papa li fece uscire. — Nel 1852 moriva l'arcivescovo di Dublino, *Murray*. — Il prelato che copre quel posto è inferiore in rango al Primate che risiede in Armagh: ma Dublino, come capitale, è politicamente assai più importante, e per questo si fece discendere il dottor Cullen dal seggio di Primate, per nominarlo arcivescovo di Dublino. Sono tutti atti che stanno in facoltà del Papa di fare, non è però men vero che i sei vescovi introdotti dal governo nel consiglio superiore delle università miste sono prova di tolleranza, e l'averli fatto sortire, lo è di intolleranza, non è men vero che il procedere relativamente al Primate è esempio nuovo, ed in contraddizione agli usi di Roma. Questi medesimi atti avrebbero trovato in tempi addietro una spiegazione nello zelo religioso, quando si osteggiava il cattolicismo, ma ora non trovano altra spiegazione che nell'influenza politica che spinge il Papa a valersi anche della sua podestà spirituale per fini politici.

Così riassumendo il parallelo o confronto della posizione dei Capi delle tre confessioni, l'Anglicana, la Greca scismatica e la Cristiana Cattolica, noi troviamo la posizione dei due primi disegnata nettamente, per il primo, cioè la religione è religione; per il secondo è un pretesto politico; la posizione invece del terzo o del Sommo Pontefice Romano è quella di una vera continua lotta. Le esigenze della religione, la coscienza del Papa stesso vorrebbero che la religione fosse estranea alla politica, le relazioni nelle quali la podestà temporale ha posto il Papa con altri potentati che vorrebbero usufruire a loro vantaggio l'autorità spirituale tende invece a convertire la religione in uno strumento politico, e questa tendenza aumenta

Digitized by Google

in ragione della debolezza del potere temporale del Papa e del suo bisogno di aver ricorso a sovrani che lo proteggano. Così il male e con esso il danno della religione progredisce sempre e gli uomini leali, gli uomini di buona fede, che credono che la religione possa correre detrimento dalla separazione delle due autorità, non hanno che a ponderare i fatti che ho accennati, non hanno che a tener dietro con occhio imparziale alla piega che presero dopo gli avvenimenti del 1848 per rimanerne convinti. Io sono lungi dall'attribuirlo a cattiva volontà nel Sommo Pontefice, se così fosse sarebbe un torto che troverebbe spiegazione nella persona, ma il male si è appunto che la persona è innocente ed il torto sta nella posizione nella quale è collocato, e sarà quindi inevitabile qualunque sia la persona e comunque si chiami, la persona può aver qualche influenza nel piegarsi più o meno prontamente, nel sostenere con maggiore o minore energia la parte che reclama la religione in quel conflitto, ma non può nè evitarlo, nè sottrarsi alle conseguenze. Che se noi ci facciamo a voler considerare la persona medesima, chi potrà negare all'autore dell'amnistia del 1846, un animo benevole? Eppure quanto lontano non fu egli trascinato! Or che sarebbe se nella posizione che strascina i buoni noi vedessimo arrivare un triste e cattivo?

I veri cattolici pertanto, coloro cui sta a cuore la religione devono desiderare che cessi la vera causa per cui ne viene sì gran torto alla religione medesima, per cui questa religione che civilizzò l'ultima barbarie che pesò sull'Europa è sfigurata e trascinata nei conflitti politici, istrumento in mano di despoti, ai quali il capo stesso della Chiesa è obbligato di obbedire, e vi obbedisce contro la sua volontà come Pontefice, ma col suo assenso come Principe temporale. E chi non vede che tolta l'indipendenza immaginaria che ora gli si attribuisce, ne verrebbe una indipendenza vera e reale. Non vi ha assolutamente nulla di singolare nell'ideare che il Sommo Pontefice sia riconosciuto pari in rango ai sovrani e

quando per la sua persona indipendente, anche senza uno stato od uno solo nominativo. Quando gli alleati vincitori nel 1814 assegnarono a Napoleone I l'Isola d'Elba, creandolo sovrano, vollero mostrare che quantunque nemico lo riconoscevano sì grande da dovere rimanere pari in rango a loro, e realmente tale e tanta era l'altezza alla quale si era elevato quell'uomo che l'idea di ridurlo un suddito aveva qualcosa perfino del ridicolo. Io non saprei dare un altro significato a quel fatto, ciò che si fece per Napoleone I per riguardo alla sua persona, si può fare per il Papa per riguardo all'altissima sua posizione e carica. Anch'io trovo che il Papa non deve essere un suddito, ma per questo appunto non vorrei più vederlo uno schiavo de' suoi pretesi protettori, vorrei sottrarlo alla condizione attuale umiliante per lui, dannosa per la religione, rovinosa per l'Italia. Un Papa residente in Roma, principe, dipendente da nessuno, può riempire quelle giuste esigenze che reclama l'altissimo suo grado. — Ciò non potrebbe convenire al certo alla gerarchia dominante che sta dietro a lui, ma quella si è appunto la cattiva pianta che bisogna svellere dalle radici.

Io ho contemplata la posizione del Papa come Principe temporale, e quel sia l'avvenire suo e dello stato che regge, ho preso a considerare la sua relazione come capo della Chiesa Cattolica a fronte di due altri sovrani capi e protettori l'uno della Chiesa Anglicana, l'altro della Chiesa Greco-scismatica, e quindi ho dimostrato l'influenza che esercita sopra di lui la politica. Ma oltre questi danni che derivarono o derivano dal Papa fatto strumento di oppressione, come Principe temporale, e di intolleranza, come capo della sua Chiesa, altri ne derivarono o minacciano di derivare, e che traggono ancora origine dal concetto che molti si fanno della religione Cattolica e dall'erronea supposizione che siano da attribuirsi alla religione come tale i mali o parte dei mali che pesano sull'Italia.

Voglio parlare dei danni che potrebbero venire dalle innovazioni che si tentano in materia di religione. Il torto principale non è per certo del capo della Chiesa, chè anzi

ne sarebbe la prima vittima, ma questo torto trova la sua scusa agli occhi di molti nel di lui contegno — Da questi tentativi ne può venire una deplorabile confusione di idee che conviene evitare, assegnando ad ogni effetto la sua vera causa. È una questione grande, e tutt'altro che indifferente per l'Italia. Io non intendo già trattarla sotto il punto di vista religioso, ma politico, perchè nel fatto quello è il terreno sul quale si sono posti i pretesi innovatori. In realtà anzichè discutere intorno al merito della questione, provero qual fede si possa prestare ai propugnatori delle innovazioni, e da quali cause siano mossi.

Una delle circostanze che più nocquero all'Italia, si fu quella che per lo addietro coloro che in essa risiedevano, non potevano con libertà e sicurezza far conoscere il vero stato delle cose, il suo spirito, le sue tendenze. Il far questo rimase opera di uomini lontani, i quali, non ascoltando che quanto loro gradiva, intenti solo a voler far prevalere dottrine preconcette, si crearono un Italia artificiale, in nome della quale parlavano e scrivevano. Ma oggigiorno, mercè il senno di un popolo italiano e la lealtà di un Principe italiano, i fatti italiani si possono depurare in Italia, e si devono portare avanti l'unico vero giudice competente, che è il pubblico italiano. Avanti a questo tribunale vuol essere portata anche questa causa, che certo non è senza interesse, quand anche per ora non abbia preso proporzioni allarmanti. Egli è un fatto, che a Londra si è formato un comitato (salvo il vero nome) che ha per scopo di volere propagare il protestantismo in Italia; è un fatto, che si trovarono di già agenti che si prestarono e si prestano a questo scopo, ed è pure un fatto che i principali motori sono gli stessi che pretendono voler guidare l'Italia nelle cose politiche.

Or bene, io credo di poter provare che non si può dare tentativo più falso in tutta l'estensione del termine, nè più infelice per la scelta delle circostanze.

Qual è il rimprovero che si fa a Roma? Quello di servirsi dell'autorità spirituale per fini temporali, quello di degradare la religione ad essere impiegata qual mezzo

politico, quello di voler confondere continuamente nel concetto del popolo cristiano le idee di sovranità temporale del Papa colle idee della religione, perchè chi attacca le prime, possa essere denunciato d'irriverenza alla religione, e di sovvertitore delle coscienze.

Come ho svolto anch'io quella questione, non mi occorre ripetere quanto io creda fondato quel rimprovero, e come io reputi sempre più incompatibile un accordo delle due autorità senza pregiudizio della religione. Vi ebbe però un'epoca nella quale il problema parve risolversi nel modo il più mirabile e con soddisfazione universale, e fu quella dei due primi anni del papato di Pio IX. Chi avesse allora parlato in favore del protestantismo, sarebbe stato assalito con furore, come un disturbatore della pace pubblica, un ingrato, un guastamestieri, un nemico d'Italia che adorava il Papa.

Avvennero i cambiamenti. Il problema di poter combinare in modo pacifico per l'Italia il poter temporale col supremo poter spirituale nella persona del Papa, si mostrò impossibile più che mai. Questo è un fatto, ma d'esso ha forse cambiata la natura della religione? è forse un'altra di quella che si professava nei primi due anni del Papato di Pio IX? Se d'essa è la medesima, non si può volerla cambiare senza ammettere con ciò stesso che non la si riguarda che qual mezzo politico, che trovato inetto si vuol cambiare perchè si crede che col Protestantismo si può giungere più facilmente alla libertà politica d'Italia. Ma qual differenza vi sarà allora fra l'abuso che ne fa la Corte Romana, che si serve della religione per fini politici, e coloro che vogliono cambiar religione per uno scopo che pure è politico? La religione non sarebbe che un mezzo in entrambi i casi, non è lo scopo vero, l'uso che se ne vuol fare sarebbe una doppiezza, una falsità, un'ipocrisia. Bel fondamento per la libertà d'Italia!

Ho detto che non si poteva ideare tentativo più infelice per la scelta delle circostanze. Infatti io non posso ideare che si voglia tentare, senza che si abbia anche la speranza di riescire, ma perchè si riesca in quest'impresa è pur

d'uopo che le popolazioni che si vogliono convertire presentino qualche probabilità che si possa agire sopra di esse, sotto questo rapporto. Cosa ci insegna la storia relativamente al gran movimento religioso del secolo XVI? Essa ci dice che il parlar di religione, il discutere di dogmi, di fede, di credenze, di usi ed abusi in materia di religione era l'oggetto di discussioni e di controversie pubbliche e private. Si dibattevano le questioni sulle pubbliche piazze, nelle chiese, nelle riunioni private e nel seno delle famiglie, era un bisogno, una passione dominante, tutti vi prendevano parte. Uomini sommi per erudizione, influenti e di profonde convinzioni, difesero le nuove dottrine e la lotta durò lunghi anni. Ma dov'è la dottrina de' nuovi propugnatori del Protestantismo, chi la conosce? Dove, quando e come ne diedero prova? Forse quando esaltavano alle stelle Pio IX? Ma più ancora di questo, qual è la loro convinzione? Possono dire, essi i primi, qual religione professino? Quali fatiche, quali studii, quali sforzi abbiano consacrato all'antica od alla nuova? E questi uomini destituiti d'ogni dottrina in proposito e senza convinzione vogliono convertire il popolo italiano?

Ma pur troppo questo popolo, nella maggior parte dell'Italia, lotta da mattina a sera contro il più brutale dispotismo che gli minaccia l'esistenza materiale, che lo tratta come uno schiavo, senza diritti di sorta, e contro il quale tutto è lecito, tutto è permesso, l'imprigionarlo, il derubarlo, l'ammazzarlo. — Nel Piemonte, che a questo stato di cose fa un'eccezione ampia, bella, sublime, e contro il quale non si arrovellano che coloro che non hanno nè cuore nè coscienza, i nemici del nome italiano, nel Piemonte, dico, il popolo è occupato nella lotta che lo spirito dei tempi ha suscitato, ed è lo spirito della libertà politica, lo spirito dell'indipendenza nazionale, è occupato inoltre de' suoi interessi materiali che lo spirito di associazione, conseguenza retta delle sue invidiate libertà, ha sviluppato e posto in movimento sopra scala gigantesca. Qual ragione può avere questo popolo per cambiar religione? Una ragione indiretta come quella della maggiore libertà politica?

No certo, perchè per questo ha libera la via legale, ed ha già tal sentimento della propria dignità, che non ammetterebbe questa vile ipocrisia, non ammetterebbe che un cambiamento per convinzione, un cambiamento nel quale la religione fosse scopo e non mezzo; ma qui torna la condizione dello spirito pubblico che dovrebbe esser diverso da quello che è, torna la necessità assoluta, indispensabile, che i nuovi apostoli fossero convinti, essi stessi per i primi, delle dottrine che vogliono far professare ad altri, e che la loro scienza nel difenderle fosse pari alla convinzione che dovrebbero nutrire. — All'infuori di queste circostanze, che tutti sanno non esistere, non havvi che la più stomachevole delle presunzioni, quella di credere che un popolo possa cambiar di religione unicamente perchè così si vuole o si desidera da alcuni; vi è l'oltraggio il più basso che si possa fare ad un popolo il crederlo così leggero che, nella cosa che deve dipendere dalla più profonda convinzione, possa cambiare colla più inesplicabile leggerezza. — Ora quest'oltraggio lo si fa in realtà coi tentativi di questi uomini politici e lo si fa da coloro che hanno sempre in bocca l'onore del popolo, che si millantano i suoi difensori.

Il tentativo può esser triste nelle sue conseguenze possibili.

Ripeto tosto questa parola *possibili* perchè sarebbe un allarmarsi inutilmente se si volessero ammettere come probabili.

Se consideriamo i paesi d'Italia all'infuori del Piemonte, la conseguenza immediata che si può attendere da simili tentativi si è quella di somministrare un motivo di più ai governi despotici di imprigionare e tormentare quegli infelici sudditi, e qui si noti, in presenza del fatto, come il dispotismo, sotto qualunque forma si mostri, venendo da uomini in apparenza i più opposti, si dia sempre la mano a danno degli onesti cittadini. È un presuntuoso dispotismo quello che si vuol esercitare sulle coscienze, volendo che si cambi religione per fini politici, e questo è il dispotismo che viene da questi nuovi propagatori del pro-

testantismo, ma siccome i governi d'Italia non si illudono sul fine vero di questi sforzi, così non solo perseguitano coloro che vi prendon parte per fine politico, ma come sono despoti anch'essi, e non ammettono libertà di coscienza, così perseguitano anche quelli che pur vi aderissero per vero intimo convincimento: e questa è la sorte riservata a tutti gli Italiani fuori del Piemonte. In questa libera terra invece, ove nessuno potrebbe impedire che uno si faccia protestante, precisamente perchè tutti sono liberi cattolici, le conseguenze si tradurrebbero nello spargere elementi di disunione, nel confondere le idee, e quindi nel generare indifferentismo, ultimo termine di chi non ha convinzione di sorta, e questo, per uno stato libero, è male grandissimo, perchè dall'indifferentismo religioso si passa all'indifferentismo politico, e la società allora perde la sua vita, e va nel caos, e quindi in braccio al despotismo.

Voglio per ultimo dimostrare come anche sotto il punto di vista politico sia erronea l'argomentazione di questi pretesi innovatori. Si mette sempre avanti lo specioso esempio dei popoli protestanti quasi per dimostrare che il cattolicismo non può stare colla libertà, ma senza diffondermi in molti esempi contrari, non ho che a citare quello della Repubblica di Venezia che ebbe sì lunga vita, che devono passare ancora molti ma molti secoli, prima che le repubbliche attuali raggiungano l'età che visse quella, e tuttavia la coscienza fu sempre libera, l'Inquisizione non pose mai piede, e la libertà si mantenne col cattolicismo. Ma quand anche fosse diversamente, è chiaro ancora che l'unico paese per il quale una maggior libertà religiosa non condurrebbe alla libertà politica è l'Italia. Infatti ammettiamo pure che tutto lo stato Romano, meno il clero, si facesse protestante, forse che per questo diverrebbe libero? Chi lo tiene schiavo non è la potenza di un principio astratto, ma le baionette straniere. Se queste baionette abbandonassero il governo papalino e rimanesse solo di fronte al suo popolo tutto cattolico, e questo sapesse che lo si lascia cambiar di governo senza che si torni

da capo colle invasioni e coi fucilamenti, credesi forse che il governo del Papa potrebbe durare anche solo un mese? Che gli avvenimenti futuri permettano la prova e si vedrà qual termine lungo sia anche solo un mese. L'essere il popolo piuttosto cattolico che protestante non influisce nulla la questione politica è più che matura; levate la forza materiale che tiene compresse quelle popolazioni, e non è certo il cattolicismo che le terrà ubbidienti al Papa. L'introdurlo colà quando pur fosse possibile, non sarebbe che un'ipocrisia di più, la quale nulla contribuirebbe allo scopo che si sono prefissi questi innovatori, e così sotto qualunque punto di vista si vogliano riguardare questi sforzi, essi sono perniciosi e da condannarsi.

Dopo aver svolto un tema che fu sempre vitale per l'Italia, quello del potere temporale del Papa, ed accennati i danni indiretti che genera anche per la religione quel connubio sempre più fatale, devo toccare per ultimo anche un altro pronostico del mio antico testo, che pur troppo è l'unico che meriterebbe il nome di *profezia*, tanto fu dettagliato, e sì minutamente descritto.

Allorchè io scriveva il mio libro e mi era proposto di nascondere nulla che potesse menomare la realtà di un pericolo, calcolando che, se anche pochi si sarebbero associati alle mie idee, que' pochi sarebbero stati tanto più risoluti ed arditi, perchè affrontavano pericoli conosciuti in tutta la loro estensione, io dovetti naturalmente, condotto da questo principio, fermarmi a tracciare anche il quadro che avrebbe offerto l'Italia, qualora il tentativo della sua liberazione fosse andato fallito. — Avanti me stesso, passai allora in rassegna la poca anzi nessuna conoscenza dello stato reale d'Italia che avevano i più che intorno ad essa scrivevano e per essa progettavano e che si sarebbero immischiati, la mancanza di uomini nell'Italia stessa, conseguenza retta dalla nessuna educazione politica, la gelosia dei principi fra di loro, le rivalità municipali e le probabili questioni di capitale. — L'ultima questione l'aveva sviluppata in dettaglio e cercato il rimedio, ma per le altre il rimedio non era possibile che

nello sviluppo progressivo del sentimento nazionale, e nella reciproca fiducia dei tre principi italiani. Ma se la guerra si fosse rotta prima che quel sentimento avesse acquistata quella forza che per noi era il perno d'ogni possibilità, perchè era desso che doveva por freno ai partiti avanti al nemico comune, se i principi non arrivavano ad intendersi, che ne sarebbe stato dell'Italia? La prospettiva non poteva essere che terribile. All'avvenire ridente di libertà e di sviluppo morale e materiale, alla gloria di un'esistenza come nazione, doveva surrogarsi una più dura schiavitù accompagnata dalla miseria e dall'avvilimento. A quella prospettiva dovetti fermarmi. L'Italia, squallida, flagellata a sangue, più misera assai di allora mi apparve: quasi ingiungendomi di descriverla, perchè anche quello era un caso possibile. Allora io mi accinsi a tracciar quella pittura, ma tanta era la mia ripugnanza, che temendo che il quadro che stava per delineare non facesse troppo sinistra impressione sul lettore, dopo aver tracciate le prime linee di quella tragica pittura, vi innestai subito l'osservazione, che lo credeva *improbabile* e lo faceva solo *perchè valesse a provare che non vi era parte della questione italiana che non fosse stata preveduta*. Allora, quasi rassicurato, ripresi la descrizione che occupa oltre due pagine.

Gli avvenimenti del 1848 e 1849, ai quali presi parte, le successive occupazioni avevano, se non cancellata, sopita nella mia memoria la ricordanza di quei minuti dettagli. Allorchè sei anni dopo, ripresi in mano per la prima volta il mio libro coll'intenzione di commentarlo dietro la scorta de' fatti ed arrivai al passo — *Ma è pur possibile il caso di un rovescio; suppongasi che le forze italiane non abbiano potuto riunirsi, che l'incertezza, l'irresoluzione e la discordia le abbiano paralizzate, e che l'Austria ne sorta vittoriosa* — allorchè, ripeto, arrivai a quel passo, dovetti soffermarmi, pensando come quelle poche parole racchiudessero le cause principali del rovescio reale di sì bella impresa, ma quando dalle cause passai alla descrizione degli effetti, ne fui rivoltato io stesso contro l'in-

funesta profezia, e la divorai cogli occhi per vedere come doveva finire; ma allorquando l'ebbi riletta per intero, allora io, lontano dalla patria, multato, sequestrato per aver preso parte al gran tentativo della sua liberazione, mi riconciliai col profeta del 1845, perchè se tetra e quella pittura, il quadro non finisce con essa. Anche nel caso che l'avvenire italiano dovesse passare per sì triste fase, non doveva arrestarsi a quella; e se i fatti hanno confermato una parte e la più triste, sono però ben lontani dal l'aver infievolita l'altra che compie il quadro. — *Il gran tentativo al quale presero parte un principe* (la gelosia impedì che fossero i principi) *ed il popolo italiano, è andato fallito, l'Austria è rimasta vincitrice, le sue truppe si sono sparpagliate ebbre di vittoria, devastando, rubando e abusando in ogni modo possibile del diritto del più forte.* Dallo Stelvio ad Ancona, dal Cadore a Livorno si è avverato questo. — *L'Austria potrà imporre tributi ed esigere rifacimenti di danni.* — I 75 milioni pagati dal Piemonte realizzarono anche questo. — *Ne verranno mali e danni senza numero;* realmente la storia avrà già molto a che fare ad enumerare anche solo le vittime conosciute, perchè ogni paese ne conta, ogni giorno ne reca di nuove, *ma quando l'Austria vorrà stabilire la sua potenza, allora finirà la sua dominazione. Essa dovrà vulnerare l'esistenza di stati indipendenti, e non potrà appropriarsi il più meschino villaggio del Piemonte.* Sono corsi cinque anni, e fra questo piccolo stato che sostenne una guerra sventurata ma gloriosa, ed il gran colosso dell'Austria che ne sortì vittorioso, si stabilì una lotta, che dimostra chiaramente come l'energia e la vitalità delle nazioni non stiano nella forza materiale, provò ancora come siano le instituzioni libere che permettono lo sviluppo materiale e morale dei popoli; ma più ancora dimostrò quanto esse possano allignare in terra italiana, e questa prova è un fatto storico, che nessuno cancellerà più mai. Il Piemonte libero è l'ammirazione di tutti i popoli i più civili, quella forza espansiva, propria del genio italiano, si è spiegata, ed ha dato vita ad ogni ramo che costituisce in-

dustria e sapere umano, in quest'angolo d'Italia si riconosce ancora la terra e la schiatta che partorì tanti e sì grandi maestri di civiltà, la lotta col principio dell'assolutismo, della barbarie, dell'abbrutimento e della prepotenza, la sostiene gloriosamente; ne fanno fede le dichiarazioni de' suoi nemici. Non ha guari ancora il foglio ufficiale di Milano menava gran scalpore contro il Piemonto, dicendo: che basta che siavi anche solo il sospetto che un delitto sia di natura politica, perchè il ministero si rifiuti a consegnare gli individui richiesti dall'Austria, secondo i trattati per la consegna degli incolpati di delitti comuni, non sapeva che era impossibile il fare un maggiore elogio del governo, della sua politica, della sua umanità e della sua forza morale.

Infine, quantunque colpito io stesso per un caso che passò esso pure le previsioni, come l'aggressione fatta alle sostanze di sudditi sardi, ho piena fede nell'avvenire italiano, e ripeto per ultimo le parole che chiudevano il quadro delle sventure tracciato nel 1845.

« In sì triste laberinto l'immaginazione si perde; v'è « però una verità che deve rallegrare in mezzo a tante « sventure. Suscitato una volta lo spirito nazionale, talchè « per esso si venga alle mani coll'Austria, l'Italia potrà « soccombere nel primo tentativo, ma dopo mille pati« menti e sacrifici d'ogni genere, dovrà pure trionfare! »

Di alcuni mezzi speciali atti a preparare l'indipendenza italiana.

Le grandi imprese non possono essere opera del momento. È questa una verità così trita, che quasi arrossisco porla in fronte a questi ragionamenti. Ma siccome è pur d'uopo averla sempre dinanzi, per non illudersi sulle difficoltà che presenta una impresa così gigantesca, com'è quella

di cambiare ordini sociali, così la ripeto. Coloro che si sono associati alle mie idee sul possibile e futuro risorgimento d'Italia, ed approvano la formazione dei tre regni nazionali, come il piano il più facile ad ottenere l'intento, ammetteranno del pari alcuni mezzi speciali che mi faccio a proporre. Con essi intendo far nascere una persuasione intima e viva della necessità dell'impresa in coloro che si dovranno accingere a prepararne i soccorsi materiali.

I mezzi a cui accenno sarebbero:

1° La compilazione di un giornale nazionale italiano;

2° La formazione di una banca nazionale italiana.

GIORNALE NAZIONALE ITALIANO.

Noi abbiamo bisogno di agire incessantemente, anzi tutto sull'opinione pubblica dell'Italia, quindi su quella delle altre nazioni. Per questo assai gioverebbe un giornale periodico, che potrebbe chiamarsi Cronaca d'Italia, avente per iscopo la necessità delle riforme da farsi e delle nuove nazionali franchigie. Esso dovrebbe tener conto delle più ribalde soperchierie in uso presso i governi assoluti della penisola, e denunziarle agl'Italiani e al giudizio di Europa, ma senza fiele e segnatamente senza esagerazione, citando, dove si tratta di fatti, le circostanze più minute, nominando, senza tema, chiunque vi prese parte, talchè sia data a ciascuno la possibilità di veri-

ficare l'asserto in tutta la sua latitudine. Qualora si tratti di leggi, si dovrebbero citarle testualmente, commentarle e interpretarne l'interno senso. La verità, raccontata in tal modo, non potrebbe dare che ottimi risultamenti, eccitando l'indignazione che prova un animo sensibile nell'intendere le prepotenze e crudeltà praticate dalla forza brutale, indignazione, la quale invece di essere rinchiusa e soffocata in un piccolo cerchio di parenti o di amici, si diffonderebbe nelle masse e diverrebbe universale. Il Lombardo dividerebbe lo sdegno del Modenese, il Piemontese udrebbe il gemito del Romagnuolo, e tutti converrebbero nella necessità di por fine a tanti mali, a tanta oppressione. — Ma questi sono sogni, dirà forse alcuno! Come supporre che tal giornale possa divenir popolare, mentre nessuno ignora le persecuzioni che ebbero a soffrire alcuni fogli periodici che pur miravano all'indipendenza italiana? — L'obbiezione è troppo giusta, ed io non farò un passo innanzi senza risponderv categoricamente. Premetto e protesto che se incomincio col dichiarare, esser mio divisamento, nel caso si fondasse simile giornale, dovrebbero venire esclusi coloro che presero parte alla redazione della *Giovine Italia* e simili, ciò non dipende da antipatia personale, nè da qualsiasi fine secondario ed ostile, ma dall'intimo mio convincimento, che le dottrine esposte da siffatti giornali fanno più male che bene alla nostra causa. Nulla v'ba di più opposto fra il mio modo di pensare e quello dei suddetti scrittori. Essi dichiarano la guerra a

tutti i regnanti in Italia, ed a me sembra che ogni probabilità di riuscita sia nell'interessare nel miglior modo i più potenti fra essi, cioè il piemontese, napoletano e toscano. Essi si ostinano nelle congiure, ed io, associandomi al Gioberti ed al Balbo, credo questa la via più impropria per giungere all'indipendenza. Partendo da principii così opposti, sarebbe tuttavia a vedersi qual viso verrebbe fatto alla Cronaca d'Italia. Il Piemonte e la Toscana, chiamati i primi a coronare le speranze comuni, e disposti come sono ad incoraggiare ed accrescere nei loro stati il sentimento nazionale, non avranno nulla a temere, anzi (giova sperarlo) accoglieranno volentieri il nuovo giornale, nè dal loro canto gli verrà persecuzione alcuna. A Napoli è più in odio la corte che il governo, e questo a malgrado di quella potrebbe chiudere un occhio sull'introduzione di scritti tendenti a rialzare il popolo da quella inerzia ed abbiettezza in cui giace, colpa di una dinastia, nella quale la sete di sangue, da Carolina in poi, sembra quasi ereditaria. Ma per quanto potesse essere gratissimo a molti il veder per sempre cacciata dal trono quella mala razza borbonica, pure, quando aderisse al gran disegno della nostra indipendenza, miglior consiglio sarebbe tollerarla, piuttosto che correre i tanti rischi d'un cambiamento dinastico. Ad ogni modo non è su Napoli che noi fondiamo le maggiori speranze, e poco male sarebbe se la *Cronaca* non potesse circolare in quel regno. Rimangono gli altri piccoli stati d'Italia, dai quali dobbiamo attenderci

opposizioni d'ogni sorta, e sarebbe follia il pensare altrimenti, quando si premette esser nostro fermo divisamento quello di tentare ogni via per toglierli di mezzo. Ma l'opposizione de' piccoli stati va ristretta entro i loro confini. Rimane l'Austria, la più potente, e la cui influenza estendesi al di là de' suoi stati. Ma questa, per quanto possa proibire l'introduzione d'un simile giornale, è quasi impossibile che rinnuovi le sevizie usate contro la *Giovine Italia*, poichè il combattere con accanimento scritti che in realtà non citano che fatti avvenuti, e testualmente leggi emanate, varrebbe quanto dichiarare che teme si divulghino le proprie leggi. Ma avvenga pure anche questo, egli è certissimo, che non potrà mai impedire che dal lato della Sardegna penetri, se non il giornale, almeno l'opinione comunemente invalsa. Se non che m'accorgo d'essermi ridotto entro limiti assai ristretti, atteso che il Piemonte e la Toscana sarebbero i soli stati dove il giornale potrebbe circolare senza granda opposizione per parte dei governi, tranne forse quella formulata sulle accondiscendenze diplomatiche. In Napoli il successo è dubbio, in ogni altro luogo, certa l'opposizione.

È questo un teatro in verità troppo angusto per un giornale avente a scopo di dirigere l'opinione pubblica in Italia, ma se anche lo si trova limitato, non si dovrebbe abbandonare. Se prima di appigliarci anche a quel mezzo, ne calcoliamo freddamente le difficoltà, si è per dimostrare non esser noi accecati da nessun fanatismo, e che

non paventiamo ostacoli da lunga mano previsti. Se tal mezzo poi non ci presenta che scarse probabilità di buon esito, e ci appigliamo anche ad esso, ne verrà l'induzione che siamo fermamente decisi a contribuire in ogni modo e con ogni possa alla grand'opera della rigenerazione italiana. Lo scopo politico accennato non è però il solo che deve proporsi il giornale in questione; ma quello di essere inoltre il nemico implacabile di tutte le vigliaccherie che si commettono dagli Italiani verso gli stranieri, delle servilità ed abbiettezze colle quali degradano l'onore della comune patria, prostituendolo con atti, con iscritti e con dimostrazioni d'ogni genere. Cotesta gente va combattuta e flagellata a sangue, poichè nulla scusa le bassezze, nemmeno il bisogno e la fame; siccome quelle ragioni non iscusano nemmeno il ladro che si appropria l'altrui, così scusar non possono chi avvilisce l'onore della nazione, proprietà preziosissima e sacra. Guerra a sangue anche alla vil ciurma letterata, abbietta e servile, che prostituisce l'ingegno, e, venduta allo straniero, tesse lodi alla forza, alla prepotenza, all'ingiustizia, nulla essendovi di più ingiusto che la dominazione straniera, nulla di sì inconciliabile coi diritti dell'umanità, quanto un popolo che si rende padrone di un altro. Chi ebbe dalla Provvidenza più larga parte d'ingegno, deve impiegarlo a favore de' suoi fratelli, e non a loro danno, associandosi agli oppressori. Che questa anime di fango e da mercato sappiano almeno che coteste turpitudini, lungi dal fruttare appro-

vazioni, segneranno la loro condanna, nè non sono pochi questi mercanti dell'onore italiano. Non è poi solo per farli segno al biasimo universale che vuolsi farli conoscere, ma perchè essendo noti a ciascuno, possano nei giorni di libertà scontare col disprezzo universale le abbiezioni, onde si resero colpevoli durante la servitù.

Ma un giornale ripieno di racconti scandalosi, di tratti di servilità e di leggi oppressive, finirebbe forse per istancare il lettore, stomacarlo e nuocere ancora alla causa, se dovesse trattare esclusivamente di cotali sozzure. Sarebbe inoltre assurdo l'esigere che ogni lettore s'immedesimasse nelle viste di chi scrive. Gli stranieri poi, il cui giudizio non deve esserci indifferente, altro non vedendo che esempi di politica nullità e nomi notati d'infamia, potrebbero supporre la nostra condizione più vile di quanto lo è veramente, e noi mancare di valentuomini che sapessero dirigere i nostri destini in più felici circostanze. Per prevenire un tale inconveniente sarebbe opportuno che il giornale, come narra i fatti che avviliscono, narrasse pure quelli che nobilitano; tenesse conto degli sforzi generosi di ciascuno, di società e comunità che si adoperano pel pubblico vantaggio, e vertesse, non solo su materie governative, le quali, per ragioni troppo chiare, non possono dappertutto esser liberamente trattate, ma ancora su oggetti estrinseci affatto alla politica, purchè vòlti ad utili innovazioni e a sensibili miglioramenti.

BANCA NAZIONALE ITALIANA.

Il secondo mezzo indiretto e più proprio a condiuvare il disegno dell'indipendenza italiana si è la fondazione di una banca nazionale. Questa banca dovrebbe avere un doppio scopo, quello cioè di raccogliere i mezzi pecuniari, e quello di farsi interprete della pubblica opinione. Esaminata sotto il primo aspetto, è chiaro che grandi non ne potrebbero essere i vantaggi, poichè non sarebbe fattibile raccogliere tanti mezzi quanti ne richiede un'impresa, che suppone come prima e inevitabile conseguenza, la guerra coll'Austria. Esaminata invece sotto il secondo aspetto, può divenire aiuto efficacissimo al gran piano, e merita speciale considerazione. Una banca nazionale non può sussistere od almeno prosperare se non vi ha in Italia il convincimento generale che esista un piano determinato, riconosciuto come il più proprio ed acconcio all'acquisto della indipendenza.

Egli è nella supposizione che vi sia un piano determinato ed ammesso dalla generalità degl'Italiani, ch'io troverei utile la fondazione d'una banca. Questa dovrebbe dunque accogliere le offerte pecuniarie fatte da Italiani allo scopo di preparare i mezzi per la grande impresa nazionale. — Ben vorrei però perdere nell'opinione di più d'un lettore, se io credessi poter riunire, con tal modo, mezzi adequati all'impresa; ma non è solo da questo lato che deve essere risguardata codesta istituzione, ma sibbene anche dal lato che po-

trebbe divenire l'espressione della pubblica opinione, e sarebbe per questo che meriterebbe la più seria considerazione. Un aumento continuo di offerte darebbe una prova certa del favorevole progresso del pubblico verso l'idea dell'emancipazione, e nel constatare un fatto sì consolante, l'istituzione gioverebbe assai più di quello che far potrebbe col danaro raccolto, quand'anche questo ammontasse a milioni.

La banca nazionale italiana, stabilitasi, una volta, in Londra o in Parigi, dovrebbe notificare all'Italia non solo la sua esistenza, ma ancora i regolamenti e le condizioni adottate per la sua amministrazione Senza addentrarmi troppo nei particolari del suo interno ordinamento, mi limiterò non pertanto ad accennare alcune norme, che parmi potrebbero fare al caso.

a) La banca italiana dovrebbe essere affidata ad un banchiere di conosciuta probità e patriottismo non dubbio. A questo spetterebbe la scelta degl'impiegati e l'accettazione delle offerte.

b) La banca non dovrebbe accettare offerte vincolate a condizioni speciali.

c) Siccome poi è da sperarsi che le maggiori offerte proverranno dall'Italia, e che vi saranno fra i contribuenti anche sudditi appartenenti a governi, ai quali non piacerà gran fatto la nuova banca, così è d'uopo, per non comprometterli, avvisare ai mezzi necessari onde la loro partecipazione rimanga segreta Si potrebbe stabilire, per esempio, che ogni persona, la quale credesse pericoloso lo scrivere il proprio nome nella spe-

dizione di tali offerte, segnasse invece sopra una scheda qualunque numero ideato a capriccio in modo che la banca nel ricevere l'offerta tagliasse la scheda per mezzo, e ritenute una parte, ne restituisse l'altra al latore. Se il contribuente preferisse un altro modo, e l'indicasse nel consegnare o nello spedire il suo dono, la banca dovrà uniformarsi al suo desiderio, purchè non vi riconosca sotto qualche fine secondario I contrassegni dovranno conservarsi religiosamente.

d) Ogni anno la banca dovrebbe pubblicare un elenco dei donativi coi nomi o numeri relativi ad ogni offerta, e questa pubblicazione dovrà farsi nel giornale italiano, se esiste, altrimenti in apposito foglio

e) La direzione della banca non deve immischiarsi in oggetti politici, ma cooperare unicamente ed esclusivamente a raccoghere i fondi che non dovranno mai essere messi a disposizione di nessun privato, ma solo di quel governo legalmente riconosciuto in Italia, che primo darà opera al riacquisto dell'indipendenza italiana, e quando sia già tanto innanzi nell'impresa da non poter più retrocedere

f) La banca non può far uso del danaro per altro scopo che per quello indicato, per quanto sembrar potesse utile e santo, come il diffondere scritti o soccorrere Italiani raminghi per cause politiche Simili eccezioni, divenendo arbitrarie nella loro applicazione, toglierebbero alla banca quella fiducia ampia e sicura che in lei deve riporre il pubblico, senza cui non potrebbe prospe-

rare. Non conviene illudersi: grandi forse non saranno i mezzi che la banca potrà raccoghere; ma riflettasi che i suoi effetti non si limitano ai soccorsi materiali che potrà un giorno prestare, ma sibbene a consolidare l'opinione pubblica, a sotto questo aspetto deve soprattutto desiderarsi un numero vistoso di contribuenti. I capitali raccolti, benchè ingenti, saranno sempre tenui ed inadeguati al bisogno; ma questi li provvederà facilmente la pubblica opinione, la quale sola può e deve esser la base principale del nostro risorgimento.

Del soccorso di Francia

Il concetto di liberar l'Italia dallo straniero risale a tempi assai lontani dai nostri, ed è oggidì tema sì comune, da poter rallegrarsene con ragione, meinudendo esso l'idea indispensabile dell'indipendenza italiana e della necessità di preparare i mezzi opportuni per mandare ad effetto l'impresa. Se non che pende ancora incerto il giudizio se si debba nell'opera della nostra redenzione aver ricorso agli aiuti stranieri, o sia fattibile il poter farne senza. Molti pensano che l'Italia non può liberarsi senza il soccorso straniero. È ben vero (e questo sia detto per nostra minor vergogna) che tutti opinano dover gl'Italiani in tale impresa addossarsi il peso de' maggiori sacrifici e rappresentar la prima parte, ma è intendimento di molti non poter essa bastare da sè, e quindi esser d'uopo che all'esempio del-

l'America e della Grecia stenda le sue braccia alla Francia. L'intervento richiesto da un governo legittimo e riconosciuto, come quello di Piemonte o di Napoli, esser più facile ad ottenersi di quello richiesto da un governo rivoluzionario; poter l'Italia cedere alla Francia la Savoia, non a sgravio di gratitudine, ma in compenso del prestato aiuto, ed in tal caso esser certa la vittoria, giacchè l'Austria non potrebbe stare in campo contro le due forze riunite. — Così a un dipresso ragionano taluni che pur amano l'indipendenza della patria nostra, ma credono buono ogni mezzo purchè serva a conseguire lo scopo desiderato. Ma tale ragionamento potrà chiamarsi sano, e si crederanno fondate quelle speranze? Io non parlo della gloria e dell'onore d'una nazione, poichè non v'ha fanciullo che non comprenda qual divario corra fra un popolo che si redime da sè, ed un altro, il quale ha d'uopo dell'altrui soccorso per infrangere le sue catene, intendo solo parlare se nell'interesse dell'Italia si possa ammettere e sperare un soccorso straniero.

Perchè vogliamo noi la sua indipendenza? — Perchè possa sviluppare le sue forze in ogni classe della società, in ogni ramo dello scibile umano, perchè riprenda il posto che occupò già due volte nella via dell'incivilimento, e le si addice fra le altre nazioni, epperò conviene gareggi con queste per ingegno, attività ed eroismo. Ma se tali prime condizioni all'esistenza nazionale le mancano, se la libertà ci viene dal soccorso straniero, chi vorrà credere alla nostra rigenerazione, o che l'Italia,

liberata una volta, possa reggersi da sè? Lo crederebbe Europa? Lo crederemmo noi stessi? Egli è precisamente la reazione e il conflitto che ridestano e sviluppano le forze sopite. Ventitrè milioni d'Italiani, fra i quali quattordici possono prepararsi senza ostacolo alla grande impresa, devono bastare senza aver d'uopo di soccorso straniero. E che! Appena usciti di schiavitù soffriremo noi di trovarci umiliati fra una nazione che si chiamerà liberatrice, e fra gli antichi padroni che si chiameranno vinti, ma non da noi, e si vendicheranno, se non con l'armi, cogli scherni e col sarcasmo? Il primo e maggior bisogno a riordinare una società, al compiersi di una rivoluzione, quello si è di possedere uomini che ispirino fiducia col loro ingegno, col coraggio e coll'amore alla pubblica causa, ma come li conosceremo se l'impresa sarà capitanata dagli stranieri, i quali, come altre volte dimostrò l'esperienza, vorranno arrogarsi la somma e il merito della riuscita? Concedasi ancora siano più generosi, e dopo d'averci aiutati nel grande assunto, ammettiamo si ritirino in silenzio senza voler imporci nessuna preponderanza o comando, avremo in tal caso fatto un passo innanzi, ma questo non basta, e la nostra nazionalità sarà ognor zoppicante. Perchè un popolo sia grande e forte, perchè tale si mantenga, conviene che risorga da sè, e solo a sè basti, allora potrà chiamarsi veramente libero e conservare quanto abbia conquistato. Iddio ci conceda la concordia, e noi basteremo all'uopo quando noi, miglior consiglio sarà il pazientare,

preparare i mezzi dell'impresa e lasciarla ai nostri figli, ma come opera nostra e non già degli stranieri.

Sinora ho parlato d'intervento straniero senza determinare il popolo al quale si dovrebbe fare questo appello; ma se la Francia esser dovesse la potenza che si avrebbe a preseeghere, come potressimo noi farvi assegno senza consultare la storia, e quale umiliante lezione non troveressimo noi in proposito? V'hanno in essa pagine assai sconsolanti per gl'Italiani; ma sconsolantissime sempre quando si tratti dell'intervento di Francia, sia che fosse chiamata dal popolo o dai suoi rappresentanti per coadiuvarlo a liberarsi da giogo straniero, come negli avvenimenti di Napoli e di Messina, o da governo legittimo e riconosciuto, come in quelli di Siena e Firenze. Bastino tali ricordi. Troppo amaro sarebbe il rammentare tutte le umiliazioni che vennero all'Italia da quella potenza. Eppure conviene pur confessare essere stata la Francia che prodigò più d'ogni altra il suo sangue per la libertà e l'indipendenza delle nazioni. Qual destino adunque rese il suo intervento sempre così funesto all'Italia? *Egli è*, come dice il Gioberti, *perchè è scritto in cielo, che la redenzione di questa non possa mai in alcun tempo nascere dagli stranieri; ma perchè non potrà mai assicurarsi de' suoi nemici che colla civil prudenza, congiunta al magistero delle armi. Nè alcuno dei governi italiani* (dice altrove lo stesso) *si confidi a tale effetto nell'aiuto di estranei, poichè si può bene coll'aiuto del*

forte vincere un altro forte, ma non si può evitare di esser preda del vincitore. Non vi ha nella storia un solo esempio di stranieri chiamati in Italia per aiutarla, che adempiuto il carico, non si abbiano divorato qualche brano di essa per ricompensa delle loro fatiche.

Ma la Francia ha pur soccorso gli Stati Uniti d'America e la Grecia, ed il soccorso fu disinteressato. Ora perchè non potrà l'Italia sperare altrettanto da lei? Rispondo: gli Americani ed i Greci, allorchè si sollevarono per l'indipendenza nazionale, calcolarono sui loro mezzi, confidarono nelle proprie forze, e non nel soccorso straniero, e prima di chiederlo, avevano già dato buona prova di costanza e d'eroismo, per poterlo accettare senza arrossire. A nessuno può cadere in mente che senza la Francia, l'America e la Grecia non si sarebbero sollevate, solo perchè l'aiuto che ne ottennero concorse efficacemente a far loro raggiungere la meta. Ora se quei popoli nell'atto di unirsi per la causa dell'indipendenza confidarono anzitutto in se stessi, come non avrà fiducia nelle proprie forze un popolo che conta quattordici milioni di uomini, i quali possono prepararsi da lunga mano all'impresa? E con qual diritto si può calcolare sul sangue altrui? *Le sang français n'appartient qu'à la France*, disse Perrier nella Camera il 18 marzo 1831. Tali certamente non sono i sentimenti di tutti i Francesi, e trovo più nobile lo sdegno dello storico Blanc, il quale, commentando quelle parole, le chiama *paroles impies! blasphême de*

l'ignorance et de l'incapacité! Ma il giudizio del commentatore è quello di un semplice particolare, quello di Perrier è la sentenza di un ministro, che parla alla Francia in nome dell'autorità. Empie saranno le sue parole, ma non sono meno l'espressione di un partito; e se l'Italia in un momento di bisogno ricorresse alla Francia, nel cui ministero si trovasse un altro Perrier, nulla otterrebbe se prima un partito ostile non rovesciasse quel ministro. L'Italia allora dovrà aspettare la sua salute da incerti risultamenti. Ah! lasciamo che i nostri destini si compiano per opera nostra e non d'altrui. La sola forza nazionale, e solo una vittoria riportata con armi proprie, ponno essere degno principio di una nuova era italiana. Se si comincia collo sperare in uno intervento straniero, ogni nobile sentimento, ogni atto d'eroismo verrà in noi soffocato e depresso. Si trascureranno i proprî mezzi, la Francia, con un generoso procedere e con una politica amica, potrà non pertanto giovarci contro all'Austria, ed anche lontana porgerci la mano; ma un suo intervento non è conciliabile colla dignità di un popolo che vuol ricostituirsi libero e indipendente.

I due mezzi indiretti che suggerivo nel 1845 come ausiliari ed atti a preparare la nazione all'impresa della liberazione d'Italia, cioè: *La compilazione di un giornale nazionale italiano, e la formazione o creazione di una banca nazionale,* non meritavano di esser riprodotti come cose colpite di assoluta nullità. Forse potrebbesi questo applicare anche a qualche altra parte del mio antico testo,

ma a miei occhi, quanto meno, sono tutte questioni che sono vive ancora, e benchè gli avvenimenti abbiano dato a molte diverso aspetto, e le circostanze d'Italia del 1853 siano ben diverse da quelle del 1845, essendo in una parte che è il Piemonte, migliorato di molto, e nel resto peggiorato d'assai, tuttavia quel passato si collega al presente, e quelle circostanze vogliono essere studiate e ponderate bene come parte della storia italiana. — I mezzi invece che accennava, quantunque l'uno di essi sia stato tradotto in una mediocre realtà, non fanno in alcun modo parte della storia italiana, e li avrei condannati all'obblio, se non mi servissero qual prova di essere sempre stato fedele ad un principio col quale io non transigerò mai, ed è quello della verità, ed è prova che posso e voglio reclamare in favor mio. Io ammetto che si possa, anzi si debba in certi casi ascondere la verità, non proclamarla, saperla tacere, non ammetto mai, e sotto nessuna condizione, che si possa alterare, infine, io non ammetto mai, che la falsità possa avere altre conseguenze che tristi. Ciò che mi condusse a questa verità elementare, vecchia, trita e ritrita, ma colla quale si transige sempre, si fu lo studio della via tenuta dai fabbricatori di congiure, ed il danno che da loro derivò all'Italia. Chi legge anche solo i documenti autentici riprodotti dal Gualterio, ove narra la spedizione dei Bandiera, può farsi un'idea del modo di ragionare col quale si è sempre proceduto nel preparare tutte le così dette spedizioni che dovevano liberar l'Italia, da quella di Savoia nel 1834 a quella di Milano del 6 febbraio 1853. A poche centinaia di persone fuori d'Italia si dice: che tutta Italia è pronta a sorgere come un sol uomo; a poche decine di persone in Italia si dice: che tutto è combinato colla Francia, che l'Europa deve andare in fiamme ad un dato segnale, che tutto è pronto, e non si tratta che di cominciare, e così ingannando da una parte e dall'altra, sotto il manto di quel secreto del quale non dispongono che i capi, si trova sempre chi crede e si sacrifica, sottraendosi così elementi preziosi che avrebbero potuto tornar utili in circostanze realmente propizie. Io ho avuto

occasione di conoscere più d'uno di coloro che fecero la spedizione di Valle d'Intelvio dell'ottobre 1848, e di apprendere le più minute circostanze di quella, conosco perfettamente le località, e posso dire che sarebbe impossibile a mente umana l'immaginare un piano così completamente destituto della più lontana possibilità di riescita come fu quel tentativo; da uno degli abitanti e proprietario di quella Valle mi vennero narrate le crudeltà commesse in quei luoghi, ed il saccheggio dato dagli Austriaci a que' paesi, il che fu l'unico frutto; e se non trovassi in me stesso una ripugnanza insormontabile pel ribrezzo che mi eccitano quei dettagli, vorrei narrare quella spedizione, per provare sino a qual punto può giungere il delirio di imprese pazze. — E tuttavia rispetto ancora negli altri le intenzioni, e non mi adiro contro gli individui, perchè trovo possibile la buona fede anche in delirianti, ma, scorgendo come nel fondo di que ragionatori sta la convinzione che per causa così importante sia lecito l'inventare e l'esagerare, io, che ho la convinzione diametralmente opposta, ho dovuto concepire un vero aborrimento contro quel falso principio, di credersi lecita ogni menzogna per arrivare allo scopo, mi sono prefissa la legge di non dire che quanto so esser vero in tutta l'estensione del termine, e quella legge l'ho adempiuta per conto mio, con una scrupolosità pari all'odio che porto alla falsità ed alla menzogna. Tale avversione mi trasse forse ad un eccesso opposto, e fu causa che io fossi severissimo nell'esaminare le risorse d'Italia, ma questo però non mi impedì di sorgere nel modo il più risoluto contro il governo austriaco, stando allora in Lombardia, e si l'attaccai, che in una questione di grave momento (quella di livellare i beni liberi dei Luoghi Pii già da me citata) l'obbligai a difendersi per via del giornale ufficiale: esempio, credo, unico, certo raro, contro un attacco che partiva evidentemente dal luogo stesso. La confutazione ufficiale, virulenta quanto mai, svelava il dolore della piaga scoperta, e faceva contrasto colla calma del mio scritto che metteva a nudo, senza frasi sonore, ma inesorabilmente, la recondita verità di

quel progetto. Se in luogo di tenermi così stretto al vero, esponendolo senza esaltamento, io avessi imitato i declamatori del di fuori, e ripieno lo spirito di epiteti contro il governo, sono certo che quello non si sarebbe curato e non si rendeva istrumento a farlo conoscere sopra scala assai più larga che non sarebbe avvenuto senza quell'aiuto. Questa specie di culto che io professava alla verità, mi aveva già realmente fruttato, e per questo non solo voleva battere io quella via, ma voleva che altri quella pure e su quella solo corressero. — Perciò nell'ideare o nel proporre qual mezzo per educare lo spirito pubblico, la *Cronaca dei fatti contemporanei*, voleva e raccomandava che *si scrivesse senza fiele* e SEGNATAMENTE *senza esagerazione*. — L'esigenza che si scrivesse *senza fiele*, sente alquanto di quell'estremo rigore che in realtà fu difficile anche a me l'osservare, ma fra il fiele e l'esagerazione, della quale ne è conscio lo scrittore medesimo, vi è un abisso, il fiele può alterare la tinta, ma non la sostanza, è spesso involontario e perdonabile, l'esagerazione non lo è mai, perchè in realtà è già menzogna.

Pochi mesi dopo la pubblicazione del mio libro, comparve in Losanna stessa (patria del mio Anonimo) la *Cronaca del sig. Filippo De-Boni*, che colà dimorava. Che l'idea sia stata desunta dal mio libro, o no, non mi sono curato mai di sapere; esso conteneva però nel suo primo numero (agosto 1846) l'appello a tutti quelli che si associavano all'idea di liberar l'Italia dallo straniero, di coadiuvarlo mandandogli le genuine relazioni di quanto avveniva sulla faccia dei luoghi ove vivevano.

In quel numero citava già come circolante il mio libro. Se non che al titolo di *Cronaca* aggiunse quello di *Così la penso*, titolo che fa, come suol dirsi, *a pugni* con quello di *Cronaca*. La mia idea nel proporre una Cronaca era stata quella di creare un campo neutrale, ove potessero convenire quanti amavano la liberazione d'Italia, senza distinzione di partito. La Cronaca essendo la nuda e pura esposizione de' fatti, esclude l'idea del come uno la pensa. Nella realtà quel giornaletto fu abbastanza fedele al titolo

di *Cronaca*, data segnatamente la propensione del Direttore a metter avanti com'egli la pensasse, dalla Romagna gli vennero spedite alcune relazioni che più tardi, quando fu dato a tutti il verificarle senza pericolo, si trovarono esattissime, io stesso vi presi parte; e quando morì l'arcivescovo *Gasruck* non esitai, menzionando quell'avvenimento, di tributare alla sua memoria alcuni giusti encomii per la fermezza sopratutto colla quale aveva sempre tenuto lontano dalla Lombardia il flagello dei Gesuiti; e ciò per mostrare la mia indipendenza, lodando anche Austriaci quando lo meritavano.

L'idea della fondazione di una *Banca Nazionale* non ebbe seguito, aveva però già trovato la sua simpatia; mi importa però far osservare quanto studio io mettessi nell'inculcare come principio fondamentale, che non si dovesse mai disporre di quel danaro sotto nessun pretesto, per altro scopo che per quello della guerra, e quando fosse già dichiarata, e per maggior sicurezza proponeva che si pubblicasse sempre lo stato della cassa, ponendola così sotto la controlleria del pubblico.

Entrambi i mezzi accennati sarebbero ora senza scopo per le cambiate circostanze. Il primo era allora utile, perchè sulle 50 mila miglia geografiche d'Italia non eravi un sol palmo di terreno ove regnasse la libertà di stampa, ora è il diritto di uno stato intero, e non si può certo fare aggravio alla libera stampa in Piemonte di non occuparsi anche del rimanente dell'Italia; il secondo era a miei occhi piuttosto una manifestazione politica, che un mezzo reale per raccoglier fondi, ed ora la manifestazione la fa in Piemonte la bandiera tricolore difesa da cittadini liberi, e nel resto d'Italia la fanno le forche dei dominanti, ove appendono i sudditi schiavi.

La parte che risguarda il soccorso di Francia contiene un errore singolare: lo raccomandava di non fidarsi di nessuno straniero, e meno poi della Francia; tuttavia, quando svolgeva la tesi relativa alla dominazione temporale del Papa, dissi che non poteva concepire quale interesse potevano avere altre potenze fuori dell'Austria nel

voler sostenere il poter temporale del Papa, ed ecco invece, poco tempo dopo, presentarsi precisamente la Francia anche per questo. Il mio errore sarebbe stato di non aver visto nero abbastanza. — È bensì vero che il caso che si verificò non fu precisamente quello che io prendeva ad esaminare, perchè era il caso che l'Austria fosse cacciata d'Italia, ed invece essa si dilatò; e la Francia può aver avuto timore della troppa sua influenza, non è però meno vero che intervenne in favor del Papa. — Ma se anche ho errato, chi non vede quanto io fossi più presso al vero di tutti que' esaltati che caddero in una specie di delirio per la rivoluzione francese del 1848 e dalla pretesa repubblica che partorì? Tutti rammentano come uno de' primi suoi atti sia stato la cacciata in massa degli operai stranieri, atto che valeva ei solo a qualificare quel governo, tuttavia per molti bastava il nome, e confidando in frasi sonore, persistettero a crederla una repubblica seria, propensa alla libertà degli altri popoli. Non mi addentro di più in questo argomento, perchè si ha l'aria di combattere un morto, e non avrei nemmeno menzionata quella repubblica, se un fatto tuttora perenne, e non certo in favore della libertà italiana, non provasse la verità che una nazione che vuole la propria indipendenza deve confidare anzitutto in se stessa, e nelle altre solo quando è combinabile l'aiuto che si richiede coll'interesse di colui al quale vien chiesto.

PARTE TERZA

PARTE TERZA

Francesca Prima e la reggenza

Correva il 6 marzo 1835. — Milano trovavasi in quell'agitazione febbrile che si vede ogni anno negli ultimi giorni di carnovale, quando i bontemponi di tutte le provincie accorrono per godere del privilegio concesso alla chiesa Ambrosiana di prolungare per quattro giorni il carnovale in confronto alla chiesa Romana. Questi giorni valgono a quella capitale milioni che si spandono in ogni senso, talchè dall'albergatore al bettoliere, dal negoziante con stemmi di privilegio al più infimo mercantuzzo, non vi è classe che non tragga largo guadagno dall'esercito de'gaudenti venuti all'unico scopo di divertirsi. Il *carnovalone* (nome proprio di que'giorni) del 1835 si annunziava sotto i più felici auspici, e già n'erano trascorsi due giorni e sempre affluiva nuova gente, quando al terzo

(6 suddetto) verso il mezzogiorno, numerosi messi di polizia si spandono per la rumorosa città, ed affiggono ad ogni canto l'ordine perentorio e laconico, che rimaneva sospeso ogni divertimento. — Così si annunciò a Milano che Francesco Primo era morto. — Trentamila forestieri abbandonarono la città in meno di due giorni, e le speranze di mille e mille furono deluse. Che più? Tutti i teatri di provincia, tutti i teatri privati anche in Milano furono chiusi per l'intera quaresima, nulla calcolandosi che tanti uomini rimanessero senza pane. Era morto Francesco Primo e vi doveva esser lutto, a tale considerazione nulla si poteva, nulla si doveva opporre! Vienna la vivace si era imposto volontariamente la privazione di ogni divertimento, quivi si versarono lagrime sincere; ma col pianto era corso anche sangue. Terribile fatalità volle che, il giorno della tumulazione del monarca, rovinasse un palco eretto a comodo del pubblico, e vi perissero da otto in dieci persone, mesto tributo pagato dal popolo beniamino. Milano, la città abborrita, non poteva essere percossa più al vivo, mentre tutti i traditi nelle loro speranze calcolavano le perdite fatte, imprecando alla combinazione così fatale per loro, ordini superiori imponevano il lutto, e la polizia spiegava la sua autorità per mantenerne l'apparenza. Si fecero solennissime esequie che porsero occasione di distinguersi ad alcuni zelanti; ma il popolo vi accorse come a spettacolo, impassibile come le statue che decoravano il catafalco teatrale eretto nel Duomo. — Nulla vi

ebbe forse così perfettamente opposto dal contegno di Vienna e Milano in quella circostanza; ma era una conseguenza naturale di lunghe antecedenze, per ispiegar le quali è d'uopo in prima dare un' idea del carattere di quell'uomo che disceso nella tomba occupava ancora tutti di sè.

FRANCESCO PRIMO era nato in Firenze il 12 febbraio 1768, da Leopoldo d'Austria, allora Gran Duca di Toscana, e da Maria Luigia di Spagna. Passò i primi anni in seno alla famiglia paterna adorata dai sudditi, in un'epoca nella quale il diritto di sovranità ritenevasi come un favore accordato da Dio, o piuttosto si cercava di unire talmente cotesta idea alle sante ed immutabili della religione, onde l'attentare alla sovranità considerar si dovesse come un sacrilegio, un delitto senza pari, e pel quale non vi fosse pena adeguata od espressione che valesse ad esprimerne l'atrocità. L'obbedienza cieca e spontanea del popolo verso il padre suo, e l'opinione in generale invalsa, fecero concepire al giovine principe quell'alta idea del diritto sovrano che non l'abbandonò più mai, e produsse in lui quel carattere imperioso e inflessibile che gli fece poscia risguardare come *crimen di lesa maestà* ogni più lieve mancanza e irriverenza verso la corona. Nessun monarca, tranne Filippo secondo, fu più geloso di lui delle sovrane prerogative. Toccava appena il 24° anno della età sua, quando venne chiamato al trono [1]. Ma non sì tosto vi si era assiso, se lo

[1] Il 1° marzo 1792.

sentì tremar sotto i piedi allo scoppio della rivoluzione francese. Egli vide poco stante, nè senza un grande spavento, cader la testa coronata d'un pari suo, e sull'informe cadavere sorgere e dominare un nuovo ordine di cose, che mettendo in non cale ogni antica credenza e venerazione ai diritti sovrani, pareva compiacersi in versare sangue reale comunque innocente, e beffarsi apertamente della sacra inviolabilità che doveva servir di scudo ai regnanti. Il giovane monarca disegnato da tutta l'Europa come capo e centro dell'opposizione, trasse allora la spada, e durante 22 anni più non la ripose nel fodero, che a brevi intervalli. La lotta fu lunga e sanguinosa, e quell'animo altero ebbe a soffrire crudeli e ripetute umiliazioni. Due volte fu cacciato dalla sua imperiale residenza, nè potè rientrarvi se non dopo amari sacrifizi, colla perdita di floride provincie e a costo del proprio orgoglio ferito nel vivo. Finalmente dopo molte e terribili avversità trionfò della contraria fortuna, e, debellato il grande intruso nella famiglia dei re, ottenne larga parte di bottino nella spartizione delle napoleoniche spoglie. Tali avvenimenti avevano lasciato nell'animo suo una profonda impressione, aveva appreso ad amare o ad odiare uomini e principii con una espansione di cuore che non ammetteva via di mezzo. Memore sempre delle angustie sofferte, ed ascrivendole alla forza dei liberali principii, concepì per essi un tale abborrimento, che si credette giustificato e permesso ogni più crudele spediente per combatterli, sendochè avesse identificata la sal-

vezza dello stato con un'eterna guerra a quegli stessi principii.

Giudicò, nel diuturno conflitto, gli uomini dietro i fatti, e dotato di una prodigiosa memoria, serbò viva e perenne gratitudine a coloro che lo avevano fedelmente servito. Una città fra le altre gli aveva date prove non dubbie di devozione, e, nei momenti di bisogno, gli si era mostrata sempre pronta a soccorrerlo con nuove leve di soldati e col sacrificio delle proprie ricchezze. Questa città era Vienna, la quale, in proporzione del numero de' suoi abitanti e de' suoi municipali proventi, aveva fatto miracoli, e dissanguata sè stessa e immolati i propri figli a difesa del crollante soglio imperiale. FRANCESCO PRIMO, grato a tanti sacrifici, risguardava Vienna come la sua città prediletta: amava il carattere e la natura de' suoi abitanti, sempre ilari, affezionati al trono imperiale, e lontani sempre (*sino allora*) dall' immischiarsi in cose politiche, lasciando a chi spetta l'intera cura del governo, e riponendo ogni fiducia nel proprio sovrano. Il popolo viennese era per esso un popolo modello, interveniva ne' suoi divertimenti, ne imitava parlando il dialetto; s'affliggeva delle sue sventure, e s'allegrava delle sue feste. Frutto di tanta benevolenza da un lato, e di tele devota affezione dall'altro, fu l'intimità che durò sempre fra il popolo e il sovrano, e che non finì se non colla morte di quest'ultimo.

Opposta a Vienna, nella grazia imperiale, stava Milano. La rivoluzione francese aveva trovato colà

i suoi ammiratori, ed il governo napoleonico i suoi fautori; e quando cadde il regno d'Italia, Francesco I n'era andato al possesso in forza dell'armi, e non chiamato da veruna simpatia popolare. Appena stabilito il suo governo, incominciò a covar la congiura, che poi abortì nel 1821, ed alla quale Francesco I non poteva a meno di dare immensa importanza, poichè l'idea sola di congiura e rivoluzione risvegliava in lui la memoria della lunga serie delle sue avversità. Onde, com'ei dovesse odiare que' tentativi, è più facile concepirlo che esprimerlo. Ma l'odio è cieco ancor esso, come l'amore, nè conosce misura; e per questo Francesco I, conscio che v'erano molti fra gli Italiani i quali non lo amavano, ei li odiò tutti alla sua volta, salvo solo l'ammettere in grazia coloro che sapevano comperarla con tratti di non equivoco zelo.

FRANCESCO PRIMO era religioso, ma per quanto in lui fosse profondo il sentimento religioso, non era tale da permettere alla corte di Roma la benchè minima usurpazione de' suoi diritti, più volte si trovò in urto con essa, ma fu sempre Roma che dovette piegare. Così, per esempio, mentre Roma proscriveva il diritto canonico del *Rechtberger*, egli ordinava si ammettesse come testo di scuola, ed oggidì ancora i teologi tedeschi e italiani non hanno altro testo. Nella nomina dei vescovi lombardi diede prova di fino accorgimento, ai quattro vescovi da lui eletti contemporaneamente nel 1820, cioè Tosi, Mela, Castelnuovo e Pagano, lasciarono di sè

nelle rispettive diocesi onorata memoria. Dicasi lo stesso del vescovo Bossi a malgrado delle sue controversie con Roma.

FRANCESCO PRIMO bramava che i suoi impiegati amministrassero la giustizia con imparzialità. Puniva gli abusi d'ufficio non solo come ingiustizie verso i sudditi, ma come irriverenze commesse verso la sua persona, la legge vivente. Egli non teneva a sè d'intorno una schiera di favoriti, come addiviene il più delle volte agli altri sovrani deboli ed inetti: la sua predilezione non l'accordava se non a persone conosciute per servigi prestati o per tratti di zelo alla sua casa. Ma tali buone qualità erano oscurate da una incompatibile debolezza, che lo faceva spesso trascorrere a fatali persecuzioni contro i popoli soggiogati, ed era il sospetto che si attentasse sempre contro la sua autorità, o si tramasse nel silenzio continue congiure contro il suo governo. Un'ombra bastava a indisporlo: il dubbio diveniva certezza, e guai al suddito che incorreva nella sua disgrazia! Se la malignità voleva rovinare una persona, la quale avesse goduto la di lui benevolenza, non aveva che a porne in dubbio la fede, dimostrare, p. e., come un impiegato non fosse stato pronto, attivo e solerte nel combattere una pericolosa tendenza nell'uomo intinto di liberalismo; come non avesse perseguitato con tutto il voluto accanimento o sbandita qualunque compassione per colui che era fatto segno ai fulmini imperiali; in tal caso non c'era rimedio, e la disgrazia era certa. A comprovare tale debolezza

nel defunto monarca molti fatti potrebbero citarsi: basti uno segnalato.

Saurau si fu uno dei più distinti fra gli uomini di stato che servirono l'Austria. Dotato di non comune intendimento, e di perspicace ingegno, offuscò ben presto le alte mediocrità che attorniavano il monarca. Queste gli mossero contro una guerra sorda, accanita, e tutto misero in opera per nuocergli. Incominciarono a denigrarlo col mettere in sospetto alcune giuste innovazioni che introdur voleva nell'amministrazione, dicendole troppo liberali. Francesco I conosceva Saurau, apprezzava la sua abilità: eppure accolto una volta, più non seppe vincere il sospetto che internamente lo rodeva, e per darsi pace mandò quel suo ministro dell'interno a Firenze, ambasciatore di nome, ma esule in realtà. Così uno de'servitori più distinti e fedeli della sua casa, per un'ombra di sospetto, era condannato all'esiglio, dove poco dopo moriva.

Dal fin qui detto, è facile arguire come tale sovrano dovesse essere giudicato in modo sì diverso dai suoi popoli, dei quali gli uni provavano per così dire solo gli effetti delle sue buone, altri invece solo quelli delle sue cattive qualità; i sudditi italiani, e soprattutto i lombardi, furono tra questi, e fu certo un male, ma per quanto un male sia grande, se desso ha limiti che si ponno misurare, diviene sopportabile in confronto di mali incommensurabili. Francesco I odiava gli Italiani, ma se taluno, rinunciando sinceramente ad ogni idea politica, avesse offerto i suoi servigi allo stato,

poteva calcolare che sarebbero stati accetti, aveva la certezza che se l'occasione lo favoriva di potersi segnalare, sedeva sul trono istesso il giudice che l'avrebbe ricompensato. Erano rari questi casi, ma pur vi erano; sudditi angariati da superiori eransi più volte diretti al trono, ed era loro stato accordata giustizia; impiegati che avevano abusato erano stati destituiti; tutto questo era giustizia resa al pubblico; nello stato infine vi era unità ed un centro, al quale tutto si riferiva, ed una volontà sopra tutte le altre grande e potente.

Allorchè la morte agguantò la mano che teneva così ferme le redini dello stato, la gran macchina sociale continuò per qualche tempo a camminare nella medesima direzione, ma ben presto si accorsero i popoli che era cambiata la mano che ne dirigeva i movimenti. E per parlar solo dell'Italia, che si era rallegrata alla nuova della morte del sovrano che non l'amava, dirò che dessa pure non tardò a comprendere come sia meno duro il servire un tiranno, del quale si conoscono pure alcune buone qualità, che molti ministri sovrani, le cui opposte volontà ponno ad ogni tratto divenir leggi. Tutti sanno che l'imperatore Ferdinando I è incapace d'ogni seria occupazione mentale, e non siede sul trono che come rappresentante il principio del diritto di successione; ma in realtà non prende alcuna ingerenza nel maneggio degli affari. Di questi s'impossessò una camarilla a Vienna impossibile a definirsi; è una anarchia nell'oligarchia; ora sono quattro, ora sei, ora più che comandano, e questi si cambiano

per rivoluzioni interne nel seno della camarilla; i sudditi ne provano gli effetti, le leggi si moltiplicano, ogni giorno, le une opposte alle altre, effetto naturale di voleri opposti. Non vi è più unità, non vi è più centro; ogni suddito sovrano cerca innalzare i suoi protetti, e si affretta perchè non sa quanto durerà in potere, e siccome poi nessun Italiano entra in questa lega, così le influenze si esercitano a danno d'Italia, che ben peggiorò di condizione dalla morte di Francesco I, e di che ne darò alcune prove.

Per quanto poca fosse la confidenza che il defunto monarca riponeva negli Italiani, egli certamente non ignorava che a governare nel miglior modo una provincia non si doveva sceglier uomini estranei affatto ai bisogni e agli interessi delle popolazioni, ma conveniva affidarsi alla prudenza e al buon criterio di gente pratica de'luoghi, conosciuta ed esperta, tanto più se si tratta di cariche giudiziarie od amministrative. Per questo, sotto Francesco I quelle di Delegato (o Governatore) d'una provincia, erano riserbate ad Italiani, e tale regola, finchè egli visse, non ammise eccezioni, almeno per quanto concerne le provincie lombarde. Il primo delegato eletto sotto la presente oligarchico-anarchica reggenza fu un Tedesco [1], che conosceva l'Italia come la China: il secondo fu un Italiano intedescato [2], uomo di poca levatura e intendimento per ciò che spetta

[1] Il cavaliere Breinl di Wallerstern
[2] Il cavaliere Villata di Willatsburg

il suo impiego. Ambidue costoro fecero meschina prova dell'autorità loro affidata. Lo stesso dicasi delle cariche giudiziarie. Francesco I aveva stabilita una data proporzione fra i consiglieri Italiani da un lato e gli Austriaci e Tirolesi dall'altro, talchè d'ordinario gli Italiani si trovavano in egual numero cogli estranei. La reggenza non vede in ogni posto vacante che l'occasione per dar pane a qualche favorito, ed ogni giorno vengono nuovi Austriaci a tradire le speranze di Italiani, ai quali è rimasto come esclusivo solo il posto di Pretore, ossia giudice di prima istanza nelle campagne, perchè posto difficile e pesante, si mandano talvolta Austriaci così ignoranti di lingua italiana, che sono obbligati a stendere i decreti nel loro idioma per tradurli poi col dizionario alla mano. Sotto Francesco I erano Italiani anche gli Intendenti delle finanze, ora nelle nuove intendenze lombarde se ne contano tre Austriaci.

Ho già menzionato quanto facesse onore alla memoria di Francesco I la nomina dei Vescovi da lui fatta. I primi nominati sotto la reggenza eccitarono la meraviglia universale, sì poco aspettavasi il pubblico di vederli creati Vescovi. L'uno dovette la sua elezione alla circostanza di essere il confessore di certe monache in Lombardia in relazione con altre monache viennesi, che lo raccomandarono all'imperatrice madre, un altro fu debitore della sua nomina al patrocinio di persona autorevole, parimenti viennese; nessuno ottenne la mitra per meriti proprî.

Sotto Francesco I erasi stabilita una data somma

annua, perchè fosse erogata in spese di pubbliche costruzioni. In Lombardia non era mai meno di cinque in sei milioni di lire austriache. Sotto la reggenza ogni pretesto è buono per diminuire quella cifra. Accade un sinistro in Boemia o in Gallicia? I primi fondi a menomarsi son quelli d'Italia. Vi sono provincie nel regno Lombardo-Veneto, a cui da dieci e più anni si va promettendo l'esecuzione di opere sommamente utili e indispensabili; ogni anno si ripete la promessa, e non s'intraprende mai nulla.

Nessun pubblico impiegato sotto Francesco I, per quanto alto, potente e onorifico fosse stato il suo grado, avrebbe ardito d'opporsi al libero corso della giustizia. Ma frequenti oggidì sono gli abusi di potere, e le arbitrarie contravvenzioni alle leggi, e purchè uno s'abbia la protezione di qualche aulico semideo, si crede lecito ogni cosa.

Le finanze d'Austria

Parlare delle finanze austriache dopo quanto ne disse l'esimio autore dell'opera intitolata L'AUSTRIA ED IL SUO AVVENIRE [1], ed il Tegohorski nell'altra, DELLE FINANZE E DEL CREDITO PUBBLICO DELL'AUSTRIA [2], potrebbe parere cosa superflua, o ritenersi almeno impossibile il dirne cose nuove

[1] Oestreich und dessen Zukunft.

[2] *Des finances et du crédit public de l'Autriche avec quelque rapprochement entre ce pays, la Prusse et la France*, par L. M. DE TEGOBORSKI.

Ma non tutti possono avere o procacciarsi le due opere summenzionate, nè io mi sono prefisso lo stesso scopo di quegli autori. Il primo, con opportuni consigli vorrebbe ricondurre i suoi connazionali sul diritto sentiero, mentre per noi Italiani sarebbe anzi da desiderarsi si perdessero. Il secondo, accurato raccoglitore di preziosi documenti, e versatissimo in materie d'economia politica, pare non abbia veramente altro scopo se non quello di delineare il vero quadro delle finanze austriache; ma timido, alle volte diresti voglia nascondere la verità per non compromettere se stesso o perchè non iscapiti nella pubblica stima una potenza amica del suo sovrano: in una parola le sue critiche sanno un po' di cortigianesco e di diplomatico. Io mi propongo invece di far conoscere il genio che presiede alle finanze in Austria, e come quello parmi sia infelicissimo, come tale vo' a dimostrarlo senza andirivieni. A far questo non mi converrà entrare in lunghi particolari, poichè l'opera nol comporta, nè sono questi necessari al mio assunto.

La prima considerazione che nasce quasi da se stessa, subitochè taluno prende a favellare delle finanze austriache, si è l'enorme suo debito pubblico. — Come cominciò esso e come crebbe? Ecco i due quesiti sui quali s'aggira buona parte dell'opera dell'illustre anonimo, autore della citata opera DELL'AUSTRIA E DEL SUO AVVENIRE, argomento a cui consacrava altresì molte e giudiziose pagine il Tegoborski.

Le lunghe e ripetute guerre che tennero dietro

allo scoppio della grande rivoluzione francese, e le successive contro Napoleone, avevano squilibrate le finanze di pressochè tutti gli stati di Europa: vinti o vincitori si trovavano su questo punto in pari condizioni. Venuta la pace, ogni stato pensò seriamente a ricomporre le proprie finanze e a far risorgere il credito pubblico. A seconda degli uomini più o meno illuminati che reggevano allora le sorti dei diversi popoli, diverse pure furono le vie seguite, diversi i metodi all'uopo adottati, ed ora che ci siamo tanto allontanati da quell'epoca, possiamo vedere e calcolar meglio dai risultamenti, quali siano state le misure più provide e quali le più infelici.

Quanto all'Austria, noi diremo che il suo metodo fu improvidissimo, se pure si può chiamar metodo un modo di amministrazione così male ordinata, da rovinare colle sue operazioni il credito pubblico e indebitare soverchiamente lo stato. Se gli amministratori imperiali si fossero proposto per iscopo il danno, anzichè il vantaggio del loro governo, non avrebbero potuto riuscir meglio all'intento. Ed in fatti, se nel 1815 vi fosse stato taluno che avesse predetto una pace non interrotta di trent'anni, un aumento di popolazione del 25 p. $^{0}/_{0}$ ed una prosperità materiale sempre crescente, e poi, come illazione immediata, un debito pubblico ed un aggravio d'interessi otto volte maggiore di quello del 1815, un tal uomo sarebbe stato ritenuto per pazzo: eppure tale fu appunto il risultato. — Ma veniamo alla serie delle operazioni. —

Nel 1816 si pubblicarono molti decreti risguardanti il debito pubblico, ma solo nel 1818 si pensò a sistemarlo, e fu in quel torno che si compiè la grand'opera finanziaria, prima cagione delle fasi subite dal credito austriaco. Converrà quindi soffermarsi alquanto ad esaminare un punto tanto importante, poichè, siccome le finanze squilibrate furono uno dei motivi più possenti che accelerarono la rivoluzione francese, così una simile causa potrebbe un giorno produrre gli stessi effetti rispetto all'Austria. L'origine dell'enorme debito pubblico austriaco, risale ad un atto di riparazione, anzi di creduta generosità. Quando l'Austria pose in giro la sua carta monetata per far fronte alle grandi spese cagionate dalla guerra napoleonica, dovette subire la stessa sorte della Francia, quando anche questa ricorse alle cedole, vale a dire incontrare il ribasso avvenuto per la quantità sempre crescente di dette cedole, e per lo screditó loro nell'opinione universale. Ne seguì un disordine, un incaglio in ogni contratto, in ogni affare sì privato che pubblico, infine una confusione impossibile ad esser descritta. Un tale arenamento commerciale decise il governo a fissare egli stesso la misura del ribasso quanto alla carta monetata, e a tal uopo pubblicò la famosa patente del 20 febbraio 1811.

Alcuni passi di quella patente meritano una speciale considerazione, direbbesi dettata dallo stesso Francesco I, tanto il suo carattere vi si appalesa per entro. Il § 24 ed ultimo, quello che

determina la sorte dei creditori dello stato, incomincia come segue — *Quantunque sia in nostro potere il dichiarare nullo in gran parte il capitale stesso del debito dello stato, per gl'imbarazzi finanziari sopravvenuti e per i molti sacrifizi già fatti, pure non vogliamo servirci di questo mezzo, ecc., ecc.* [1] — Così, invece di contentarsi di allegare in propria discolpa i tempi difficili e le calamità da lui stesso sofferte, il monarca austriaco metteva in campo la sua illimitata autorità, quasi ricordando a' sudditi esser egli l'unico e assoluto padrone dei loro averi, ed effetto della sua bontà se non gli spogliava di tutto. Que' termini dovettero sembrare ben duri a molti, che venivano legalmente rovinati con quella patente, giammai Francesco I parve più assoluto. — La patente, in una parola, dichiarava il fallimento dallo stato, e statuiva che la carta monetata — conosciuta sotto il nome di *Cedole di banco*, le quali nel 1798 valevano come danaro effettivo — fosse ridotta al quinto del suo valore. Così per pagare un debito di 20 fiorini di moneta effettiva occorrevano 100 fiorini di cedole di banco, come esigevano le contrattazioni d'allora e le successive, per le anteriori poi la patente portava una tabella, col corso di ogni anno e di ogni mese, relativa alla carta monetata, e a seconda di quella potevano i contraenti soddisfare alle reciproche obbligazioni. Per sem-

[1] Obschon wir ungehindert das Capital selbst der Staatsschuld bedeutend herabsetzen könnten.

plificare quel sistema, si decretò ritirare tutta la carta monetata, ossia le *Cedole di banco*, poste in giro per l'enorme somma di 1,060,798,653 fiorini, e surrogarvi un'altra nella proporzione accennata del 20 p. °/ₒ, con che la nuova carta doveva pareggiarsi alla moneta effettiva. Si denominò quest'ultimo trovato *Valuta di Vienna*, che dal 12 febbraio 1812 in poi, doveva essere messa in giro esclusivamente: si ordinò in pari tempo, sotto pena di nullità di contratto, che ogni stipulazione dovesse esser fatta in detta *valuta*. — La medesima patente statuiva inoltre dovessero tutte le rendite dello stato ridursi alla metà dell'antico importo, e tale metà si pagasse colla nuova carta di riscatto. Nessuno può ideare gli aggiotaggi, i danni e i rovesci di private fortune, avvenuti in forza di tali disposizioni. Che il sovrano nell'impossibilità di soddisfare ai suoi impegni stabilisse il modo più acconcio a sdebitarsi, ciascuno può comprenderlo, era il bisogno che gliene imponeva la necessità, ma voler obbligare privati ad attenersi nelle libere contrattazioni ad una tariffa fissata anche per l'avvenire, senza ponderare che quella relazione fra il danaro e la carta monetata poteva ancora alterarsi, era commettere una violenza, che dovea partorire i più mostruosi risultamenti; e così avvenne di fatto. Coloro che erano vincolati da contratti anteriori ne subirono le dure conseguenze con perdite assai maggiori di quelle limitate dalla legge; poichè, mentre i creditori erano obbligati a chiamarsi soddisfatti di 100 *fiorini effettivi* con 500 fiorini

di *cedole di banco*, come stabiliva la patente, i debitori invece trovavano il cambio a proporzioni ben diverse. Chi poteva disporre di una somma in danaro effettivo, trovava non uno, ma cento che gli esibivano *cedole di banco* a proporzioni ben più avvantaggiose, vale a dire che per cento fiorini se ne poteva ottenere settecento, ottocento, e nel 1813 vi fu perfino chi per cento ne ricevette mille e mille duecento. Queste transazioni fatte su due piedi, e nelle quali ambe le parti erano egualmente interessate a tacere, non potevano per alcun modo esser colpite dalla legge, la quale non vincolava che i creditori. Onde avveniva, p. e., che un debitore di 10 mila fiorini effettivi se ne procurava con 5 mila effettivi 50 mila in cedole di banco, e poi colla legge alla mano obbligava il suo creditore a riceverli in pagamento e saldo del suo conto di 10 mila fiorini, equiparato dalla legge a 50 mila. Se la legge non si fosse frapposta, debitore e creditore avrebbero convenuto nel valutare l'equa porzione fra la carta monetata e il danaro effettivo, e per quanti inconvenienti ne potessero succedere, essi non sarebbero stati da paragonarsi a quelli suscitati dalla legge che dava l'armi in mano ai soli debitori, per cui innumerevoli famiglie perdettero capitali e sostanze [1].

[1] La massima che l'interposizione della legge negli affari fra privato e privato è sempre dannosa è forse una delle più antiche, ma in pari tempo più neglette, a fronte che i fatti l'abbiano confermata le tante volte. È rimarchevole in proposito un passo che si trova nella storia di Milano del Verri.

Digitized by Google

La nuova carta di riscatto non tardò essa pure a subire le medesime vicende delle cedole di banco. Nel maggio del 1812, vale a dire tre mesi dopo che le valute di Vienna erano state messe in giro, il loro corso era già sceso a 180, vale a dire che per avere 100 fiorini effettivi bisognava pagarne 180 in cedole di *valuta di Vienna*, quantunque la legge le avesse dichiarate *pari* in valore al contante; cosicchè la somma di cento fiorini di *valute di Vienna* non equivaleva più a 500, ma a novecento di *cedole di banco*. Più tardi discesero persino a 400, ultimo ribasso a cui soggiacque la carta monetata. Con 100 fiorini effettivi se ne acquistavano 400 in *valute di Vienna*, mentre quella somma era stata scambiata con 2000 in *cedole di banco*.

Parlando dell'incendio che il 24 agosto 1160 abbruciò la terza parte di Milano, e distrusse quasi tutti i magazzini di viveri, e del modo col quale si credette provvedere alla città, cita lo storico contemporaneo ser Raul il quale dice: *che erano scelti uomini appositi, i quali avevano la facoltà di fissare i prezzi dei viveri, delle merci, non che quella di stabilire le condizioni dei mutui*. Lo storico Raul era egli stesso nel numero di quegli arbitri, ma la misura tornò a danno della città, *quod in perniciem Civitatis versum est*. Aggiunge poi il Verri: *che quelle parole non furono finora abbastanza meditate, perchè la violazione della proprietà e la mediazione del legislatore fra chi vende e chi compera, furono sempre mai operazioni sterilitrici, sebbene di autorità e lucro per gli esecutori, i quali solo parlano per un popolo che non ragiona ed obbedisce, e perciò continuate per lunga serie di secoli*. — Fino dal 1160 fu avvertito il danno di simili violenze, scrittori autorevoli lo dimostrarono in appresso con mille esempi: eppure si cade sempre nei medesimi errori. Tanto poco si curano delle storie e delle sue salutari lezioni coloro che reggono le sorti dei popoli!

Qual fosse allora la condizione dei creditori verso lo stato, gl'interessi dei quali erano stati ridotti dalla patente 12 febbraio 1811 alla metà, ossia per certuni al 2 ½, per altri al 2 ed anche solo all'1 ½ p. %, portando l'antico debito dello stato diversi interessi del 5, 4 e 3 p. %, qual fosse, dico, la condizione di tali creditori che venivano pagati in *valute di Vienna* al corso primitivo, è facile indovinare. Una persona che avesse dapprima impiegato un capitale di 100 mila fiorini effettivi al 4 p. %, in luogo di 4 mila ne riceveva 2 mila in cedole di Vienna, che cambiate in effettivi ne valevano 500, e così percepiva il ½ p. %.

Ma finalmente l'orizzonte politico si rischiarò anche per l'Austria. Dopo tante ambasce e sconfitte, Francesco I si trovò per ultimo assai più potente di prima. Allora il monarca, memore dei giorni passati, pensò ad un atto di riparazione, usando di quella potenza istessa, in nome della quale avea parlato ne' giorni dell'avversità. La patente 12 febbraio 1811 era stata uno degli atti più arditi e funesti del suo regno, e, quantunque perentoria ed assoluta, non aveva raggiunto lo scopo desiderato, come dimostrammo abbastanza più sopra. Stabilita e consolidata la pace, cessò pure la grande oscillazione nel credito pubblico, e si statuì un medio di 4 a 3 ½, ovvero, per ispiegarmi meglio, 100 fiorini effettivi si scambiarono facilmente con 333 in *valuta di Vienna*. Sarebbe stato preferibile che la proporzione si facesse in modo più preciso, ed il governo ne

poteva assumere l'iniziativa per vie indirette, dandone primo l'esempio in tutte le contrattazioni, esazioni e pagamenti co' suoi sudditi. Le circostanze, allora favorevoli a tali negoziati, avrebbero anch'esse agevolata la cosa. Ma Francesco I non si tenne pago di questo, e volle che i possessitori di quella carta provassero, alla lor volta, la fortuna propizia, e si risarcissero delle perdite fatte mediante una proporzione avvantaggiosa nello scambio della carta monetata con danaro effettivo. Per una serie di operazioni finanziarie, le prime delle quali risalgono al 1° giugno 1816, ed ebbero compimento colla legge 21 marzo 1818, portante il nuovo piano adottato per la conversione e riscatto del debito pubblico, la proporzione fra il danaro effettivo e la carta monetata ascese ad 1 e 2 $^{1}/_{2}$, ossia il valore delle cedole viennesi si rialzò a tanto, che non occorrevano più 333 fiorini di tale valuta per riceverne 100 effettivi, ma soli 250. Voler dare un'idea di simili operazioni, in vero complicatissime, senza entrare in lunghi e noiosi particolari, sarebbe quasi impossibile. Basterà accennare ch'esse si effettuarono mediante nuovi aggravi addossatisi dal governo, convertendo in capitale debito con interesse quella somma di carta monetata circolante senza oneri per lo stato, il quale non rifiutò di porre a suo carico la differenza fra il medio corrente e la nuova misura in vigore, per ciò che spetta le *valute di Vienna*.

Si è questa la grande operazione finanziaria, ideata e condotta nella mira di fissare in stabile

modo, il corso della carta monetata, non che di risarcire i detentori che tanto aveano sofferto della patente 1811, una di quelle idee che, nate nell'ebbrezza della vittoria, si accarezzano ravvisandole solo dal lato bello, lasciando poi che gli effetti ne dimostrino la vera natura. Riparare ai danni cagionati con un'improvvida legge, era certo un'idea bella e lodevole, se la cosa fosse stata possibile, ma siccome prima col volere il soverchio non si ottennero che mali incalcolabili, così questa volta per desiderio di ripararli si fallì un'altra volta la meta, e le finanze dello stato n'andarono di bel nuovo sottosopra. A dilucidare tal fatto conviene tornare ancora indietro d'un passo considerando il corso di quella carta monetata.

Allorchè cominciarono a girare le cedole di banco e venne lor dato un corso obbligatorio, la speranza di un prossimo sollievo, il bisogno di supplire alla scarsezza del danaro con altri mezzi, e l'autorità della legge, che prometteva non si sarebbe più cangiato il loro valore, fecero sì che esse in sulle prime furono accettate quasi senza sconto. Ma tostochè si vide essere lo stato impotente a mantenere le fatte promesse, e diffondersi nel pubblico ad ogni nuovo rovescio nuova illusione di carta monetata, la diffidenza subentrò alla fiducia, e tutti cercarono disfarsi di valute effimere, scadenti, e soggette a tanti ribassi e vicissitudini. — Ma per quanta fosse l'impazienza di ogni possessore di volersi disfare di que' valori, i passaggi dall'uno all'altro non potevano effettuarsi che lentamente, perchè se ne' detentori v'era

fretta di liberarsene, non v'era minore abborrimento in coloro che dovevano riceverli in pagamento, avveniva quindi che ad ogni contratto si valutava la carta monetata a seconda del corso dell'epoca o giorno — perchè realmente non rimasero vincolati, come già dissi, che i creditori per patti anteriori, — talchè ne risultò che immensa fu la serie delle diverse contrattazioni fra il primo e l'ultimo ribasso della carta. Questo però avviene d'ordinario in ogni stato, che quando le carte pubbliche sono nel massimo avvilimento, si concentrano nelle mani de' banchieri, ed aggiotatori, che prevedono e talvolta fanno anche nascere le crisi favorevoli; e questo era realmente avvenuto anche in Austria. Quando apparvero le disposizioni che alzarono a un tratto in modo così oneroso per lo stato le carte pubbliche, queste si trovavano in gran parte nelle mani di pochi. I cittadini di sostanze limitate se n'erano privati per bisogno, o per elezione, ignari come sono pel solito delle combinazioni di Borsa, i vantaggi, che toccavano solo l'ultimo possessore, andaron perduti per quanti avean maggiormente sofferto nelle crisi finanziarie. Così andò fallito lo scopo del monarca, e l'ideata riparazione non fece che impinguare chi era di già ricco. Vi sono famiglie in Vienna, dice il Tegoborski, che debbono l'origine delle loro fortune a cotal genere di speculazioni[1].

Le speranze dunque di Francesco I andarono

[1] Tegoborski *Des finances de l'Autriche* ed 1843 t I p 60

fallite, e la misura da lui presa, come rimedio al male, altro non fece che peggiorare lo stato delle finanze. Ad essa attribuir pure si deve l'accumulamento dei debiti e l'imbarazzo finanziario nel quale si trovò sempre il governo austriaco.

L'autore dell'opera L'Austria ed il suo avvenire, parlando di quella misura, la dichiara *onorevole quanto all'intenzione, ma non richiesta dalla giustizia*, poichè da gran tempo quelle inscrizioni non si trovavano più nelle mani dei primi proprietari, e coloro che guadagnano per simili misure non sono mai i danneggiati.

Il Tegoborski si contenta di dire che, esaminata sotto l'aspetto finanziario, *non sostiene la critica*, sotto il punto di vista morale e politico, *non raggiunse lo scopo*, per quelle ragioni che io ho ripetute. Quanto a me poi, trovo che da quella misura si può dedurre anche un'altra conseguenza non men vera, ed è *che negli stati assoluti la generosità del principe è spesso più funesta ai popoli della sua avidità od avarizia*.

In nessun governo rappresentativo si sarebbe mai adottata una simile misura. L'obbiezione che l'ideato risarcimento era impossibile ad ottenersi, perchè il danno derivato dallo scredito della carta monetata era stato diviso sopra tutti coloro che l'avevano posseduta, mentre l'aumento subitaneo tornava a profitto del solo ultimo possessore, quest'obbiezione, ripeto, era cotanto ovvia, che quando pure in un consesso di persone colte non fosse caduta sott'occhio a tutti, è certo che appena accennata si sarebbe apprezzata da ognuno,

Google

nè la nuova legge avrebbe avuto il suo corso. Ma chi avrebbe osato dire a Francesco I « La vostra riparazione è impossibile! » Egli che forse voleva sopire nella memoria de' popoli le dure esigenze colle quali aveva proceduto nel 1811, o contrapporvi almeno un atto che provasse la sua bontà, egli era collocato troppo alto per conoscere l'andamento degli affari ed i giuochi di Borsa. Conviene dire che, afferrata quell'idea, i suoi consiglieri non ardissero realmente mostrargliene la falsità, e le allegrezze e le feste che si fecero in tale occasione dai partigiani interessati di tale misura, fossero da lui interpretate quale espressione della pubblica riconoscenza.

Non è mia intenzione di dilungarmi nell'enumerare le molte operazioni finanziere intraprese dopo il 1818, e mi limiterò soltanto a darne i risultamenti nel qui annesso quadro sinottico.

Nel 1816 il debito dell'Austria era costituito[1]

	Capitale	Interessi
1° In carta monetata, fatta la riduzione in moneta effettiva	191,186,715	
2° Debito antico	85,633,800	4,281,690
3° Prestito del 1815	22,000,000	1,100,000
Totale nel 1816	298,820,515	5,381,690

[1] Il valore nominale rappresentato dalla carta monetata era di 678 712 838 fiorini, ma ridotto questo al corso medio di allora, cioè di 355 fiorini in carta per 100 effettivi, dava la somma sopracitata

Nel 1842 l'Austria aveva i seguenti debiti.

	Capitale	Interessi
1° Carta monetata	4,343,735	
2° Debito risultante dalle operazioni intraprese in forza della citata legge 21 marzo 1818	245,815,000	2,458,150
3° Debito antico non compreso in detta legge	2,660,000	30,000
4° Debito verso la casa Bethmann . .	42,000,000	1,850,000
5° Debito del Tirolo, Voralberg, Salisburgo e Carniola	16,295,000	575,000
6° Debito del Regno Lombardo-Veneto .	74,000,000	2,980,000
7° Debito dal 1816 al 1830	414,327,506	18,641,514
8° Prestiti con lotterie	51,273,000	
9° Debito verso la Banca.	89,250,000	2,050,000
10 Debito ondeggiante	30,000,000	900,000
Totale	969,964,241	29,484,664

Da questa somma d'interessi vanno sottratte austriache lire 300,000 per la conversione di 30 milioni di obbligazioni del 5 °/. in rendite del 4 °/.. — Rimane per interessi annui la somma di fiorini 29,185,014

A quella somma fa d'uopo aggiungere nel 1842 (e così in avvenire)

a) Gli interessi pagati al fondo di ammortizzazione per gli effetti pub-

Riporto	29,185,014
blici, che sullo scorso del 1841 ammontarono a	8,170,320
b) La rendita annuale destinata all'estinzione de'nuovi debiti	1,888,450
c) La dotazione del fondo d'ammortizzazione del Regno Lombardo-Veneto	730,000
d) I pagamenti dei prestiti contrattati nel 1834 e 1839, e da rimborsarsi mediante lotterie	2,873,340
Totale degl'interessi con fondi di ammortizzazione pel 1842	42,847,124

Il Tegoborski enumera alcune deduzioni da farsi per l'avvenire, ma anche nuove e più forti aggiunte. Viene quindi alla conclusione, come il debito antico stia al nuovo nella proporzione di 1 a 3, quanto al capitale, e di 1 a 8, quanto agl'interessi. Della qual differenza si sono già indicate le cause, non essersi cioè sul debito antico, costituito dalla carta monetata, pagato interesse alcuno, ma sibbene sul debito occorso pel riscatto di detta carta. Se, come osserva lo stesso autore, in luogo di voler *rifare il passato*, il governo si fosse limitato ad impedire lo screditо crescente dei fondi pubblici, prendendo per base del rimborso e successiva estinzione il valor genuino al quale erano allora ridotti, una somma annua di 14 a 15 milioni, interesse ed ammortizzazione, sarebbe stata più che sufficiente ad estinguere in 37 anni tutti i debiti dello stato. Ora siamo alla

vigilia dell'anno, nel quale doveva chiudersi il libro del debito pubblico (1852), e l'Austria ha 969,964,241 fiorini di debito, e paga 42,847,124 fiorini annui d'interessi, e per saldare le sue partite ha di già impegnate le rendite governative fino al 1889.

L'autore dell'AUSTRIA E SUO AVVENIRE [1] fa ammontare il debito austriaco a 1,621 milioni di capitali, non compreso il debito del regno Lombardo-Veneto, che afferma non minore di 60 milioni in luogo di 74, come trovavasi all'epoca in cui scriveva. La somma annua per gli interessi di ammortizzazione del debito austriaco viene da lui calcolata a 50 milioni di fiorini.

Dal 1842 in poi, il debito del regno Lombardo-Veneto si è ancora aumentato, poichè nel 1844 un ordine venuto da Vienna pose a carico del Monte lombardo-veneto la rendita di 500,000 fiorini equivalente ad un capitale di 10 milioni, per cui le cartelle, che erano 116 e 117, discesero in pochi giorni al 105, benchè poi risalissero alquanto. Eppure era stato preventivamente decretato che il debito del regno Lombardo-Veneto non dovesse oltrepassare la somma di 70 milioni, liquidata nel 1846, mentre a quest'ora somma già a 84 milioni, malgrado la vendita di pressochè tutti i fondi demaniali, che dovevano essere impiegati all'estinzione del debito pubblico. Vi è poi un altro fatto riferitomi da persona che è in istato di saperlo, fatto, che, quando fosse vero, è assai

[1] Pag. 91, edizione di Parigi, 1843

vergognoso. Sembra che il governo si sia recentemente permesso di aumentare il debito pubblico del regno Lombardo-Veneto anche all'insaputa del pubblico, essendosi messe in giro da Vienna nuove cartelle senza previo avviso. Questo sarebbe un procedere indegno, e talmente indegno, ch'io mi credo in dovere di pregare il lettore a voler sospendere il suo giudizio finchè il dubbio sia divenuto certezza.

La ragione che più di ogni altra deve inquietare chi esamina davvicino l'amministrazione delle finanze austriache, si è la mancanza di ogni principio regolatore. Direbbesi che alla direzione di questo ramo amministrativo, tanto importante, si trovino diversi uomini tutti muniti di poteri illimitati per ideare, proporre e far eseguir leggi a capriccio, senza coordinarle fra di loro, tante ne piovono ad ogni tratto, le une opposte alle altre, aventi solo di comune la confusione e gli incagli. Le leggi doganali si risentono di questo disordine in un grado estremo [1]. Non vi è forse un solo negoziante nell'impero, sicuro di non esser in difetto verso qualche legge, o di avere esattamente adempito alle tante prescrizioni che inceppano il commercio. I negozianti poi, compresi nel così detto *Circondario confinante*, non sanno più dove dare il capo per vivere tranquilli rispetto alla finanza. In meno di quattro anni

[1] La tariffa doganale del 1838 è distinta in 654 rubriche, ed innumerevoli sono gli schiarimenti onde furono poscia corredate.

furono cambiati due volte i regolamenti per le guardie di finanza e le guardie di confine, finalmente questi due corpi vennero fusi in un solo. Per ultimo la legge del bollo è talmente strana, da meritare una menzione speciale.

Un'altra qualità propria del maggior numero delle leggi finanziarie dell'Austria si è quella di esser vessanti in modo veramente fastidioso, talchè le popolazioni si lagnano meno dell'imposte, così propriamente dette, che del modo di prelevarle. L'asserto dell'autore dell'AUSTRIA E SUO AVVENIRE, che *la percezione dei diritti di Dazio e Consumo ha destato nel popolo un odio profondo contro gli agenti di finanza, odio che va sempre più aumentando e talvolta si sfoga con risse ed omicidi*, è verissimo. Il modo col quale si percepisce pel regno Lombardo-Veneto l'imposta indiretta, detta *Dazio Consumo*, ce ne fornirà la prova. — Nelle campagne, ossia nei *comuni aperti* (per attenermi al linguaggio finanziario), il diritto di tener locanda, vendere vino, macellare, fabbricar pane, smerciare liquori, acquavite, ecc., va sottoposto ad un dazio che si chiama *Dazio Consumo*, e corrisponde al dazio d'entrata nei comuni murati, quantunque questo sia molto più esteso. Il diritto di prelevare il detto *Dazio Consumo* viene appaltato, come già un secolo addietro appaltavasi ogni provento dello stato. Ogni intendenza di finanza tiene in un dato giorno una pubblica asta per l'appalto triennale del dazio della provincia. La finanza non ha altro scopo se non quello d'innalzare alla maggiore

cifra possibile il suo appalto, ed assicurarsi nei modi voluti dalle leggi del pagamento dell'appaltatore. Dacchè questo è investito del suo diritto, diviene nel suo cerchio di operazioni un vero despota. Suppongasi che abbia rilevato un diritto, in qualche provincia, per 500,000 lire; egli incomincia a suddividere il suo appalto sopra dieci, quindici od anche più sub-appaltatori, dai quali esige non già 500,000, ma quanto più sa ricavare, 600 e 700 mila. Questi appaltatori di secondo ordine abbracciano d'ordinario un distretto, o due, ossia dieci, quindici e più comuni. Essi però non percepiscono direttamente l'imposta dall'ultimo contribuente, ma sibbene da terza mano, intendendosela circa la retribuzione coi locandieri, tavernai, macellai, fornai, ecc., ecc., cercando sorpassare quanto più ponno nelle misure od esigenze l'appaltatore principale; talchè riuniti assieme non percepiscono solo 600 o 700 mila, ma 800 e 900 mila ed anche più. Coloro che si trovano nell'ultimo ordine, ovvero quelli che esercitano il minuto commercio, sono obbligati di piegare quasi sempre a durissimi patti. La legge doveva necessariamente prevedere la possibilità di un simile risultato, e cercò provvedervi ordinando che, qualora l'appaltatore dei dazi e l'esercitante non potessero convenire nella misura della retribuzione dovuta, avesse il secondo la facoltà di attenersi alla tariffa fissata dalle leggi, la quale prescrive per ogni articolo quanto a dato peso e misura sia da pagarsi, e codesto chiamasi in lingua tecnica *esercitare a bulino*. Perchè poi una

tale facoltà non avesse a degenerare in abuso, ossia per impedire le frodi che gli esercitanti potessero commettere, la legge ideò una serie minutissima di prescrizioni osservabili da chi intende far uso di quel diritto. L'esercente, p. e., non deve abitare che solo, o colla propria famiglia, nella casa ove intende *esercitare a bulino*, la casa non deve avere che una sola entrata; tutte le finestre devono essere munite di ferriate con graticci di fil di ferro, ogni recipiente ove si tiene la merce deve essere descritto minutamente e bollato. Queste prescrizioni sono infinite, e talvolta assai difficili a verificarsi (come quella dell'abitazione), e sempre accompagnate da spese, talchè non è facile possa l'esercente assoggettarvisi a puntino. Quello che rende poco meno che impossibile lo appigliarsi a quel partito, si è l'ampia facoltà di sorveglianza accordata all'appaltatore, che ha diritto di valersi della forza armata e con essa frugare ad ogni ora nella casa dell'*esercente a bulino*. Figuratevi qual uso ed abuso della forza deve permettersi cotal gente, quasi sempre rozza, arricchitasi con simili mezzi, avara ed insaziabile. Essa molesta e perseguita a forza di continue visite gli *esercenti a bulino*, che per disperazione finiscono quasi sempre col cedere alle esigenze dell'appaltatore. Come un simile ordinamento possa suscitare risse frequenti, violenze ed omicidi, è facile arguire. Restringendoci però alla nostra tesi, e prendendo solo di mira il lato finanziario, ognuno può scorgere gli enormi difetti di un tal sistema di percezione, e quanto sia poco lucroso a fronte

di tanti sacrifici imposti al pubblico. In una provincia che pagasse, come si è detto, 500,000 lire all'erario, non se ne preleverebbero meno di 800,000. La differenza si perde tra la serie degli appaltatori, alcuni dei quali (quelli di primo ordine) hanno fatto in breve fortune colossali. Questa somma, che sopra tutto il regno Lombardo-Veneto ascende a milioni e milioni, avrebbe potuto rimanere ai contribuenti o volgersi con miglior frutto a profitto dell'erario. Questo inconveniente va tanto oltre, che ad ogni rinnovazione d'appalto la misura cresce, ed in proporzioni fortissime. Nel 1845 si fecero appunto alcuni appalti in diverse provincie lombarde, e si aumentò la quota erariale del 20 per %, tanto gli appaltatori di primo e secondo ordine sono certi del fatto loro, perchè secondati dalla finanza, della quale dispongono a danno degli esercenti. Un'altra conseguenza funesta alla pubblica igiene deriva pure da questo sistema. I più maltrattati di tutti, i veri esercenti che pur devono campare della loro industria, si credono lecita ogni frode per poter indennizzarsi, ond'è che in moltissimi luoghi di campagna, o comuni aperti, si macellano carni cattive, si cuoce male il pane, appositamente per averne il peso voluto dalla legge, e nascono mille altri inconvenienti, a riparare i quali sono impotenti le autorità comunali. Tali inconvenienti traggono veramente la loro origine dai soverchi aggravi che gli avidi appaltatori impongono agli esercenti, per cui questi si trovano spesso nella dura necessità, o di fallire, o di

risarcirsi delle loro perdite a spese e con danno del pubblico

Le finanze male amministrate contribuirono forse più di ogni altra causa a screditare il governo austriaco. Per quanto sia vasta e complicata l'amministrazione delle finanze di uno stato, essa può, sotto alcuni aspetti, paragonarsi a quella di una famiglia privata, e l'uomo, anche meno versato in materie economiche, può stabilirvi sopra il proprio giudizio. Un subito rovescio di fortuna può in ogni luogo rovinare un cittadino facoltoso, a malgrado dell'ingegno e della sua buona economia; nessuno gli negherà per questo stima e rispetto; nessuno lo incolperà di poco senno nella direzione de' suoi affari. Ma se costui invece, padrone di molte ricchezze, le va consumando a poco a poco, per non saperle amministrare, o, per mantenersi in onore, impegna all'uopo ogni cosa e compromette alla peggio il proprio avvenire, costui non può a meno di perdere nella stima de' suoi concittadini. Lo stesso può dirsi di uno stato che per inerzia, per trascuranza, o per improvide misure, cammina di continuo a precipizio, e vede crescere sempre più il debito pubblico senza pensare a porvi riparo. Che le guerre, che gl'incagli imprevisti, che gli accidenti d'ogni genere possano squilibrare in tempi difficili le finanze di uno stato, ell'è cosa naturalissima; così nessuno si maravigliò nel 1818 di veder liquidato il debito austriaco in 300 milioni. Ma quando, ritornata la pace, si apersero le vie del commercio, aumentarono le popolazioni

Digitized by Google

e i proventi d'ogni specie, ed in tanta prosperità, le finanze dello stato, anzichè riparare ai mali passati, furono insufficienti alle esigenze del giorno, allora si cominciò a dubitare con ragione della previdenza e della capacità di chi governa Quello che avvenne di poi, dovette persuadere anche i più ciechi, che altra cosa è il farsi proclamar saggio e previdente dalla schiera dei cortigiani e dei giornalisti prezzolati, ed altro l'esserlo in fatto. Qual sia codesto sapere, questa paterna previdenza, che nel cuor della pace, ha compromessi e incagliati tutti i pubblici mezzi e proventi per trentaquattro anni avvenire, nessuno lo saprà dire per certo. Il tempo della credulità e dell'ignoranza è passato; nè i sudditi oggidì si contentano più di belle e sonanti parole, ma voglion opere, vogliono fatti La condotta dei gabinetti non è più per essi un mistero, hanno gli occhi aperti, e sanno all'uopo vedere e giudicare anche il governo che li regge. Ora ai sudditi austriaci non è dato di penetrar molto addentro nella politica che li regge, possono però vederne i risultamenti e confrontarli a quelli di altri paesi. Ma la cattiva amministrazione delle finanze d'uno stato si fa visibile a tutti, ed è impossibile tenerla nascosta. Si può permettere una prepotenza, una ingiustizia qualunque, senza che si conceda alla vittima d'appellarsene, come le sarebbe lecito in un governo costituzionale, ma non si può contrarre un debito di 50 o di 100 milioni senza che tutti lo sappiano; e l'Austria a quest'ora ne contrasse già tanti, che ogni uomo

più ignoro dei pubblici affari può stabilire un giudizio.

Non posso chiudere questi cenni sulle finanze austriache senza combattere un'obbiezione messa in campo dagli officiosi e interessati apologisti dell' imperiale reggimento, obbiezione che ha qualche sembianza di verità e che per ciò stesso viene assai frequentemente ripetuta. La prova, dicono essi, che il credito austriaco è molto più solido di quanto si vorrebbe far credere, si è il corso sempre sostenuto dei pubblici fondi. — La cosa non può esser messa in dubbio, ma se nessuno può negarla, la potrà facilmente spiegare, dimostrando come un tale risultamento, che potrebbe essere effetto di buon credito, debba invece ripetersi da tutt'altra cagione. L'autore dell'opera L'AUSTRIA ED IL SUO AVVENIRE prevenne anch'esso cotale obbiezione, ed attribuì simile risultamento ai giuochi di Borsa. Senza oppormi a quanto può esservi di vero nella sua asserzione, mi sia qui permesso di aggiungervi alcune mie riflessioni, che potranno forse dilucidare un tale argomento, almeno per quanto concerne il paese ove scrivo.

Tutti i lavori che si fanno nel regno Lombardo-Veneto, così a spese dello stato, come a spese dei comuni, od altri corpi tutelati, vale a dire chiese, luoghi pii, ecc., ecc., si eseguiscono per appalto. Le somme erogate annualmente per tali oggetti sono ingenti; la quota erariale non era per l'innanzi minore di 5 a 6 milioni per la sola Lombardia. Altrettanto, e forse anche più, si spende

per le opere comunali Ingentissime poi, quanto varie, sono le spese per i corpi tutelati Gli appalti vengono sempre fatti colla condizione del deposito del decimo, onde avere il diritto di adire all'asta per parte degli aspiranti, salvo poi la cauzione che esigesi dal deliberatario Tutti coloro che attendono a simili speculazioni vanno sempre muniti di carte pubbliche, e segnatamente di *cartelle del Monte*, perchè il deposito deve farsi o in contanti od in polizze dello stato. Ma siccome succede il più delle volte che il deposito rimane mesi e mesi giacente presso gli uffici, prima che giunga l'approvazione voluta, così quasi tutti i deliberatari depositano più volontieri cartelle del Monte, sopratutto se si tratta d'imprese considerevoli, onde percepire in questo lasso di tempo il frutto del danaro Cotal classe di persone, sempre munita di cartelle od altri fondi pubblici, tiene da sè sola vincolata gran parte del debito pubblico, quantunque non si possa in alcun modo determinare il relativo importare.

Più ampia e più facile a verificarsi è la parte del debito pubblico che abbraccia le sostanze dei pupilli e corpi tutelati. Le formalità richieste, perchè una persona o corpo morale si autorizzi a prendere capitali a mutuo da altra persona o corpo morale tutelato, sono tali e tante, ed accompagnate da spese si esorbitanti, che ben pochi privati ricorrono ai tribunali od uffici, cui ciò spetta Di fatto, ammesso ancora che il postulante ottenga quanto desidera, non potrà esimersi di pagare in ispese accessorie il 6 e il 7 p. %.

quand'anco il mutuo non fosse che di 4 ½ o 5 p. %. Egli avviene per ciò che i tutori, tanto spontaneamente, quanto per ordine dei tribunali, investono le sostanze giacenti dei pupilli in cartelle del Monte lombardo-veneto, o in altri fondi pubblici. Per mostrare quali siano le conseguenze di tali impieghi, basti dire che sullo scorcio del 1844 si trovavano depositati presso il tribunale civile di Milano 19 milioni di lire austriache in cartelle del Monte, tutte appartenenti a pupilli. Voglio supporre che il rimanente del regno Lombardo-Veneto non conti da questo lato che il doppio della somma depositata presso il tribunale di Milano (calcolo ben minore del vero, perchè si annoverano ancora quindici altre città, fra le quali Venezia, capitale anch'essa e centro di grandi speculazioni commerciali, ed altre ricchissime, come Bergamo, Cremona, Brescia e Verona, e finalmente più di 130 Preture presso un gran numero delle quali trovansi depositi pupillari), queste somme rappresentano sempre un capitale di circa 60 milioni di lire austriache.

Quello che succede presso le autorità giudiziarie viene eziandio praticato dalle autorità amministrative. Se i comuni, le chiese od altri corpi tutelati realizzano capitali, o vengono in possesso di somme disponibili in qual si voglia modo, le Delegazioni non mancano mai di suggerir loro l'acquisto di cartelle del Monte, talchè molti ne attribuiscon la causa a superiori ingiunzioni. Ma anche senza formare un simile sospetto, che sembrami bastantemente fondato, le ragioni di un

tal procedere si spiegano facilmente cogli ostacoli e coi sacrifizi pecuniari che notammo più sopra, parlando del danaro dei pupilli, e che sono gli identici per i corpi tutelati, rispetto alle autorità amministrative. In una parola, si può ammettere con certezza che i comuni, le chiese e i luoghi pii posseggono in cartelle del Monte non meno dei privati dipendenti dai tribunali, vale a dire altri 60 milioni di lire austriache

Per ultimo, non solo gli appaltatori, pupilli e corpi morali dipendenti da autorità giudiziarie od amministrative, sono costretti di ricorrere ai fondi pubblici, per le già esposte ragioni, ma eziandio altre persone, anzi intere classi della società, come, p. e., ingegneri e notai. Prima che ottengano libero esercizio, la legge esige da queste classi certe guarentigie per ovviare agli abusi o agli altri inconvenienti possibili della loro professione. Per queste guarentigie si richiede una ipoteca ma perchè venga accettata, o, come si suol dire, *sia in regola*, occorrono le stesse formalità di cui sopra, i documenti delle stime, trapassi e simili noie, onde moltissimi, per la meglio, s'appigliano alle cartelle. Supponendo ancora che solo la metà degl'ingegneri e notai abbraccino tale partito, la somma ne risulterebbe sempre forte, quando si rifletta che nella sola Milano si contano 270 ingegneri, ognuno dei quali deve presentare una cauzione di austriache lire 8,000

Si riuniscano tutte queste somme, e si vedrà qual enorme diffalco convien fare dai fondi car-

colanti del debito pubblico. Eppure non ho ancora esposte tutte le cause che tengono vincolate le cartelle del Monte, essendovi, p. e., le vendite giudiziarie con depositi per parte degli oblatori, i capitali giacenti di benefizi vacanti, che vengono per lo più investiti nello stesso modo, ecc., ecc. Non esiterei un momento a sostenere che per gli accennati motivi si trovano vincolati da oltre 150 milioni, ma tale vincolo non deve attribuirsi al credito delle cartelle, sibbene alla necessità di non poter far altrimenti, o per le superiori ingiunzioni, come si accennò parlando dei pupilli e corpi tutelati, o per iscansare maggiori spese e molestie, come parimente altrove fu detto. Vi sono tutori ricchissimi che non posseggono per sè una sola cartella, mentre in esse avranno investite considerevoli somme appartenenti ai loro tutelati, al che son mossi dall'impossibilità di trovare chi voglia ricevere in deposito il danaro, per non assumerne la responsabilità dinanzi all'autorità pupillare. Ripongasi ora sul mercato tanta enorme quantità di fondi pubblici investiti in cartelle, per motivi affatto estranei al credito ch'esse ispirar possono, e si vedrà qual corso avranno in Italia! — Nel 1831, al solo sospetto di una guerra, le polizze del Monte discesero al 10 p. % sotto il pari, in pochi giorni i comuni, i pupilli, i luoghi pii, tutti infine i tutelati perdettero il 15 p. % del capitale impiegato. — Che sarebbe, succedendo veramente una guerra?

Io non ho raccontato che fatti, e ciascuno è in facoltà di poterli verificare. Vengano adesso a dirci

che il corso sostenuto dei fondi pubblici è una prova della fiducia che si ha nel governo!

La carta bollata.

Il 20 aprile 1814, mentre Napoleone prendeva commiato dalla sua fedel guardia in Fontainebleau, il suo ministro di finanza del regno Italico, l'infelice Prina, veniva trascinato per le strade di Milano, ed ucciso spietatamente. La barbara e vile plebaglia, sfogando odii che non erano suoi, vendicando oppressioni che non aveva provate, aggiungeva gli scherni alle percosse, e battendo aspramente il moribondo « *Questo*, » diceva l'uno, « *è il foglio di 15 centesimi!* » — « *e questo*, » diceva l'altro, « *è il foglio da 75!* » volendo alludere con tali parole alla carta bollata, introdotta, com'essa diceva, dal ministro Prina. — Il 1° settembre 1840, il governo austriaco pubblicava una nuova legge sul bollo, le cento volte più gravosa, le mille volte più vessante: ma il popolo servo abbassò questa volta il capo, ei paga e tace. Se tal legge fosse stata esclusiva per il regno Lombardo-Veneto, si sarebbe detta una ispirazione di Prina, che voleva così vendicarsi de' suoi carnefici; ma la legge è generale per la monarchia, e fu invece un altro genio quello che la dettava, ed io cercherò farne conoscere la natura. Nessuno però si aspetti nè da me, nè da altri un'interpretazione lucida e giusta di cotal legge, colui che potrebbe spiegarla non è ancor nato, e forse non nascerà mai. È un caos di

nuovo genere, un labirinto inestricabile, un informe immenso cumulo di paragrafi, senza regola generale, senza guida per avanzar sicuri, senza un fil di luce per veder chiaro. — Una Commissione apposita vi meditò sopra in Vienna anni ed anni, e diede finalmente alla luce questo mostruoso embrione, che è, e rimarrà sempre uno de' più segnalati monumenti di barbarie legale del secolo XIX. Prima che si pubblicasse, l'autorità oligarchica austriaca, dalla sezione di finanza, volle intendere il parere del Magistrato Camerale del regno Lombardo-Veneto. Quell'ufficio contava ancora nel suo seno alcuni uomini distinti, come i consiglieri Psallidi e Pecoroni. Questi fecero osservare umilissimamente ed ossequiosissimamente, come quella legge fosse talmente complicata, da porgere non poche ambiguità nella sua interpretazione, e si presero la libertà di proporre qualche cangiamento. Questo bastò perchè la legge si mantenesse in tutta la prima sua verginale interezza, e si chiamassero invidi e detrattori que' valenti Italiani. Il 1° settembre 1840 la gazzetta di Milano pubblicò il primo saggio della nuova legge, emanata in nome di S. M. I. R. A., la quale naturalmente ebbe con esza di mira il bene dei sudditi fedeli. A mano a mano che la legge si promulgava, cresceva la meraviglia dei lettori, cominciarono le dispute, i pareri si divisero. Tutti convenivano essere la legge oscuretta anzichè no; eppure doveva porsi in atto il 1° novembre 1840, e non si vedeva come fosse tampoco possibile l'apprenderla in sì

breve spazio. Nel mese di ottobre pervennero alle Intendenze provinciali i carriaggi della carta bollata, verso la fine del mese fu distribuita alle Ricettorie di finanza e per ultimo ai *postieri* [1]; e il 31 ottobre 1840 tutto era all'ordine. Sorse l'alba del 1° novembre 1840, e la legge del bollo cominciò il suo regno, ma qual regno! quello delle tenebre e delle tempeste. Se prima, col parlare in astratto e coll'ideare casi ipotetici, si trovava che la legge non si poteva comprendere, od era ambigua ed oscura, figuratevi in realtà quante centinaia di casi e di combinazioni si presentarono non per anco imaginati e che non sapevansi in alcun modo classificare! Gli uffici, i consulenti, i curiali, tutti sin da principio furono in moto a consultare, interpretare, indovinare. Gli uffici comunali si rivolgevano ai Commissariati, questi alle Delegazioni e le Delegazioni al Governo. Nello stesso tempo le autorità di finanze provinciali assediavano il Magistrato Camerale e le Preture ed i Tribunali di prima istanza, l'Appello; i consultati alla lor volta si rivolgevano all'oracolo di Vienna donde era venuta la luce. — Ma frattanto gli affari dovevano camminare, e camminavano come potevano. Nei casi chiari si andava d'accordo, ma dove la legge era oscura, ogni Tribunale, ogni ufficio faceva a suo modo. Per lo più, dove cadeva dubbio, si prendeva la carta del maggiore importo, poichè tra la farragine di quelle leggi, ve n'ha una che chiama mallevadore il capo

[1] Vocabolo tecnico per indicare chi vende al minuto

d'ufficio d'ogni contravvenzione al bollo per atto o scritto o presentato al suo ufficio (vedi dal § 108 al § 114). Per non correre adunque tale rischio, i capi d'ufficio obbligavano le parti a servirsi del bollo più forte, poichè, se uno per errore adopera un foglio di carta bollata di un valore superiore a quello richiesto dalla legge, nessuno lo risarcisce dell'errore che rimane a suo carico, ma se lo adopera inferiore, va multato del triplo valore del suo importo, e col contravventore si tassa anche il capo d'ufficio. A sollievo di tutti si sollecitavano quindi gli schiarimenti necessari. Finalmente anche questi incominciarono a piovere da Vienna, e per molto tempo la gazzetta ne fu ripiena; ma, gran Dio, quali schiarimenti! quasi tutti più oscuri e più intralciati della legge. Vennero schiarimenti di schiarimenti, ed eccezioni di eccezioni; ma i casi nuovi si moltiplicavano sempre; effetto naturalissimo di una legge, che in luogo di essere fondata sopra regole generali, si fa ad enumerare casi particolari. I nuovi schiarimenti che si chiedevano dagli uffici subalterni provocavano incessantemente nuove interpellanze da Vienna; ma ben presto ognuno dovette accorgersi che queste interpellanze finivano sempre per avere il medesimo risultamento, poichè Vienna rispondeva fissando sempre, nel caso dubbio, la tassa più forte; quindi si gridava contro gli uffici e contro gl'impiegati zelanti che potevano starsene col dubbio. — In mezzo a quel subbuglio, a quell'andirivieni di domande e risposte, di spiegazioni, dilucidazioni, di ordini

sovrani, ordini aulici, patenti e lettere circolari, comparve un libro intitolato *Esposizione della legge sul bollo e sulle tasse del 27 gennaio 1840, di Luigi Silverio de Kremer, I. R. consigliere aulico. — Vienna, dalla stamperia di Corte e di stato, 1840.*

Questo consigliere aulico era stato appunto uno dei compilatori della nuova legge, nessuno poteva quindi meglio conoscerne il senso. Il libro fu tosto tradotto in tutte le lingue della monarchia austriaca, ed accolto con acclamazione, e ritenuto come il filo d'Arianna nel labirinto del bollo. Il consigliere aulico, oltre lo scopo filantropico che a ciò lo mosse, ritrasse anche buon frutto dalla sua fatica, perchè, si vuole, guadagnasse con essa una somma vistosa. — Or bene, appena il Kremer ebbe venduta l'opera sua, o, per meglio dire, condotta a buon porto la sua speculazione libraria, eccoti una circolare da Vienna, la quale avvertiva che le spiegazioni del signor Kremer non erano attendibili più di quelle di qualunque altro privato. A tal nuova tutti si trovarono in alto mare senza bussola, e quindi nuovi tentativi di altri speculatori a classificare, a porre in riga, in colonna quelle indomite cifre, a far sunti e manuali. Diluviavano frattanto gli schiarimenti dalla camera aulica, e questi sempre miravano al bollo maggiore, se non che, oh degnazione! per porger campo agli apologisti di dare una mentita agli insolenti che osavano considerar questa legge come l'opera della più stupida ignoranza e della più sconcia avidità, e per mostrare invece la somma

clemenza e amorevolezza del legislatore, uscì un bel giorno la notificazione che S. M. si era degnata di esonerare dal bollo i biglietti delle lotterie! [1]

[1] Per chi non conosce l'origine e i particolari di queste lotterie, non sarà forse inopportuna una breve spiegazione in proposito. Allorchè qualche famiglia dell'oligarchia austriaca è soverchiamente indebitata e vuole rimettersi in essere, ottenuto il permesso dal governo di fare una lotteria, se la intende con una casa bancaria. Steso un programma, il più delle volte incomprensibile, si annuncia al pubblico che vi è la bellissima signoria N. N. posta nell'amenissima situazione N. N., da guadagnarsi, ovvero da riscattarsi con 200 000 fiorini. Colla vincita principale vanno annesse migliaia d'altre vincite sicure, vi sono biglietti rossi, biglietti celesti, e chi ne prende cinque ne ottiene uno *gratis* di vincita certa. In mezzo al programma sta scritta a lettere cubitali la parola **MILIONE**, ma sopra, a lettere minute, si legge la parola *mezzo* e talvolta anche UN QUARTO. — Il biglietto non costa che 5 fior. M. C. — Per dimostrare il ciarlatanismo di que' programmi, basti dire che la parola *fiorini* figura in due modi: quando è vicina a quel tal *milione* gigantesco, è per lo più corredata di due V. V., che significano valuta di Vienna; quando invece si trova nel biglietto, allora va accompagnata dalle lettere M. C., che significano moneta di convenzione. Così la parola stessa, quando deve far chiasso e inuzzolire i gonzi, annunzia fiorini di un franco di valore; quando invece spiega la morale di quello sporco monopolio, tutto tedesco (in Italia tali lotterie sono proibite), allora il fiorino è di L. 3 austriache, 2 fr. e 50 cent. circa. Perchè poi non si corra alcun rischio in quella speculazione, le prime centinaia di migliaia di biglietti girano sotto condizione di revoca; allorchè poi se ne siano smerciati quanti bastino per assicurare la speculazione, allora si rinunzia con grande strepito al diritto di revoca e si fa noto al pubblico che la lotteria avrà luogo *irrevocabilmente* per il dato giorno. D'allora in poi si negoziano i biglietti, e tutto è guadagno netto. Le classi degli ignoranti, dei disperati e dei giuocatori accorrono in folla da non credersi, talchè la famiglia speculante guadagna d'ordinario 200 000 in 300 000 lire austria-

Infine le notificazioni e le spiegazioni divennero tante, che in tutti gli uffici si dovette fissare uno scaffale apposito per la legge del bollo, che minaccia invadere ben presto quelli degli altri bollettini. Tale poi è la vergogna di dover pubblicare continuamente, per mezzo della gazzetta, quelle spiegazioni, che moltissime si diramano soltanto negli uffici Eppure, se uno zotico non è indovino per interpretare quella legge, inesplicabile anche a coloro che la fecero e ai magistrati che la consultano ad ogni istante, lo zotico, l'ignorante è multato (§ 3 e successivi).

Ma fa d'uopo che abbandoni le idee generali e discenda a spiegare alcuni casi speciali, onde meglio si conosca la natura di questa legge.

Il governo austriaco ha voluto imporre una tassa sui capitali, e la percepisce col prescrivere la carta bollata, della quale si deve far uso nelle contrattazioni. Ha per questo ideato 12 classi diverse, nelle quali però non vi è norma sicura per cui si possa indovinare qual carta prendere si debba. I limiti sono fissati a capriccio; così per somme di L. 60 alle L. 150, il foglio è di centesimi 30, per L. 150 alle 575, esso è di 75 centesimi, poi progredisca per tre classi con gradazione.

che a fronte delle forti provvigioni dovute alla casa bancaria che presta la firma e dalle enormi spese per gli impiegati della lotteria pagandosi 100 zecchini al solo consigliere che si degna assistere alla grande estrazione Ma siccome sterminata è la quantità dei biglietti, così non di rado succede che la famiglia privilegiata, dopo avere ingannato il pubblico ritorna a guadagnare la bellissima signoria, ecc. ecc., toccata in sorte ad un biglietto non venduto

se si duplica la somma, va duplicando anche il bollo, cioè dalle 375 alle 750 il bollo è di L. 1 e 50 centesimi, poi dalle 750 alle 1,500 diviene di L. 3, poi dalle 1,500 alle 3,000 di L. 6, dalle 3,000 alle 6,000 di L. 12. Ma qui il metodo cambia, e dalle 6,000 non va che alle 9,000 con un bollo di L. 18, e così avanti finchè superate altre quattro gradazioni si finisce colle L. 24,000, per la qual somma e successive occorre il foglio di L. 60 austriache. Dal sin qui esposto appare evidentemente non esser possibile a chi non abbia continuamente le mani in pasta l'indovinare qual foglio occorra nelle diverse contrattazioni, e che fa d'uopo ricorrere ad ogni tratto alla legge del bollo per vedere sotto quale rubrica sia caduta la somma tassabile. Le quitanze sono anch'esse soggette alle medesime norme, e ne risultano non dissimili guazzabugli. Se uno paga una somma di L. 12,000, e ne esige naturalmente la ricevuta, egli deve produrre un foglio di L. 24; se invece il debito è di L. 12,001, allora è tenuto ad esibirne un altro di L. 36: così una lira ne produce 12 all'erario. — Ma questo non basta. — Se uno ha un debito, p. e., di L. 25,000, coll'obbligo di pagarle in 4 rate, ei deve produrre per ogni rata di L. 6,250 un foglio di L. 18 per la quitanza; ma nella finale non può accennare che una sola rata, ed è espressamente proibito indicare *che sia il saldo della complessiva somma*. Se volesse fare altrimenti, dovrebbe comperare non più un foglio di L. 18, ma uno di L. 60, talchè si finisce col pagare L. 114, ovvero anche solo L. 72, ma

con pericolo, se si smarrisce una delle quattro quitanze, d'esporsi a perdere il titolo che giustifica il pagamento

La tassa sulle eredità è crudelmente parziale. Essa (§ 46) va sottoposta a quattro gradazioni di bollo. La prima incomincia dalle L. 600, e se taluno eredita pel valore di quella somma, deve pagare L. 48, che formano appunto l'ammontare del foglio, su cui il giudice deve inscrivere il decreto di aggiudicazione. La quarta classe di questo bollo (volendo risparmiarmi la noia di enumerarle tutte) incomincia dalle eredità di L. 15,000, e per queste occorre un foglio di L. 60; ma L. 60 pagherebbe pure chi ereditasse un milione, e così all'infinito. — Si vuole che il legislatore, riconosciuta la piccola ingiustizia, si sia risolto di porvi riparo, ma a suo modo, vale a dire non col diminuire la tassa per le piccole, ed aggravare in proporzione le grandi eredità, ma lasciando intatte le quattro gradazioni ora esistenti, e aggiungendovene alcune altre (non saprei dir quante) fino a stabilire un foglio di L. 300, il che si chiamerebbe non già esser giusto, sibbene consentaneo nell'ingiustizia.

Gli esempi citati dimostrano più le vessazioni che l'ambiguità della legge da noi più sopra accennata ecco però una prova anche di questa.

In qualunque luogo, ove si trattano affari, la procura è certo uno degli atti più frequenti e comuni. — Quando apparve la famosa legge, nessuno sapeva indovinare qual foglio si richiedesse per quell'atto. Chi lo poneva sotto il § 17, e pre-

drebbe nella multa di L. 144, delle quali L. 48 si accordano in premio a colui che denuncia la contravvenzione. Se questo poi colpisce un atto presentato ad un ufficio e da quello tenuto per buono, si multa la parte ed il capo d'ufficio, il quale può venir denunciato dall'ultimo suo subalterno.

La potenza dello spionaggio va tant'oltre, che, se si accusasse un tale come possessore di un documento in contravvenzione al bollo, l'autorità finanziaria ha il diritto (§ 115) di esigere la produzione di questo documento, e nel caso che il detentore lo ricusasse, essa può rivolgersi all'autorità giudiziaria, la quale dovrà costringere il possessore a rendere ostensibile il documento od a dimostrare l'impiego fattone in questo mezzo. — Così una spia non ha che a stare all'erta per condurre la sbirraglia in casa vostra, e questo oltre le solite denunzie segrete per fatti ideali o inventati. È ben vero che questi stomachevoli e bestiali abusi di potere accadono di rado, ma ciò non toglie che siano possibili, quanto alla legge, come non toglie che molti fra gl'impiegati amministrativi e finanziari stansi già resi celebri per le loro denunzie.

Si crederà forse di avere un'idea dell'ultimo limite, al quale può essere spinta la vessazione? Non ancora, e ve ne darò la prova. — Il giuoco è permesso in Austria e in tutti i suoi stati. E ben vero che sono proibiti i giuochi di sorte, benchè il paternale governo siasi riserbato il diritto di rovinare annualmente migliaia di famiglie

col lotto [1], il quale, sperasi, finirà per esser abolito in tutto il mondo, tranne soltanto nelle provincie imperiali e papaline. Se si eccettuino dunque i giuochi di sorte, tutti gli altri sono permessi, ed anzi il governo li promuove ed incoraggia, facendo delle carte da giuoco uno dei non ultimi proventi dello stato, un'industria meritoria fiscale. Le carte da giuoco, in un ai calendari ed alle gazzette, ebbero l'onore di una patente apposita, divisa in cinque parti e suddivisa in 35 paragrafi. Il § 2 prescrive che le carte da tarocco devono avere il bollo di una lira (forse perchè più aristocratiche) le altre invece quello di 75 centesimi. Da questa, tanto importante! la legge passa alle prescrizioni minutissime concernenti i fabbricatori di dette carte, la forma e la disposizione dei mazzi, ecc., e quindi arriva alle multe ed alle comminatorie. ... Ma chi lo crederebbe! oltre i fabbricanti ed i venditori risponsabili dell'esatta osservanza di tali prescrizioni, sono contemplati dalla legge (ved. § 12) anche i giuocatori... Oh logica mirabile! Se un impiegato bollatore pone per equivoco il bollo di 75 centesimi sopra un giuoco di tarocco, e questo cade in mano ad un Tizio che non conosca nè numeri nè lettere, costui porterà la pena del fallo altrui: egli verrà chiamato a controllare il pubblico funzionario e sarà costituito *garante solidariamente* in forza del-

[1] Il governo ricava da questa tassa volontaria circa 10 milioni di franchi all'anno, de' quali $^{9}/_{10}$ sono pagati dalle classi più bisognose.

l'art. 22! — Convenite che la cosa è bestialmente ridicola, e si può chiamare il *nec plus ultra* dell'assurdità! — Figuratevi quattro buoni e pacifici agricoltori seduti ad un desco in giorno di festa, ingannando il tempo colle carte in mano, e supponete che sia stato a loro venduto per avventura un giuoco di tarocco col bollo di centesimi 75. Nel più bello del divertimento, entra un impiegato della Finanza, e dichiarandoli in contravvenzione, redige un processo verbale qualmente i nominati N. N. per aver trasgredito al § 12 della veneratissima Patente Sovrana, 27 gennaio 1840, ecc. ecc., sono dichiarati risponsabili *in solido* coi nominati N. N. fabbricanti di carte di giuoco e coi signori N. N. impiegati al bollo, e quindi a termini del § 34 multati nella somma di lire... in forza dei §§ *xx* combinati coi §§ *xx* della venerata legge finanziaria. — Io sono di parere che quella gente crederebbero pazzo il processante: eppure, in un caso pratico, si dovrebbe venire realmente a tal risultato.

Ma ne avrete forse già di troppo di questi commenti; eppure non vertono che sopra alcuni paragrafi, e la legge ne contiene 272, dico duecento e settantadue, con un corredo di oltre 800 così detti schiarimenti, i quali fra breve saliranno al rotondo numero di 1,000, e poi all'infinito.

Se non che taluno potrebbe qui farmi due quesiti:

1° Se il nuovo bollo fruttò al governo austriaco i vantaggi desiderati.

2° Se nessuno alzasse mai la voce contro una legge tanto ostrogotica.

La somma ufficiale del prodotto non si conosce, poichè il governo austriaco gode bensì somministrare i lumi necessari sopra oggetti indifferenti ai fabbricatori di statistiche, ma quando vuol tener segreta una cosa, la quale non sia di pubblica ragione (come i debiti che si palesano da sè, voglia o non voglia), sa tener all'oscuro i suoi dati. Egli è certissimo che con tale imposta si procurò un largo introito alle finanze, ma con grandi sproporzioni da provincia a provincia. In quelle ove le proprietà sono assai suddivise, e frequenti e moltiplici gli atti pubblici, le successioni, le aggiudicazioni di eredità e simili, come nel Comasco, nella Valtellina, nel Bresciano e nel Bergamasco, la legge è oppressiva in sommo grado. In altre provincie poi, come, per esempio, in quelle di Mantova, Cremona, Lodi e Crema, ove il numero dei proprietari è assai limitato, in confronto alle provincie citate, il bollo è meno gravoso. Ma, tutto ben calcolato, la nuova imposta dovrebbe fruttare assai più delle tasse giudiziarie e del bollo cui fu surrogata[1], ma la

[1] Citerò un esempio di quanto può fruttare all'Austria la carta bollata. — Nella città di Pavia vi è l'I. R. collegio convitto, detto Ghisleri. In esso un dato numero di posti gratuiti viene conferito dal governo a quei ricorrenti, che per editto pubblicato nella *Gazzetta* vengono invitati ad inoltrare i necessari requisiti. Nel 1842 vi erano 5 posti vacanti da conferirsi, e vi furono 130 concorrenti. — Un padre, che concorse per un suo figlio, mi assicurò di avere speso 25 lire austriache in tanta carta bollata, per i numerosi certificati richiesti

grande avidità di danaro vi pose il primo incaglio. Una carta bollata di tanto valore avrebbe richiesta gran diligenza, e segni di convenzione oltre il bollo, per impedirne o renderne assai difficile la falsificazione. La Banca nazionale austriaca spinse coteste diligenze ben oltre, e con molta ragione; poichè a fronte di segni quasi impercettibili, di cui vanno ripiene le sue cedole, v'è chi pur giunge a falsificarle, onde conviene rinnovarle ogni dato tempo. Con questo esempio dinanzi agli occhi, il governo austriaco, per l'avidità di risparmiare alcune migliaia di lire, adoperò pel suo bollo una cartaccia da pizzicagnolo, la cui identità e sicurezza sta tutta riposta in un piccolo bollo che non contiene la decima parte de' segni convenzionali di una cedola di banco. Non è dunque da stupirsi se i falsificatori vollero anch'essi specularvi sopra, dacchè era sì agevole il farlo. Vienna fu la prima a darne l'esempio, ed in Vienna, per quanto si asserisce generalmente, ebbero luogo le prime falsificazioni. Questo so io di certo, e con me tutti quelli che prendono in mano un foglio di carta bollata, che non è difficile il contraffarla. La cosa ne val bene la pena, poichè il bollo, per esempio, di lire 6, prescritto per le ipoteche

Ora, trovandosi tutti i concorrenti nelle identiche circostanze (se manca un sol certificato l'istanza viene respinta) i 130 citati pagarono al governo L. 3250 — Si calcolò circumcirca che la pensione costi L. 60 al mese, le quali, sopra 10 mesi che gli alunni rimangono in collegio, danno L. 600 annue, quindi per 5 L. 3000. Onde nasce che in realtà il governo, non solo non pagò nulla pei suoi graziati, ma lucrò L. 250

(oltre molti altri casi certi e molti dubbi), viene adoperato giornalmente le mille e mille volte, mentre il suo valore intrinseco non tocca quello di un centesimo. Vedete dunque che non è cattiva speculazione, e ben sel sanno i falsificatori. Non mi recherebbe quindi meraviglia l'apprendere in breve nuove fabbriche di carta bollata austriaca; giacchè tale è il mal umore e il dispetto destato da questa legge, che, mentre altrove ogni onesto cittadino si farebbe un dovere di denunciare allo stato i falsificatori, ciascuno invece, nel regno Lombardo-Veneto, ne gode, come di cosa che ridonda a danno di un governo abborrito.

Mi rimane a dire per ultimo se nessuno abbia alzata la voce contro quella legge.

Sì.. ma per disgrazia uno solo.... e per nostra massima vergogna.... un Tedesco!.... il conte Gaisruck, Cardinale ed Arcivescovo di Milano. Questo distinto prelato, al quale la Lombardia deve moltissimo per la sua costanza nell'opporsi all'introduzione degli ordini monastici, e segnatamente a quello dei gesuiti, per aver favorito l'istituzione degli asili infantili e per gli aiuti ad essa nuovamente accordati, questo prelato, dico, non poteva comprendere come si avesse potuto ideare una legge sì ambigua; e per verità la sezione III della legge del bollo concernente le tasse per la collazione dei benefizi ecclesiastici, che lo interessava più da vicino, non ha nulla da invidiare alle altre sezioni per oscurità e complicazione. L'Arcivescovo la dichiarò quindi un guazzabuglio, e mostrò ogni ripugnanza ad as-

soggettarvisi. Il governo, che non si attendeva quell'opposizione da persona che non si può chiamare alla polizia, nè intimidire col solito ritornello, *che talvolta giova un po' di quiete, e fa male l'aria libera*, il governo, dico, non sapeva darsi pace. Lo pregò, lo scongiurò non volesse far chiasso, tacesse per carità, degnasse permettere si désse un libero corso ai decreti sovrani, ecc. Ma il prelato teneva fermo, secondo lui la legge non si poteva comprendere, quindi era ineseguibile. Ci vollero a piegarlo reiterate ingiunzioni da Vienna, e se piegò, lo fece di malincuore, e non senza aver ottenute prima molte modificazioni alla legge, almeno per ciò che risguarda gli ecclesiastici. L'uffizio arcivescovile è il solo anche, oggigiorno, del quale nulla si ha a temere, quando pure si presentasse un documento che non sia in perfetta armonia colle prescrizioni del bollo.

I comuni nel regno Lombardo-Veneto.

Se le leggi dovessero essere studiate e discusse in ragione della loro importanza, poche potrebbero competere con quelle che risguardano i municipi, ossia l'ordinamento interno dei comuni. Ma sia che, quando gli uomini arrivano a dettar leggi, si credano collocati troppo in alto per occuparsi seriamente di leggi municipali, sia che anche la vanità degli scrittori si trovi più soddisfatta nel discutere forme di governo, codici e costituzioni, egli è un fatto che alle anzidette leggi

non si è data quella importanza che meritavano, ed esse peccano quasi sempre nei due estremi, vale a dire, o sono troppo ristrette per averle volute soverchiamente centralizzate, temendosi l'azione isolata dei comuni, o troppo late, il che dà luogo facilmente ad abusi di potere e a disposizioni arbitrarie.

Nel regno Lombardo-Veneto l'ordinamento dei comuni fu stabilito dalla patente 12 febbraio 1816. Essa incomincia col dichiarare (già s'intende), che il sistema del regno italiano, allora vigente, era cattivo, e quindi stabilisce la nuova organizzazione, la quale deve formare la felicità dei comuni [1].

La patente è incompleta sotto molti aspetti, ma, rispetto a quanto statuisce, non si può dire cattiva. Dal dirla però non cattiva, al decantarne le lodi, come fece più d'uno scrittore, ci corre assai. Essa parte dal principio che tutti gli oggetti risguardanti i comuni debbano essere trattati dagli abitanti stessi più interessati dei comuni (possidenti o negozianti) riuniti, o tutti in persona, come nei convocati generali, o per mezzo di rappresentanti scelti fra di loro, come nei consigli

[1] Patente 12 febbraio 1816.

« Noi Francesco I, per la grazia di Dio, ecc., ecc.

« Convinti dei mali che risultano nel nostro regno Lom-« bardo-Veneto dall'attuale sistema di amministrazione comu-« nale, il quale fu da noi approvato soltanto in via provvisoria « colla nostra patente 7 aprile 1815, e volendo provvedere ad « un oggetto che tanto interessa il ben essere dei nostri sud-« diti, ordiniamo quanto segue, ecc. »

comunali. Questo principio è giusto, poichè il supremo potere domestico viene affidato in tal modo alla generalità di coloro che devono anche sottostare agli aggravi che ne vengono. L'esecuzione degli ordini o misure adottate dai Convocati o Consigli, e l'ordinaria amministrazione, è affidata a tre individui chiamati Deputati Comunali, eccettuate le terre che hanno un podestà con assessori. Il principio di porre tre individui alla direzione di un comune in luogo di un solo, come i podestà sotto il governo italico, o attualmente i sindaci in Piemonte, ha lo svantaggio di paralizzare ad un tempo l'attività e l'energia che derivano dall'unità del comando, e di non conseguire nemmeno quanto si sperava dal sindacato reciproco; poichè avviene sempre che, o l'uno dei tre è di gran lunga più intelligente degli altri, ed allora la controlleria è nulla, od egli si trova in pari condizione, ed allora è quasi certa fra loro la poca armonia, il che torna sempre a danno del comune. Ma concedendo pure sia controverso anche il principio, non è già in questo dove sta il massimo difetto della patente, sibbene nell'insufficienza di provvedere al governo di un comune; del che, senza entrare in citazioni, fanno prova le numerosissime disposizioni che vennero emanate più tardi.

Nel mandare ad effetto le leggi fondamentali divennero anche necessarie molte interpretazioni; e queste poi si dovettero modificare, a seconda dell'attività, dell'ingegno e dell'indole di coloro che reggevano i comuni.

Ma qui incomincia uno dei falli i più segnalati, del quale ci siamo resi colpevoli noi stessi. L'amministrazione dei comuni avrebbe dovuto formare il passatempo, la cura, il vanto delle persone colte ed agiate. L'articolo della patente che prescrive, doversi il primo deputato scegliere fra i primi tre estimati, avrebbe militato in favor nostro, e dateci, per così dire, l'armi in mano. In un paese ricco quale il regno Lombardo-Veneto, ove pochi sono i comuni nei quali il primo estimato non sia realmente persona colta ed agiata, non poteva esservi occupazione più nobile e patriottica. Nella lunga scala degli impiegati amministrativi i deputati provinciali e deputati comunali sono i soli che prestino gratuitamente l'opera loro. Tale particolarità li colloca in una posizione eccezionale, il loro uffizio, ultimo in grado, sarebbe stato uno dei primi in onore, e forse il più utile. Supponiamo un istante che le persone agiate avessero compreso l'importanza di quell'uffizio, ed animate da sincero amor patrio si fossero poste alla testa dei comuni, ed ammettiamo altresì, per non uscir mai dalla via del possibile, che ciò fosse avvenuto soltanto nella metà dei comuni del regno Lombardo-Veneto. Qual nobile arringo non sarebbe stato questo? Chi può calcolare i preziosi effetti sui diversi comuni e sullo spirito generale della popolazione? Ne sarebbe risultata una forza vera, grande e potente da ripromettersene i più felici risultati per l'avvenire dell'Italia! Lungi da noi il supporre che i nostri deputati avessero dovuto proporsi un

fine recondito o politico, bastava solo fossero stati animati dal nobile scopo di giovare ai comuni senza contravvenire alla legge, anzi operando sempre in nome di quella: tutto il resto sarebbe venuto da sè. Gli uomini, avvezzi a vedere le persone colte ed agiate adoperarsi con attività per il loro bene, avrebbero incominciato ad ammettere il principio, non esser solo uno scopo egoistico che l'uomo deve proporsi ne' suoi studî e fatiche, ma dover mirare anche al ben pubblico. Resa generale questa massima, alla quale così pochi prestano fede, perchè ne vedono tanto rari gli esempi, ne sarebbe venuto un altro passo. Non trascorre giorno che l'uno o l'altro degli abitanti di un comune non urti e non inciampi nel ginepraio intrigato delle leggi che ora ne reggono. Nel vedere come gli sforzi per il pubblico bene vengano sì spesso paralizzati dalle autorità superiori, il pubblico non avrebbe potuto a meno di concepire l'idea che se fossero altri che governano le cose procederebbero meno male, e così, senza che nessuno avesse mai dovuto pronunciare la parola *rivoluzione*, e senza che nessuno si fosse dato la briga di voler dirigere l'opinione pubblica, si sarebbe insensibilmente sparso il germe della rivoluzione, e l'idea di un cambiamento di governo avrebbe sembrato naturalissima.

Ma fatalmente l'inerzia fu anteposta all'esercizio e alla vita attiva, quindi prevalse ne' facoltosi l'idea di non volersi immischiare nelle cose dei comuni: la carica di deputato cadde in di-

sprezzo, perchè di rado sostenuta da uomini di energia ed intelligenza. Si danno, nol nego, onorevolissime eccezioni, ma la loro benefica influenza si restringe a pochi comuni, nè può avere un gran peso nella vasta bilancia. Meno male sarebbe stato, se i ricchi possidenti si fossero unicamente rifiutati di prendere una parte attiva nel migliorare la sorte dei comuni, chè anzi fecero di tutto per peggiorarla! Di fatto v'hanno moltissimi fra loro, che, considerando la facoltà concessa dalla legge di poter nominare un sostituto come un omaggio reso al loro discernimento, accettano la carica di primo deputato per eleggere a rappresentanti agenti o fattori, come li chiamano, i quali per lo più sono uomini senza educazione, senza alcuna elevatezza d'ingegno, ed intesi soltanto a far danari. — Queste sono vergogne nostre, e taluno le avrebbe forse tacinte ma io, che mi sono proposto di giudicare severamente lo straniero, io devo esser giusto con tutti e non risparmiare nessuno.

Abbandonati i comuni da coloro che dovevano darsene la più sollecita cura, essi caddero in balìa alle autorità sovrastanti, voglio dire ai commissari distrettuali. Per giudicare quale debba essere la posizione d'un comune in mano di codesti funzionari, è necessario premettere alcuni cenni in proposito.

Il Commissario riunisce in sè tre uffici ed incombenze essenzialmente diverse:

1° La custodia dei libri del censo;

2° La polizia,

3° L'amministrazione dei comuni compresi nel suo distretto.

L'ufficio del censo dovea necessariamente essere affidato ad una persona intelligente e versata nella materia. La polizia, sotto un governo quale è l'austriaco, dovea anch'essa affidarsi ad un suddito devoto e provato, e volere il contrario sarebbe stato un assurdo. Quanto poi all'ultima incombenza di amministratore dei comuni, è questo uno dei tanti uffici superflui, che complicano infinitamente il meccanismo dell'amministrazione generale. Non si può comprendere, teoricamente parlando, come sia necessario che gli affari di un comune, la soluzione dei quali dipende dalla delegazione, come prima istanza, debbano passar prima per un altro ufficio. In pratica poi non si potrebbe in alcun modo giustificare tal uso, il quale non serve che a far nascere confusioni ed indugi. — Le autorità comunali avrebbero potuto benissimo carteggiare direttamente cogli uffici superiori amministrativi. Così sarebbero stati tolti molti inconvenienti, cioè gli andirivieni eterni, e gl' imbrogli che ne risultano pel soverchio zelo, e anche per la malevolenza dei commissari. Posti essi come mediatori fra i deputati comunali e i delegati, è raro che non assoggettino a critiche i ricorsi inoltrati pel loro canale alle autorità competenti. Le delegazioni, affollate come sono di lavori e d'istanze, per la natura degli austriaci ordinamenti che tendono a complicare ogni cosa, s'attengono il più delle volte alle note ricevute dai commissariati,

senza por mente ai veri bisogni del comune. Conseguenza di questo sono nuovi reclami e nuovi scritti dall'una e dall'altra parte, senza che si venga a capo di nulla, o prolungando le cose allo infinito.

È da notarsi ancora, come effetto del vizioso ordinamento, che i rapporti dei commissariati rimangono sempre occulti, talchè i ricorrenti non possono nemmeno spiegarsi o difendersi. I commissari non sarebbero tenuti in realtà che ad accompagnare le istanze dei comuni con un semplice *voto* (parola tecnica), ma per la tendenza di soperchiare i subalterni e di mostrarsi zelanti coi superiori, aggiungono spesso al *voto* altre note particolari e segrete. Un'altra circostanza influì non poco a rendere gravosi ai comuni codesti satelliti del despotismo. Nell'esercito degli impiegati austriaci, l'avanzamento, quantunque lentissimo, s'apre, almeno in massima, a tutti. Saranno alunni aspiranti, praticanti, ma possono lusingarsi di divenire un giorno consiglieri, presidenti, delegati. Ogni avanzamento invece è interdetto ai commissari. La legge non statuisce nulla in proposito, ma l'esperienza ha dimostrato esser rarissime le persone in tale categoria che abbiano fatto un passo innanzi. — Nella scala amministrativa sono gli ultimi salariati, e le delegazioni sogliono trattarli come subalterni di poca considerazione. — È cosa favolosa poi la gradazione marcata da un linguaggio servile che si è introdotta e si mantiene come cosa di primo ordine, nel carteggio di tutte le autorità

al cui fondo stanno questi commissari distrettuali.

Sua Maestà non fa mai nulla che *in via di degnazione*: essa si degna di *condannare a morte* e di ordinare un'imposta che dissangua i suoi sudditi amati, la camera aulica, che s'intitola *eccelsa, abbassa i suoi veneratissimi ordini* all'imperiale regio governo, il governo *abbassa i suoi ossequiati dispacci* alle delegazioni; le delegazioni finalmente *abbassano* anch'esse le loro *riverite ordinanze* ai commissari. — Questi uomini, ai quali altro debito non rimane che quello di ricevere in ginocchio i superiori comandi, sfogano quel senso di umiliazione, che in lor si concentra, contro le deputazioni comunali, che per essere gratuite si trovano almeno fuori linea per esser minacciate di perdita d'impiego.

Ho già accennato come la patente ordinatrice dei comuni, quantunque incompleta, contenesse buoni principii nella sua origine. Le disposizioni onerose ch'esistono attualmente non esistevano in prima: esse vennero dopo, ed oggi non è per noi sì difficile l'indovinare le cause. Se il governo austriaco fosse meno proclive a restringere ogni concessione che tenga del liberale, i commissariati glielo avrebbero consigliato in ogni circostanza riferibile ai comuni. Ma come e commissariati e governo sono in questo d'accordo, non è meraviglia se le restrizioni si moltiplicarono senza ostacolo. La patente summenzionata stabiliva per massima che gli affari comunali dovessero essere trattati e discussi dai convocati

generali, ai quali di diritto poteva intervenire qualunque estimato. Le sole città più popolate ed inscritte in apposita tabella [1] devono scegliere trenta fra i primi cento estimati, i quali formano il consiglio comunale, che si rinnova ogni anno per terzo. La sostituzione del terzo (che accade per anzianità) viene fatta dalle congregazioni provinciali dietro il voto dei consigli medesimi, salvo l'approvazione del delegato (§ 29-33). La tabella del capitolo II fissava il numero dei comuni con consiglio comunale a quarantaquattro ivi nominati Quanto poi alla latitudine delle facoltà concesse, è chiaro che i convocati avevano un gran vantaggio, giacchè nessuno poteva venirne escluso. Per i consigli comunali invece la delegazione ha il diritto di approvare o non approvare, e siccome tale clausula secondava le viste del governo, così le si diede una grande estensione, ed adducendosi essere i convocati troppo clamorosi, si soppressero molti fra questi, per surrogarvi un gran numero di consigli comunali, mezzo sicuro per legalmente escludere chi si voleva. I §§ 42 e 44 prescrivono che tanto nei convocati generali, come nei consigli comunali si possano trattare indistintamente tutti gli affari concernenti il comune. Il § 43 stabilisce che il cancelliere del censo (così chiamavansi prima gli attuali commissari distrettuali) deve firmare l'avviso indi-

[1] Vedi cap. II di detta patente. — Il consiglio comunale di Milano e Venezia è composto di sessanta consiglieri quello dei capiluoghi, provincie e città regie, di quaranta.

cante gli oggetti da trattarsi ne' convocati; ma però non gli dà la facoltà di escludere qualsiasi argomento. Oggidì, prima che una proposta o un progetto sia sottoposto alla deliberazione del convocato o consiglio, deve aver ottenuto l'assenso della delegazione. Per tal modo vennero alterati i due punti cardinali delle comunali franchigie. La delegazione non solo può escludere una persona da un consiglio, ma impedire pur anco che un affare qualunque sia proposto o trattato.

I §§ 16 e 46 prescrivono che il cancelliere del censo non debba avere alcun voto deliberativo, anzi il primo dei due dice chiaramente, che non deve punto immischiarsi nel voler influire sull'opinione dei votanti. Non pertanto i commissari se ne immischiano continuamente. Quando pure la malevolenza non venisse ad aggravare la falsa posizione dei comuni, un'altra causa basterebbe ad inceppare ogni cosa; voglio dire l'incredibile lentezza, che, come accennammo altre volte, è lo scoglio a cui rompe ciascuno, ed è egualmente fatale ai municipii che ai privati. L'impiegato austriaco è un soldato mercenario che non conosce patria veruna, e non sente premura nè affetto per alcuna istituzione; egli non mira che ad un avanzamento, ad un aumento di paga. È un vero automa ch'eseguisce i movimenti a lui comunicati, e quantunque la legge gli accordi, in certi casi, una qualche latitudine d'operare, egli si tiene, d'ordinario, strettamente alla lettera morta, poichè così va sicuro, purchè sia *in regola*, sob-

bissi il mondo, poco gl'importa. L'incertezza ed il continuo timore di perdersi nel labirinto delle formalità esistenti nel seno d'ogni uffizio, han fatto sì che gl'impiegati cercano sempre di scaricare gli uni sugli altri ogni responsabilità. Colpa principale è del governo centrale. Per gli affari più inconcludenti esso consulta ordinariamente due o tre uffizi, i quali, affollati d'affari, rispondono quando e come possono. Le delegazioni, ad esempio, del governo, non prendono esse pure alcuna determinazione senza le previe e ripetute consulte cogli uffizi subalterni. Come debbano camminare gli affari dei comuni in un tale labirinto di formalità è facile l'arguirlo, accennerò solo che nulla si risolve per via d'uffizio, ammesso pure che non si presenti alcun ostacolo, se prima non trascorrano per lo meno quattro o cinque mesi; quando intervenga qualche difficoltà, i mesi divengono anni. Incalcolabili sono i danni derivanti da questa lentezza in ogni ordine d'amministrazione; ma più ne soffrono i comuni, i quali rimangono abbandonati ad uomini che non posseno ripromettersi nulla dal loro ben essere. Se non che molti inconvenienti di tal fatta sarebbero stati facilmente prevenuti. Il § 86 della citata patente, nel mentre proibisce ai deputati di permettere spese straordinarie a carico del comune, senza superiore approvazione, li autorizza però nei casi *per loro natura urgenti*. In uno stato come l'austriaco, nel quale gli affari avanzano lentamente, si tale concessione avrebbe valuto tesori, quand'anco invocata solo nei casi contem-

plati dalla legge. Un esempio spiegherà meglio questa idea: — Suppongasi che un torrente abbia fatto guasti in una strada comunale (il caso è frequentissimo). La deputazione del luogo se energica e risoluta accorre a porvi riparo, dichiara urgente il bisogno, ordina una stima, e stipula il contratto di riattazione, che fa eseguire senz'altro, dandone quindi avviso alle autorità superiori. Cosa fatta capo ha, i lavori sono immediatamente eseguiti, e le spese occorsevi proporzionatamente alla gravità dei guasti. — Che avviene invece in simili casi? La deputazione distende il suo rapporto e lo presenta al commissario, questi a suo bell'agio ordina si proponga una *terna*, d'ingegneri ex-ufficio; la deputazione propone la terna, e la sua proposta viene *umiliata* al delegato, il quale notifica per sua determinazione la scelta da lui fatta dell'ingegnere, il commissario comunica ai deputati l'ordine ricevuto, e questi invitano finalmente il prescelto ingegnere a recarsi sul luogo per la regolare perizia. Se l'ingegnere indicato non può o non vuole assumersi quel carico, allora si torna da capo; ma supposto che accetti, come succede il più delle volte, in questo caso conviene aspettare a lungo la distesa del progetto, che quindi si manda al commissario, il quale vi aggiunge il suo parere e lo spedisce alla delegazione, da cui viene trasmesso all'uffizio delle pubbliche costruzioni, dove dorme di solito qualche mese, per uscirne non senza qualche censura ed essere ritornato al suo autore, onde subire le volute correzioni. Fatte le corre-

zioni, viene sottoposto di nuovo ai censori, che, riconosciuti i cangiamenti richiesti, lo rimandano alla delegazione. Tutto questo esige quattro o cinque mesi nei casi più favorevoli; ma la pratica non è ancora finita, benchè in appresso il corso sia più sollecito. La delegazione invia il progetto al commissario, perchè autorizzi la deputazione comunale a procedere a un regolare appalto. Il commissario comunica la *riverita* ordinanza alla deputazione, che informa il pubblico, qualmente il tal giorno avrà luogo l'asta per l'esecuzione delle opere indicate in quel progetto. L'asta non si delibera mai senza sottintendervi l'approvazione della delegazione; nè si cominciano le opere, prima d'essersi adempiuto a tutte queste formalità, le quali accrescono ordinariamente le spese del duplo e del triplo per carta bollata, collaudi dell'ingegnere, ed altre spese. Così un'opera che in via d'urgenza avrebbe avuto il suo compimento in quindici giorni, collo sborso forse di poche centinaia di lire, costa per lo più dieci volte tanto al comune, e non viene mandata ad effetto che in dodici a quindici mesi di tempo.

Infine, tale è la cattiva amministrazione dei comuni, ch'io non dubito punto di asserire potersi risparmiare, volendo, il terzo delle spese, alle quali sottostanno per il sistema complicatissimo delle leggi vigenti, per l'apatia degli impiegati, e dell'abbandono vergognoso in cui vennero lasciati dai ricchi possidenti. La colpa di costoro è tanto più grande in quanto divenne irrimediabile. A

questo, e a non altro, si deve attribuire il sopravento preso, e l'arroganza insopportabile dei commissari, che, usurpando i diritti delle deputazioni, si trasformarono in despoti delle campagne, e si permettono incredibili abusi di potere.

La Congregazione centrale

Chiunque prima del 1838 si fosse recato a Milano, e passando dalla contrada di *Pescheria Vecchia* si fosse recato alla piazza dei *Mercanti*, non avrebbe potuto a meno di non soffermarsi per contemplar quell'insieme. Quantunque avesse potuto accorgersi facilmente che il fabbricato che s'innalza nel mezzo doveva aver subito qualche straordinaria alterazione, pure, s'altro non era, la sua tinta armonizzante, con quella del bellissimo fabbricato che circonda quella piazza dal lato di mezzogiorno, l'avrebbe trasportato col pensiero a tempi assai remoti. Ma nel 1838, fosse zelo municipale o vandalica mania, un ordine superiore fece cambiar aspetto alla piazza, e le venne data una tinta giallognola biancastra, da cui non andarono esenti che le colonne e la fronte in pietra del maggior fabbricato; talchè ne nasce un ingratissimo contrasto, non dissimile a quello che avverrebbe, se una statua di Dante si vestisse con un abito da arlecchino.

Nel più bel fabbricato, adorno di colonne a d'artistici fregi, avente nel mezzo una torre (fatta erigere da Napoleone della Torre nel 1272), al cui piede sorge sovra altissimo piedestallo la

statua di S. Ambrogio, che successe a quella di Bruto, surrogata anch'essa all'altra di Filippo II, nel più bel fabbricato dirò che era l'antico Collegio de' Giureconsulti e residenza un tempo della Signoria, tiene oggidì il suo ufficio la Congregazione Centrale. Magnifiche sono le sale di quel vasto edifizio, e in una stanza recondita, in una specie di *sancta sanctorum*, conservasi colà religiosamente.... un cuscino di velluto con ricami e frangie d'oro. Ma prima di occuparmi di questo cuscino storico conviene che dia un' idea del corpo denominato Congregazione Centrale.

Colla patente 24 aprile 1815, venne ordinato codesto ufficio, al quale il legislatore diede un'alta importanza, chiamandolo niente meno che la Rappresentanza Nazionale del regno Lombardo-Veneto. Ogni provincia ha il diritto di spedirvi un rappresentante dei possidenti *nobili*, ed un altro dei possidenti *non nobili* (vocabolo tecnico!). Ogni città regia ha essa pure il diritto di mandarvi un rappresentante, talchè come nove essendo in Lombardia le provincie, e undici le regie città, ne risulta che ventinove sono questi padri coscritti. Nel Veneto sommano soltanto a ventícinque, perchè qual governo abbraccia otto provincie e nove città regie.

All'udire la distinzione fra rappresentanti *nobili* e rappresentanti *non nobili*, sorge naturale la domanda di chiedere sopra qual motivo sia fondata questa distinzione. I nobili hanno essi particolari privilegi? coloro che li rappresentano sono eglino eletti dai rappresentati? se poi in

realtà non v'ha differenza alcuna fra gli uni e gli altri, perchè provocarla con tali distinzioni?...

Quanto alla distinzione tra rappresentanti *nobili* e *non nobili*, essa è sommamente assurda; giacchè non esistendo fra i rappresentati, non potava aver nemmeno luogo fra i rappresentanti. I privilegi della nobiltà sono così ridicoli e nulli, ch'io riterrei annoiarvi in descriverli. Non credasi però ch'io compianga la sua nullità, poichè trovo anzi giusto il principio dell'eguaglianza innanzi alla legge; ma non posso giustificare una istituzione che si fa beffe di nobili e di non nobili, delle provincie e delle città regie[1], in una parola di tutti i cinque milioni d'individui che compongono il regno Lombardo-Veneto.

Questi così detti rappresentanti delle provincia, residenti in Milano o in Venezia, vengono eletti dai rispettivi consigli comunali; e colui che ottiene pluralità di voti, quando non osti nulla per parte della polizia, viene anche prescelto dal sovrano. Se stiamo al regolamento organico di tale istituzione, lo scopo principale di ogni rappresentante sarebbe quello d'illuminare il governo sui veri bisogni delle provincie che rappresentano, per il che hanno un *voto consultivo*. A queste congregazioni centrali corrispondono quasi in seconda linea le provinciali, istituite colla mede-

[1] Se mi chiede, che cosa significhino *città regie*, e quali siano i loro privilegi sulle non regie, non potrei che rispondere che è un'altra pagliacciata, una buffoneria che costa sei mila lire annue da pagarsi ad ogni rappresentante delle regie città.

sima patente, e basate sulle identiche norme. Come la congregazione centrale rappresenta presso il governo le provincie, così la provinciale presso la delegazione i comuni. Anche in essa trovasi la distinzione di nobili e non nobili, e di rappresentanti delle città regie. La differenza unica, ma grande, esistente fra cotale doppia specie di rappresentanti, consiste nel percepire i primi, che risiedono in Milano o Venezia, seimila lire austriache d'annuo soldo, mentre i secondi servono gratuitamente. Tale circostanza diede qualche preponderanza o prevalenza morale a quest'ultimi, siccome coloro che non sono dominati da fini venali; epperò vi fu taluno fra essi il cui linguaggio suonò libero e franco. Ma oggidì gli esempi si son fatti rarissimi, perchè la corruzione s'introdusse anche in quel corpo. Vuolsi questo attribuire a due motivi: l'uno, che l'essere stato deputato provinciale si considerò come un titolo per poter aspirare ad una rappresentanza centrale, ovvero ad essere preferito, quando i voti siano pari; l'altro, che lavori di grande studio e fatica, opera dei deputati provinciali, erano usurpati dalle rispettive delegazioni, le quali ritenendo l'originale nei propri atti, ne mandavano le copie alle autorità superiori come cosa propria, accennando soltanto di avere apprezzato anche il voto della congregazione provinciale; onde molti indispettiti non vollero più servire di sgabello all'altrui ambizione. Ma quand'anco codesti deputati possedessero lumi maggiori circa gl'interessi che devono rappresentare, e fossero i più

intrepidi nel farli valere, ogni loro sapere e costanza verrebbe paralizzata e resa nulla da' vizi organici della medesima istituzione, vizi che ci faremo brevemente ad esaminare.

Tanto la congregazione centrale, quanto la provinciale, hanno per rispettivi lor capi l'una il presidente del governo, l'altre il delegato provinciale. Sta dunque in questi capi (che dovrebbero essere i sindacati) l'arbitrio di sentire il parere degli altri, o tralesciere. Ma, se udito non pertanto quell'umile voto consultivo, essi non lo trovano quale l'avrebbe desiderato, sogliono mandarlo a dormire, fra gli altri atti, il placido sonno dell'eternità, senza degnarsi nemmanco di ragguagliare il corpo consulente sull'esito della cosa, non fosse altro, per norma avvenire. Citerò fatti in proposito, che comproveranno maggiormente quanto dissi più sopra rispetto ad una istituzione chiamata *utile*, *liberale* e via dicendo

Dall'innalzamento al trono imperiale di Ferdinando I sino a questo giorno, uno degli avvenimenti più segnalati nel regno Lombardo-Veneto fu il suo viaggio, nell'agosto e settembre 1838, e la sua incoronazione a Milano, episodio che meriterebbe trovare un descrittore come Swift, o una musa come quella del Casti. Si vide allora dappertutto un gareggiare di vigliaccherie, una prostituzione d'encomi, un curvarsi dei piccoli nel cospetto dei grandi, un assordare il pubblico con ogni specie di cortigianerie, un ingannare affine esteri e nazionali con ogni sorta di promesse e

di funzioni. In mezzo a quel subbuglio, a quel brulichio di retini, altri in toga, altri in ispada, tutti in sussiego, fra quelle mascherate ridicole, si può ben credere che i rappresentanti delle provincie, città e comuni di un sì felice regno, non volevano starsene oziosi o tenersi meno degli altri. Un ordine aulico, provocato a tempo, aveva già statuito dovessero essi assistere alla grande solennità con tutta la possibile magnificenza; quindi non è maraviglia se costoro affluissero da ogni parte, e si trovassero in Milano pressochè tutti i deputati provinciali, con i loro diciassette delegati alla testa, quante erano le provincie lombardo-venete. A dir vero, i deputati provinciali non entrarono in iscena che come muti personaggi, come una decorazione del trono; ma non così i centrali, che rappresentavano le speranze della patria e la gloria dello stato. Essi dovettero necessariamente distinguersi e cogliere l'occasione opportuna per dare a divedere, che il posto onorifico e lo stipendio di seimila lire austriache, di cui godevano, erano adeguati ai loro meriti.

Quando venne riordinato il regno Lombardo-Veneto erasi, fra le altre, dimenticata una cosa di somma importanza, per il cui difetto tutto sembrava esser mal combinato. Ciascuno la desiderava, la sospirava, ma nessuno ardiva aprir bocca, perchè non si credeva che gl'Italiani toccati in sorte all'Austria fossero degni di tanto onore. Come infatti sperar una grazia così segnalata, e chi avrebbe osato di chiederla? La sola congregazione centrale ebbe questo eroico coraggio, e sola

adesso ne ha il vanto!..... Quello che ci mancava era una guardia nobile italiana, che contornasse il soglio imperiale, si riscaldasse continuamente ai raggi emananti dal trono, e si elettrizzasse all'aspetto dell'adorato monarca! I nostri rappresentanti ripararono dunque alla mancanza, ed ora 60 giovani nobili italiani vengono a tale oggetto mantenuti in Vienna. Ciascuno alla sua volta si reca alla guardia del gabinetto di sua maestà epilettica, e rimane colà immobile, impalato come una cariatide, testimonio perenne delle grazie e dei favori che piovono di lassù su tanti milioni di sudditi fedeli.

Ma ogni favore non s'ottiene per nulla sotto il paternale governo, e questo doveva costar ancor esso. Se non che la congregazione centrale, che ha tanto a cuore gl'interessi del pubblico bene, pensò al modo più acconcio per provvedere al mantenimento de' suoi nobili eroi, ed aggravò il censo di tutte le spese possibili e prevedibili, perchè il nuovo corpo non mancasse di nulla e comparisse col fasto dovuto nella metropoli austriaca. Il tenente maresciallo Barone Antonio Bertoletti, preconizzato capitano di detta guardia, dettò egli stesso, in una solenne seduta presso il governo (settembre 1838), quanto occorreva in proposito, e destinò anche al capitano, come di giusto, un lautissimo stipendio. Combinata nel modo voluto la cosa, un'apposita commissione si fece a chiedere formalmente la grazia, ed, oh felicità! il serenissimo cesareo sovrano non seppe negarla, o, come dicono i fogli pubblici di quell'epoca di

abbiezione, *sua maestà si degnò accettare l'offerta d'una guardia nobile*. Nello stesso tempo il popolo lombardo-veneto apprendeva, con sua grande consolazione, che agli aggravi, ai quali deve sostare, come ne' tempi delle guerre napoleoniche, ne veniva aggiunto un altro per somma grazia sovrana, col nome di *sovr'imposta della guardia nobile*.

Mi si chiederà forse con qual diritto e con quale giustizia fosse imposta ai *non nobili* una tassa che favorisce i nobili esclusivamente? Il quesito è assai difficile a sciogliersi, come non è agevole spiegare le ragioni che mossero i signori deputati centrali a fare la domanda di una guardia nobile, senza previo mandato. V'è però chi dice, quanto al primo quesito, che, se tassati si fossero i soli nobili, poteva temersi qualcuno d'essi non rinunciasse alla nobiltà, ed essersi preso il partito di quotizzare tutti indistintamente per ovviare a tanto scandalo. Quanto poi all'arbitrio preso dai centralisti si potrebbe rispondere, che le sono commedie rappresentate dai grandi a spese dei piccoli.

Ordinata una volta la nuova imposta, i nostri signori di Vienna cominciarono a largamente profittarne. Si appigionò all'uopo un magnifico palazzo situato nella *Ungergasse*, nº 389, di ragione privata di un arciduca, e vi si spesero in ristauri da oltre seicento mila lire austriache, capitale affatto perduto, giacchè i fatti miglioramenti non diminuirono d'un centesimo l'arciducale pigione.

Ma le conseguenze di una presa determinazione non sono sempre in potere dell'uomo, e talora risultano assai diverse dalle previste. La congregazione centrale ritenne che il costo dell'offerta dovesse limitarsi all'esatto pagamento della nuova imposta, ma la camera aulica opinò in modo diverso. Stretta continuamente dal bisogno di danaro, essa vide in quell'offerta un mezzo opportuno per sottrarsi ancora un anno alla necessità di contrattare nuovi prestiti, notificò quindi all'ufficio centrale, esser più conveniente, in luogo di pagare annualmente quella contribuzione, si pagasse il capitale corrispettivo, perchè così si sarebbero evitate le spese d'esazione, di trasporto e simili.

La congregazione centrale si trova adesso (1845) nel più grave imbarazzo, e non vorrebbe decidersi. Così i due uffici, che s'intendono perfettamente sul vero oggetto dell'aulica proposta, fingono non comprenderlo e si tengono sulle generali. La dimanda ha però fatto gran senso, e, quantunque sembri a tutti indecorosa e contraria ad ogni legge di giustizia, pure non dispiace a taluni che ci travedon per entro il convincimento de'nostri padroni, dover cioè l'Italia, o presto o tardi, fuggir loro di mano. — *Ci scappa pure*, dicono essi, *ma quel capitale non tornerà più indietro*. — La congregazione centrale prevede gli scandali e la responsabilità che si addosserebbe col farsi strumento di un atto che costerebbe all'Italia da 35 a 40 milioni di lire austriache, somma a cui ammonterebbe appunto l'importo

di quel capitale, e si schermisce come può meglio contro le ragioni che si adducono da Vienna perchè accondiscenda alla proposta domanda, ma le ragioni sinora messe in campo sanno un po' di quelle che il lupo adduceva alla pecora, rispetto all'acque intorbidate.

Ho citato un esempio del buon volere della congregazione centrale, ora ne darò un altro dei suoi lumi, più che sufficiente a provare come un corpo morale, a malgrado degli uomini colti e assennati che racchiude nel suo seno, possa, quanto al civile progresso, essere retrogrado. — Un comune lombardo, povero e pieno di debiti, chiese non ha guari il permesso di riattare un fabbricato di sua ragione, per quindi cederlo a frati Francescani. La congregazione centrale, consultata in proposito, opinò, (a maggioranza di due voti), doversi assecondare l'istanza. Un paese povero e indebitato chiede un preventivo di nuove spese per tirarsi addosso uomini che devono vivere anch'essi a suo carico!... e l'istanza viene appoggiata. — Conviene esser questo tutt'altro che proteggere gli interessi de' comuni.

Tanto basti per la congregazione centrale. — « *Ma, e il cuscino di velluto?* » mi domanderà forse taluno. — Scusate la dimenticanza. — Il cuscino di velluto, a cui più sopra accennammo, conservato come reliquia preziosissima, fregiato d'oro e di bellissimi ricami, quel cuscino... è quello appunto sul quale due deputati centrali, con un ineffabile sorriso sul volto, e con un ginocchio piegato a terra, presentarono a Ferdi-

nando I la supplica, onde impetrare dalla sua suprema bontà una nuova tassa, indispensabile al mantenimento di sessanta nobili oziosi nella imperiale città.

Il militare austriaco e la polizia.

Confondere insieme due istituzioni, potenti entrambe in ogni ordinamento politico, potentissime poi nei governi assoluti, parrà forse sulle prime cosa inopportuna; ma, se ben vuolsi riflettere, nulla v'ha di sì essenzialmente affine e congiunto, nulla che porga tante identiche rassomiglianze, quanto il militare e la polizia in uno stato dispotico. Appoggiato alla forza materiale, il militare ha l'idea che il suo corpo è in realtà il vero dominatore, avvezzo a eseguir gli ordini senza chiederne ragione, conscio per mille prove che l'impiego della sua forza non è diretto a legittima difesa de' diritti, ma spesso allo sfogo di pazze passioni, colle quali si strazia l'umanità, ei facilmente si persuade che tutto sta nella forza, che tutto dipende dalla casta alla quale appartiene. Il suo disprezzo per la toga e per le istituzioni civili ideate a difesa de' diritti, è aperto e sincero, perchè sa che valgono fino a tanto che quegli il quale dispone del suo braccio, trova nel proprio interesse che seguano la loro via, ma in realtà vita ed avere d'ogni cittadino sono a lui sottomessi, e ne dispone al più piccolo cenno, senza riguardo a diritto, o danno — Queste parole sembreranno forse esagerate a taluno, non

a chi abbia, com'io, veduto a spargere il sangue di cittadini inoffensivi, e delle lacrime e del dolore di un popolo inerme e avvilito, ridere e rallegrarsi lo stuolo di carnefici. Felice mille volte il forestiere, il quale nel militare della sua patria non ravvisa il crudele ministro della prepotenza, ma il difensore de' suoi diritti e della nazionale indipendenza! Nell' Italia austriaca la legge comune si ferma paralizzata dinanzi all'uniforme militare: una linea di separazione si frappone tra il militare e il borghese, e tutto si pone in opera per iscolpire bene addentro nella mente de' sudditi la grande distanza che divide militari da cittadini. Le soperchierie più sfacciate, le violenze più aperte rimangono impunite, quando il soldato le attribuisca ad un insulto ricevuto, ad una lesione d'onore: basta la sua parola, nè si ammettono testimonianze, nè prove, perchè ciò sarebbe un conceder troppo ad una mandria di schiavi. Essi deggiono assuefarsi anche a paventare la sola idea d'una legale resistenza contro la forza dominante, e personificata nel militare, e per generalizzare questa massima in cinque milioni di sudditi, tante innocenti vittime sacrificate, altro non sono che nullità senza valore, olocausti voluti dal principio prevalente, a danno e ad umiliazione continua del popolo conquistato. — Il militare poco si cura di mascherare le sue prepotenze e maltrattamenti a danno dei borghesi, non per temerità o franchezza di carattere, ma perchè le precauzioni sarebbero inutili, e perchè il governo, anche quando mostra disapprovarlo,

gode segretamente in vedere tanto temuto dagli Italiani il difensore della causa e dell'oppressione straniera. — Tale si è il militare nel regno Lombardo-Veneto.

Misteriosa invece e coperta da impenetrabile velo si presenta la polizia. Potente e invisibile come il destino degli antichi, ella segue da vicino ogni suddito, ne origlia ogni parola, e lo circonda e perseguita come una malefica divinità. In quella guisa che la forza militare ha per iscopo l'abbassamento d'ogni testa che ardisca estollersi sulle altre, ed opporsi a viso aperto, la polizia si mostra attenta e indefessa nel sorvegliare, prevenire ed uccidere ogni libero e generoso pensiero. Non vi deve essere alcun angolo così remoto che sfuggir possa al suo sguardo, nessun uomo tanto sconsigliato e temerario che sottrar osi una vittima alle sue ricerche. La polizia austriaca è presente in ogni luogo, e non si può vedere nè toccare il pubblico sa solo che vi è una gran rete tesa, che ad ogni passo vi sono insidie, lacciuoli e satelliti sempre pronti ad adunghiare chi fatalmente vi dà dentro.

Ma, lasciando le generali, entriamo nei particolari delle due istituzioni, proviamo quanto fondato sia intorno ad esse il nostro giudizio.

Il comando generale militare pel regno Lombardo-Veneto risiede in Verona, quantunque il comandante generale in attività, conte Giuseppe Radetzky, dimori sempre in Milano, mentre il tenente maresciallo cav. Carlo Pausch di Werthland fa le sue veci in Verona. Qui gli uffici sono

ordinati per dipartimenti, i quali si dividono in cinque:

1° Il dipartimento militare.
2° Il dipartimento politico.
3° Il dipartimento economico.
4° Il dipartimento delle sussistenze militari.
5° Il dipartimento giudiziario.

Questi dipartimenti si suddividono ancora in molte altre gradazioni, per il cattivo sistema austriaco di complicar tutto e di voler creare eserciti d'impiegati. Oltre i dipartimenti avvi una Tesoreria generale di guerra, la quale risiede in Verona, e corrisponde colle casse secondarie di Milano e Venezia.

Il comando generale di Verona rappresenta pel militare il governo civile nell'amministrativo, colla sola differenza che il primo comprende tutto il regno Lombardo-Veneto, e non riconosce che un solo uffizio superiore, il Consiglio Aulico di guerra, residente in Vienna e famoso nella storia dei fasti militari. Hannovi poi, quali prime istanze, i comandi speciali con loro uffici, divisioni e suddivisioni, esistenti in Milano e Venezia.

Oltre agli accennati militari comandi trovansi quelli di fortezza, i quali rimangono separati dagli altri. Le fortezze sono dieci, otto poste nel regno Lombardo-Veneto, e delle altre due una nelle Legazioni, l'altra nel ducato di Parma; le prime: Mantova, Verona, Venezia, Peschiera, Palmanova, Legnago, Pizzighettone ed Osopo; le seconde: Piacenza e Ferrara.

Il comandante di Mantova ha il titolo di gover-

natore della fortezza, gli altri quello di comandanti, ed hanno sotto di sè un maggiore di piazza, un capitano ed un tenente, tranne quello di Osopo e Pizzighettone, i quali non hanno che un tenente.

Indipendenti, e quali prime istanze, trovansi ancora i comandi delle città che non sono fortezze; se ne contano quattordici, quante sono appunto le città stesse, collo strascico dei soliti uffici, divisioni e suddivisioni.

Aggiungansi le direzioni distrettuali del genio, delle quali quattro risiedono nel Veneto, cioè in Verona, Venezia, Legnago e Palmanova, oltre un'apposita commissione per le costruzioni erariali militari nella prima delle accennate città; tre poi nella Lombardia, cioè in Milano, Mantova e Peschiera, per ultimo una in Piacenza. Tutte queste direzioni hanno i loro uffici e divisioni speciali.

Aggiungansi i comandi distrettuali di artiglieria di guarnigioni indipendenti anch'essi, e così scompartiti, che ogni fortezza ne conta uno nel suo seno, oltre quelli di Brescia, Chioggia e Comacchio.

Aggiungasi per ultimo la gendarmeria che tiene, per così dire, il mezzo tra la polizia e il militare, essendo essenzialmente militare quanto all'ordinazione, ma va considerata, quanto alle sue particolari ingerenze, come il braccio immediato della polizia. Essa si compone d'un reggimento, avente per capo il tenente maresciallo Rivaira, che ha il titolo d'ispettore generale, con un colon-

nello, un maggiore, cinque capitani in 1° e sei capitani in 2° grado.

Tutti i corpi menzionati hanno, come si disse, uffici propri, a cui viene addetto un numero infinito d'impiegati. Gli affari seguono, anche rispetto al militare, un andamento così intralciato, che ognqualvolta non vi si ponga di mezzo qualche persona autorevole, essi vanno soggetti a lungherie senza fine, tante sono le formalità che incontrano ad ogni passo. Siccome poi il più delle volte si trattano in tedesco, perchè gl'impiegati militari non conoscono altra lingua, così nascono non di rado collisioni cogli altri uffici, e talora equivoci ridicoli che corrono poscia di bocca in bocca, a momentaneo sollievo degli oppressi, soliti a vedere nel militare il rappresentante più diretto del dispotismo austriaco.

Tale è l'organismo per la direzione ed il mantenimento dell'esercito imperiale in Italia. La cifra dell'armata stanziata nel regno Lombardo-Veneto varia quasi ogni anno, ora sono 35,000, ora 40,000, ora 60,000 e più. Al più picciolo moto di Francia — d'onde viene sempre la gran paura — l'Italia è invasa da reggimenti di Croati. Del resto poi torna indifferente il sapere la cifra precisa dei soldati in Italia, perchè finita che sia la strada ferrata da Vienna a Trieste, l'Austria potrà in meno di dieci giorni trasportare nel regno Lombardo-Veneto tutte le truppe che avrà disponibili, quando pur fossero stanziate ai confini della Boemia o Gallizia.

Il militare austriaco nella penisola è però sem-

pre un vero elemento eterogeneo; odiato a fronte dei pregi personali che potrebbero talora combattere in favore di individui, egli è costretto ad isolarsi, segnatamente nelle capitali, ricambia odio con odio, e sa vendicarsi alla prima occasione, come più volte lo dimostrò l'esperienza. In mezzo all'umiliazione che si risente alla loro vista, non si può a meno di non rallegrarsi nell'accorgersi che l'odio reciproco va crescendo ogni giorno, talchè si può bene sperare che, o presto o tardi, ne vedremo gli effetti.

La carriera militare, che presso ogni nazione indipendente viene considerata come nobilissimo ed utile mezzo alla gioventù, onde addestrarsi nell'armi e far tesoro di strategiche cognizioni, tanto necessarie ai cittadini cui sta a cuore la difesa della patria, è una carriera poco meno che chiusa ai giovani italiani. Il pensiero ch'essa deve guidare chi l'abbraccia, allo spergiuro, od al fratricidio, è così ributtante per un'anima generosa, che pochissimi fra i nostri si risolvono a correre una tale carriera.

L'isolamento in cui si trova il militare austriaco rende meno frequenti le collisioni risultanti dall'alterigia prepotente dei dominatori da un lato, e il carattere impetuoso degli Italiani dall'altro ma anche le poche avvenute, bastano a dimostrare la posizione svantaggiosa dell'oppresso in confronto dell'oppressore. Così, p. e., se succede un duello fra un militare ed un borghese, il primo non corre altro pericolo che quello di uno scontro più o meno funesto col suo avversario; il

secondo invece deve non solo temere una ferita, o la morte, ma anche le conseguenze d'un esito a lui favorevole. Se il borghese soccombe, il militare ne va superbo come di un fatto eroico, tra le lodi de' suoi commilitoni e la sicurezza di non incontrare molestia alcuna per parte de' tribunali, ma se per contro il militare ha la peggio, allora duellante e padrini della parte avversaria dovranno sottrarsi quanto prima colla fuga, alle persecuzioni della polizia ed ai processi dei tribunali. — Dal che si può argomentare che il militare può insolentire a sua posta, sostenuto in ogni caso, difeso e vendicato, come vuol essere, dalla sua fedele alleata, la polizia.

Dopo questi cenni sull'ordinazione militare ni resterebbe ora a dire altrettanto intorno alla polizia; ma il darne un'idea non è cosa tanto facile quanto per avventura si crede. La parte de' suoi ordinamenti conosciuta dal pubblico è la meno interessante, e quanto all'interno macchinismo, esso non potrebbe essere indovinato che per via d'induzioni, e dietro un attento studio de' suoi risultamenti. Il risalirne alla causa torna impossibile, e gli effetti stessi non possono dare una nozione certa, tali, tanti e così diversi essi appaiono, a seconda de' tempi, de' luoghi, e dei momentanei capricci dei serenissimi di Vienna e dei zelanti esecutori degli ordini. Converrà però per maggior chiarezza far noto anche quel poco che ci è permesso vedere entro il buio della sua misteriosa ordinazione.

Tanto il governo lombardo, quanto il veneto,

ha ciascuno la sua polizia indipendente; epperò quanto si dice dell'uno deve intendersi ancora dell'altro, non essendo mio divisamento entrare nei particolari di ambidue, ma parlare soltanto di ciò che riguarda il lombardo. — La direzione centrale della polizia risiede in Milano, ed il suo capo ha titolo di Direttore Generale. Egli è coadiuvato da quattro aggiunti e da un segretario. Ogni provincia ha il suo ufficio apposito, subalterno al centrale, il capo del quale ha titolo di Commissario Superiore. Due ed anche tre altri commissari, detti semplicemente *commissari di polizia*, stanno sotto i suoi ordini, non che due o tre ufficiali perlustratori. La città di Milano è divisa in quattro circondari, ciascuno dei quali è sottoposto a un commissario superiore, a un commissario subalterno, e a due o tre ufficiali perlustratori.

Hannovi ai confini del regno altri commissari, detti *commissari di polizia di confine*, in numero di sette, sparti nelle seguenti terre: Borgo Ticino, Boffalora, Sesto Calende, Chiasso, Carosso, Chiavenna e Moglia di Gonzaga.

La polizia tiene sempre a sua disposizione un corpo militare, detto *corpo delle guardie militari di polizia*, sotto gli ordini di un tenente colonnello con due capitani e due tenenti capitani. Esso si compone di 1,200 uomini, 900 dei quali stanziano in Milano, gli altri si suddividono nelle altre città di provincia.

Per ultimo, la polizia tiene al suo comando una compagnia di pompieri, detta *la compagnia*

dei zappatori pompieri della regia città di Milano. Tale compagnia si compone di circa 80 uomini. Qui finiscono gli ordinamenti conosciuti della polizia, quanto agli uffici che si occupano soltanto di oggetti politici, se non che l'ultimo corpo menzionato de' pompieri, quantunque sia stato aggregato alla polizia, d'altro non s'ingerisce che di spegnere incendi, nel che si è acquistata molta celebrità.

Ciascuno vede che una tale ordinazione è in apparenza molto semplice, ma chi volesse addentrarsi negli intimi suoi penetrali, troverebbe una complicazione, un laberinto, da non sapere dove volgersi e donde incominciare. L'ufficio segreto di polizia, giudicato da' suoi effetti, dovrebbe chiamarsi anomalo, tanta parte vi prende l'arbitrio; sua missione si è l'indagare le opinioni più recondite, spiegare una parola equivoca, interpretare, indovinare il motivo di un'azione qualunque, sopra dati probabili, possibili, lontani. La polizia entra dappertutto, a tutto si mesce; potenza visibile ed invisibile, è temuta da tutti, anche da coloro che l'amministrano, perchè v'è una polizia anche nella polizia. La diresti in apparenza diretta da un unico capo, eppure hannovi nel centro della capitale, sua residenza, altri capi indipendenti dal primo. Il Governatore prende le misure che più gli piacciono, e manda dispacci alle autorità superiori senza parteciparne il contenuto al Direttore Generale, e questo carteggia con Vienna senza dipendere dal Governatore. I delegati delle provincie spediscono i loro rapporti

ora all'una ed ora all'altra delle menzionate autorità ed all'insaputa dei commissari superiori, e questi scrivono spesso ai loro capi senza farne parte ai delegati, ai quali non pertanto sono subordinati. Rete immensa e complicatissima, la polizia abbraccia tutti, senza che nessuno scorga le sottilissime fila che loro stanno dattorno. Per una conseguenza troppo naturale in un governo straniero, il quale vive continuamente di diffidenza e sospetto, lo stare all'erta di ogni atto che potesse sembrargli ostile, doveva essere sua prima mira e sollecitudine, e chiunque si fosse prestato pronto a secondare le sue viste, doveva aversi per suddito fedele, meritevole di lode, e degno d'essere protetto, incoraggiato e promosso. Queste conseguenze, comuni per altro ad ogni governo dispotico, produssero effetti ben funesti. I meriti occulti, mezzo potente a rapidi e sicuri avanzamenti in qualunque carriera, trassero molti sulla torta via. Quanti uomini metti a dispregiare le funzioni loro apparentemente affidate si veggono non pertanto mantenuti nei loro impieghi! Di qual gente e di quai mezzi io parlar voglia, ciascuno già l'indovina: parlo della razza immonda, infame e ribalda delle spie, per cui tanti buoni cittadini vivono circondati da continue inquietudini e terrori.

Ritiensi generalmente esservi diverse qualità e gradazioni di spie. Vi sono spie onorarie, ossia uomini venduti per ambizione, i quali, senza ricevere apposito soldo, si fanno ministri di polizia, perchè vagheggiano in lontano un utile col-

locamento; vi sono le spie pagate, e fra queste alcune carteggiano direttamente colla direzione di Milano, ve n'hanno pur altre subalterne alle polizie provinciali. La classe delle spie pagate si suddivide in spie a soldo fisso e in spie pagate secondo i prestati servigi, cottimo veramente di nuova stampa. Non v'è uomo di così specchiata probità, o di riputazione tanto illibata, che sia al coperto delle ingiurie e dei danni che lo possono colpire, senza sapere nè il perchè nè il come, danni che il più delle volte gli vengono dal più vile e abbietto degli uomini. Dove si reclutino le spie, ognuno lo sa: egli è nella feccia della società, fra gente rotta ad ogni sorta di vizi e di ribalderie, fra scioperati, che, più non sapendo come campare nell'ozio, s'arruolano fra quelle file vituperose, e sono chiamati a sorvegliar uomini i più stimabili.

Spesso addiviene che, a malgrado delle precauzioni della polizia, si giunge a scoprire un filo della vastissima rete. Queste piaghe della società, questi uomini di fango, nei loro trasporti, tradiscono spesso se stessi, giurano vendette, che si compiono quindi a detrimento dei buoni. Altri sono impudenti al segno di recarsi a vanto le loro denunzie, e v'è pure chi non teme impostare pubblicamente lettere dirette al dicastero di polizia in Vienna. Un impiegato-spia non ha guari si scoperse per propria balordaggine, avendo egli mandato alla cassa pubblica, non il libro del suo avere, come pubblico impiegato, ma l'altro che lo segnalava affigliato e confidente della polizia.

Un'altra spia galante (ve n'hanno di ogni genere e colore) frequentava un'onesta famiglia colla quale sperava imparentarsi, sposando una giovinetta che nulla sapeva del vero esser suo. Uscendo un giorno dalla casa della fidanzata, si lasciò cader di tasca un biglietto, il quale venne raccolto dalla bella, e si trovò essere una segreta denunzia, per cui fu tostamente congedato e dalla polizia e dalla sua fidanzata. I due fatti fecero chiasso, e corsero di bocca in bocca per tutta la città: ma il governo non si sgomenta per queste mezie; anzi gode si sappia esservi delatori in gran copia, e nulla accadere senza che la polizia nol conosca. Si può dunque con ragione supporre un gran numero di spie senza poter determinarlo, nemmeno approssimativamente, tanto più ch'esso suole variare a seconda dei tempi e dei luoghi. Ne' paesi, per esempio, dove gl'interessi materiali sopiscono ogni idea di politica, ivi minori sono le sorveglianze, infinite per contro il numero delle spie dove esiste un'ombra di liberalismo, fosse anche nell'ultimo e più spopolato villaggio del regno Lombardo-Veneto. Come nei diversi paesi, così nelle diverse classi sociali varia senza regola fissa il sistema degli spionaggi, i quali aumentano laddove primeggia la classe colta e pensante, come sarebbe quella degli avvocati, de' medici, ecc., scemano invece dove abbonda la commerciale, ed in generale la gente assorta esclusivamente da guadagno. Le sorveglianze si fanno alla muta e alla sorda, e con precauzioni tali, che i sorvegliati ben di rado giungono ad

Google

accorgersene. In nome della polizia si commettono gli abusi più iniqui, si autorizzano le vessazioni le più crudeli, in una parola si calpesta ogni civile diritto, ogni principio di umanità. Se la polizia in una città di provincia, o se il commissario di un comune prende a perseguitare un abitante dal luogo, la guerra diventa il più delle volte sì molesta, che molti tra' facoltosi, per vivere più tranquilli e sicuri, spesso si traslocano nelle capitali.

Prescindendo dalla polizia generale, della quale ho fatto già cenno, avvene un'altra affidata interamente alla gendarmeria. Scompartita nelle terre più popolate della Lombardia, e, per solito, dove risiedono Commissariati o Preture, essa mantiene e provvede alla sicurezza delle strade, ed è sottoposta agli ordini dell'autorità giudiziaria e amministrativa, ma dipende più direttamente da quest'ultima. Pure mentre la serve, suole anche in certo modo sindacarne gli atti colle sue relazioni speciali, raccontando cioè quanto avviene, e dandone accurata nota ai superiori del corpo. Per una eccezione unica, direi quasi, nei due governi veneto e lombardo, la gendarmeria non esiste che nel lombardo, e quindi il veneto non ha il vantaggio di siffatto controllo, perchè quel canagliume, cui si dà nome di guardie di sicurezza o di birri, è ben lontano dal possedere i requisiti dell'altro corpo assai più attivo ed intelligente.

Io m'era proposto di non far parola del Veneto, ma non posso a meno di non rompere il

silenzio per rispetto a Verona, città eccezionale in fatto di polizia, contandone sola parecchi dicasteri nel suo seno. Verona la prediletta, che si intitola la *fedelissima*, che non può dimenticare il congresso della Santa Alleanza del 1823, e che per privilegio speciale ottenne d'esser fatta sede del Supremo Senato di giustizia e del comando militare, Verona, dico, ci prova che il patrocinio di un governo straniero non si compra e mantiene se non a carissimo prezzo. In Verona non havvi una, ma tre e quattro polizie: la polizia generale, comune a tutte le altre città, che dipende dal dicastero centrale di Venezia; la polizia sottoposta agli ordini esclusivi del Presidente del Supremo Senato, la polizia mantenuta dal supremo comando militare, e finalmente la polizia dei gesuiti, intorno alla quale i pareri son vari. Bastano però al nostro sunto le tre prime, che negar non si possono, per farsi un'idea della tremenda inquisizione sovrastante a tante migliaia di pacifici cittadini, costretti a misurare ogni passo, a pesare ogni parola per non tirarsi addosso le diffidenze ed i sospetti.

Nel principio di questo capitolo, ricordo avere accennato a spargimenti di sangue, a prepotenze ed insulti che il militare e la polizia si permettono di continuo a danno dei cittadini. Ora, a sdebitarmi co' miei lettori, e provare la verità delle mie parole, citerò fatti lontani e recenti, onde si sappia che la memoria delle iniquità non ammette prescrizioni, e che il sangue versato lascia traccie indelebili.

Una compagnia di cavallerizzi ambulanti chiamava il 21 agosto 1831 il popolo milanese a straordinario spettacolo nella pubblica arena. Il programma annunziava fuochi d'artifizio, finte battaglie, e finalmente l'incendio d'un castello [1]. Una gran piena di popolo d'ogni grado e condizione corse dunque a vedere quanto prometteva l'ampolloso annunzio. Ma la compagnia, più intesa a far danari che a contentare il pubblico, si mostrò col fatto di lunga inferiore alle promesse, per cui gli spettatori cominciarono ad adontarsi della burla. Più s'avvicinava la fine dello spettacolo, e più cresceva l'indignazione. Rimaneva il castello che dovea esser incendiato, ma la compagnia non volle fare nemmeno quel sacrificio, dopo alcuni colpi di fucile scambiati fra que' ridicoli assalitori, si videro cadere alcune merla delle torri e sfasciarsi qualche parete di legno. Allora alcune seggiole volarono dalla platea sopra il palco, e raddoppiaronsi le urla ed i fischi. Un tale sfogo era ben naturale; si trattava di una compagnia di cavallerizzi che non aveva adempiuto agli obblighi suoi, e in tale sdegnosa dimostrazione del popolo nulla appariva d'ostile contro la polizia ed il governo. Eppure il commissario d'ispezione e l'ufficiale di guardia, che trovavasi colà con un drappello di soldati (per il buon ordine!), Dio sa cosa immaginando, convennero doversi far fuoco contro il popolo. Detto,

[1] Straordinario, grandioso spettacolo, intitolato l'incendio di Rokeby

fatto; e una scarica improvvisa colse il popolo nel momento che, volte le spalle, cominciava a disperdersi. Quattro rimasero morti all'istante, e otto o dieci più o meno feriti. Ma siccome era grande la piena, e si temeva una seconda scarica, avvennero nella calca molti altri accidenti, per cui gli storpiati e calpesti oltrepassarono di gran lunga il numero delle prime vittime. In un baleno il fatto si propalò per tutta la città, e nessuno sapeva comprendere la causa di quel bestiale procedere. Lo sdegno del popolo s'era sfogato contro una compagnia di cavallerizzi ambulanti che non aveva attenute le sue promesse; il danno era stato di poche scranne di paglia di niun valore, la gente accorsa era affatto senz'armi: come si potesse dunque ordinare il fuoco contro il popolo inerme, era un enigma per tutti.

Un sentimento di umanità, di giustizia, avrebbe almeno voluto si facesse un processo, e si desse al popolo offeso una qualche soddisfazione: nulla di tutto questo. Si fece correr voce a disegno, come il commissario di polizia avesse detto all'ufficiale: *Se non la finiscono bisognerà far fuoco*, e che il Tedesco altro non intendendo di tutta la frase che la parola *fuoco*, l'abbia ordinato immediatamente. « Fu la polizia, » dicevano gli uni, « fu il militare, » dicevano gli altri: ma polizia e militare se l'intendevano troppo bene, burlandosi di quelle ciarle e del popolo sacrificato e deriso.

Nel 1832, quattro giovani artigiani uscivano ad ora tarda da una taverna situata nella con-

trada del Durino, e se ne andavano canticchiando. Ivi presso eravi una sentinella che loro intimò di tacere, e non essendo ascoltata fece fuoco contro essi. Il colpo non li colse per buona sorte, quantunque non lontani di là più di dieci passi, ma andò sventuratamente a ferire un onestissimo cittadino, che si recava a casa colla moglie al fianco, e cadde morto all'istante. Il soldato si scusò col dire ch'era stato insultato, questa sua asserzione gli valse per ogni discolpa, e tutto fu finito.

In una sera dell'autunno 1835 s'udì lo scoppio di un'arme a fuoco, e poco stante un certo Polli, giovane praticante in medicina presso l'ospitale maggiore, si trascinava morente fino alla soglia dell'albergo dell'Agnello, posto nella contrada dello stesso nome, colà cadeva e spirava, colpito da una palla nel ventre. Nessuno potè mai sapere come avvenisse quel fatto: una sentinella l'aveva ucciso mentre l'infelice le passava dinanzi. L'omicida si scusò anche questa volta col dire ch'era stato insultato, e fu assolto.

Più recente, più complicato e più svisato degli altri fu il fatto sanguinoso di Mantova, avvenuto nel giugno 1842. — Tutti sanno come quella città conti fra' suoi abitanti non meno di quattro mila Israeliti, e come questi siano astiati dai Cattolici per odii inveterati e per recenti colpe reciproche, talchè non si saprebbe a chi dare il maggior torto. L'odio antichissimo contro gli Ebrei produsse già un'altra volta lagrimevoli effetti, allora fu biasimevole e ingiusto, perchè

fondato su antichi pregiudizi e sul preteso smarrimento e sacrifizio di una bambina cristiana, favola inventata e tosto smentita dall'autorità, la quale rinvenne la bambina, caduta in tutt'altre mani che ebree. Ma l'odio non pertanto aumentò; uomini malvagi continuarono con secondi fini a fomentare l'ire del popolo contro gl'Israeliti, che si vogliono combattere e si fa loro delitto il difendersi, sono obbligati a rinserrarsi tra di loro, e poi si ascrive loro a colpa il reciproco aiuto che si prestano. Tanta animosità faceva nascere spesso fra gli abitanti dell'una e dell'altra religione nuovi dissapori e nuove risse, che però non avevano nessuna seria conseguenza sino a quell'epoca.

Il 29 giugno dell'anno citato un giovine Ebreo si trovava sulla soglia del caffè detto di Venezia, quando lo scrivano di un avvocato del luogo, nell'entrare, lo urtò ad arte od a caso. L'Ebreo ripostò con uno schiaffo, e si venne alle mani. I giovani del caffè accorsero, separarono i combattenti, e diedero fine al pugilato villano. Se non che i due campioni si recarono dagli amici e parenti, esagerando ciascuno il torto dell'avversario, e, come era un giorno di festa, ben presto si formarono crocchi da ambe le parti. Lo scrivano, che si diceva primo insultato, denunziò l'altro alla polizia, ma la polizia non ne tenne conto alcuno. Codesta indifferenza della polizia inasprì sommamente i cattolici: si cominciò a dire che si proteggevano gli Ebrei, quindi maggiore schiamazzo e crocchi più numerosi, benchè composti di gente oziosa ed inerme; si voleva gridare e non altro.

Frattanto l'autorità si faceva a prender le mosse per passare da un estremo all'altro; dapprima avea disprezzata la cosa, ora cominciava ad esagerarsi il pericolo. Ma la fatalità volle che una strana coincidenza di fatti e di persone lo facesse credere reale a chi più di ogni altro poteva e doveva prevenirlo. Era delegato di Mantova il cavaliere Giuseppe Villata di Willatsburg[1], che in questa circostanza errava dubbioso e smarrito, chiedendo consiglio a tutti e non seguendone alcuno. Il conte Federico Karaczay di Waljeszaka, colonnello di piazza, che per assenza momentanea del conte Mazzuchelli, governatore della fortezza, ne faceva le veci, aveva fatto prendere

[1] Questo cav. Villata di Willatsburg è figlio appunto di quel N. Villata che tanto diede a parlare di sè nel 1825, epoca in cui si trovava delegato in Pavia. Ecco quanto avvenne in quella città il 23 giugno di quell'anno.

Nuotavano alcuni studenti nel Ticino, in luogo proibito dalla polizia; arrestati dai gendarmi vennero seminudi condotti in prigione. Il modo indecente assai più che l'atto severo, concitò lo sdegno degli altri studenti, che si fecero clamorosamente a chiedere la libertà dei compagni. Ne nacque un parapiglia che poteva facilmente sedarsi con un po' di calma e prudenza. Ma N. Villata, che sognava dappertutto rivoluzioni, s'appigliò al modo più spiccio per far cessare il tumulto, e fece ordinare il fuoco contro la scolaresca. Parecchi de' studenti rimasero morti all'istante, e molti altri pericolosamente feriti. Tutti biasimarono altamente la condotta del vile magistrato. Francesco I, che trovavasi allora a Milano, e sapeva comandare davvero, udito il caso e il contegno del delegato in tale circostanza, ordinò che fosse immediatamente destituito, e N. Villata rientrò tosto nell'oscurità. — Sembra che l'esempio del padre intorbidasse poscia, in simile circostanza, la debole mente del figlio.

le armi alla truppa del presidio ed era venuto con un battaglione a collocarsi nel centro della città, sulla piazza *delle Erbe*. Il popolo erasi affollato sotto le arcate che la cinge, ma inoffensivo non si sperdeva, nè voleva abbandonare il posto. Stavasi immobile, in atto di chi chiede giustizia, senza minaccie, senz'armi e senza capi che lo dirigessero, talchè a nessuno poteva cadere in pensiero si proponesse qualche piano ostile al governo. Molti si trovavano misti alla folla, spintivi dalla sola curiosità, senza saper nemmeno di che si trattasse, come accade il più delle volte per un istinto popolare che suole costar spesso caro. Avvertasi poi che rapporto agli Ebrei, dopo il fatto avvenuto, non era successo più nulla di serio, tranne un po' di chiasso prodotto dalle grida e dalle imprecazioni di chi chiedeva giustizia.

Quand'ecco, fra le milizie schierate e la calca stipata d'intorno per vedere la fine di quell'apparecchio marziale, apparve il delegato stesso, che smarrito in volto e con voce tremante, consigliò taluno a ritirarsi. Voleva pregare, voleva comandare, ma vedendo che le sue parole non erano ascoltate (perchè pochi lo conoscevano ed egli non portava distinzione di sorta), rivoltosi al colonnello Karaczay che comandava la truppa, si ritirò dicendo: — *Vado in delegazione, e di là il delegato manderà i suoi ordini.* — Strano linguaggio invero, poichè mentre un altro magistrato s'avrebbe ascritto a fortuna il trovarsi presente in simili circostanze per giudicare del vero stato delle cose, ei si ritirava con dichiara-

zioni che dimostravano la sua titubanza e non altro. Ma non era egli ancor giunto alla delegazione, poco lontana di là, che già il popolo avea appresa la sua sentenza. Non si sa bene se l'ordine partisse dal delegato o dal colonnello, fatto sta che appena partito il Villata, la truppa fece fuoco contro il popolo. Rimase morta una donna, e da otto in dieci altri individui caddero gravemente feriti. La folla si disperse, ma non per questo cessò la soldatesca dall'inseguire i fuggenti, se non che i portici e le spesse colonne difesero anche i più lenti.

Questi fatti avvenivano, come dissi, nel 1842. — Due anni non erano ancora corsi dopo la narrata catastrofe, quando una nuova vittima veniva ad insanguinare ancora l'infelice terra del Mincio. — Un povero e onesto lattaio abitava un miglio distante da Mantova, e, per recarsi alla città o per tornare al suo casolare, soleva prendere una scorciatoia, un sentieretto cioè, che traversava certi terrapieni ed alture fortificate attenenti al militare. È ben vero che è proibito il passare per luoghi fortificati, ma siccome siamo in tempi di profondissima pace, che i Francesi sono lontani, e non hanno l'ali nemmen essi, siccome s'era tollerato sino a quel giorno l'abuso, ragion voleva si tollerasse anche in seguito, o si avvertisse il pubblico a tempo. Comunque si fosse la cosa, un giorno che il nostro lattaio, uscito fuori di porta Molina, s'incamminava verso casa, per l'usato sentiero, e in compagnia di due suoi conoscenti, una sentinella tedesca ordinò brusca-

mente a lui ed a' suoi compagni di retrocedere, e, come stavano titubanti all'insolita ingiunzione, il soldato bestia, appostato il fucile e preso di mira il lattaio, che stava in mezzo agli altri due, lo stese morto all'istante. Lo sventurato lasciava orfani quattro figli, e la moglie vedova e incinta. Ciascuno rabbrividì a sì inaudita barbarie; ma il governo non si diede alcuna briga dell'avvenuto. S'interrogò unicamente per forma il militare omicida, il qual diede la solita risposta, e colla scusa d'un preteso insulto, l'assassino fu giustificato.

La spedizione di Darfo

In un numero della gazzetta di Losanna del novembre 1834, leggevasi, *Che alcuni non lievi tumulti erano avvenuti in Brescia; che il 15 ottobre un forte distaccamento di gendarmeria era stato colà spedito dal governo austriaco per reprimere i sediziosi, che finalmente i gendarmi erano stati respinti, e l'insurrezione rimasta padrona della campagna.* — Poco tempo dopo, la gazzetta di Milano [1], citando l'articolo del giornale suddetto, faceva le maggiori meraviglie del mondo per tale notizia, a lei totalmente sconosciuta, ed invitava il foglio di Losanna a spiegarsi in proposito e ad indicare con esattezza, come e quando in Brescia fossero accaduti i fatti in esso accennati.

Il tuono ironico preso in tale circostanza dalla

[1] Veggasi la *Gazzetta di Milano* del 19 novembre 1834

gazzetta imperiale, reale, apostolica, ben le conveniva quanto al giornale straniero che raccontava cose non avvenute nei luoghi ch'essa citava; ma conveniva assai poco per altri fatti accaduti appunto in quel torno, i quali avranno forse porto fondamento al favoloso racconto da essa impugnato e deriso. Noi vogliamo dunque supplire al difetto, e parleremo in questo capitolo di un avvenimento, il quale non ebbe a vero dire nessun colore politico, ma che per l'importanza datagli, e per la mala fede del governo austriaco nel confutare i fatti più noti, merita d'essere conosciuto più davvicino.

Non lungi dal lago d'Iseo e da Lovere di Valcamonica, grossa borgata posta all'estremità di detto lago, sorge un villaggio che si chiama Darfo, e forma parte del XVI distretto di Lovere, Provincia di Bergamo.

Come quasi tutti i comuni di montagna, quello di Darfo teneva in sua proprietà alcuni monti sparsi di boscaglie e di pascoli, che servivano indistintamente ad uso e vantaggio di tutti gli abitanti del luogo, i quali vi si provvedevano di legna e vi facevano pasturare i loro armenti. L'autorità superiore amministrativa, credendo dovesse la vendita di quei boschi tornar proficua al comune, ordinò un pubblico appalto. L'asta si tenne secondo il solito e si trovò il compratore; ma allorchè questi volle far valere i suoi diritti, alcuni popolani s'opposero, e l'acquirente dovette ricorrere ed implorare l'assistenza della forza armata. Il commissario distrettuale mandò sul luogo

alcuni gendarmi, i quali vennero insultati ed assaliti con pietre da un attruppamento ivi formatosi, talchè uno dei gendarmi rimase leggermente ferito. — Questo fu il principio dell'Iliade di Darfo.

All'annunzio di quella temeraria resistenza, il commissario mandò tosto una relazione dell'avvenuto alla delegazione, e questa ne riferì al governo di Milano. Cosa contenesse, e con quai tetri colori fosse stata dipinta quella informazione, io non lo saprei dir certamente: ma a giudicare dai risultati, sembra che si esagerasse d'assai il fatto, poichè il governo s'appigliò a tali misure scusabili appena se si fosse trattato di una insurrezione generale in tutta la Valcamonica. Si fece all'istante un grande militare apparecchio, e due battaglioni di fanteria ed uno squadrone di cavalleria vennero a tutta fretta spediti contro i ribelli. Un tale sfarzo di truppe, assai più che la storia del fatto, destò dappertutto meraviglia e romore, e si suppose nascondersi sotto quella spedizione qualche cosa di molto più serio che una piccola popolare sommossa.

Concertato il piano di guerra fra le autorità militari e amministrative, l'esercito si pose in via a marcie sforzate. In una giornata e mezzo di viaggio esso pervenne in vista del comune ribelle, e certo il cuore di que' prodi guerrieri doveva batter forte nell'accingersi ad affrontare pochi villani disarmati. — Alfine, dato il segno di battaglia, irruppero i coraggiosi, ed il paese di Darfo fu preso d'assalto in un attimo

I poveri abitanti, sgomentati all'insolito caso, al veder sopraggiungere tanti fanti e cavalli credettero arrivato per essi l'ultimo dì del giudizio; e chi si riparò sopra i tetti, chi si nascose nei più profondi sotterranei: in una parola, tutti si appiattarono, ed i soli nemici in cui s'avvenissero gli assalitori, furono gli asini, i cani ed i maiali del villaggio.

I colpevoli, o quanti si vollero o si presunsero tali, furono in breve còlti, legati e condotti prigionieri. La truppa trionfatrice si ripose in cammino lo stesso giorno della vittoria, che fu riportata nel settembre 1834, e fruttò un nuovo alloro ai fasti militari dell'Austria. La marcia s'aperse solennemente con un drappello di magnanimi e fieri paladini, procedevano quindi nel mezzo i prigionieri, uomini quasi tutti di oltre quarant'anni, poveramente vestiti, e la cavalleria chiudeva la gloriosa marcia.

La notte del 20 le eroiche truppe stanziarono in Trescorre, dove una chiesa convertita in caserma accolse i vincitori, coi quali anche i prigionieri ebbero l'onore di dividere il letto sul nudo strame. Si riprese la marcia l'indomani di buon mattino, e verso il mezzogiorno l'esercito vittorioso fece il suo solenne ingresso in Bergamo, dove i prigionieri vennero consegnati ai tribunali. — Così terminò la famosa spedizione di Darfo! .... Qui termina anche la commedia... ma incomincia la tragedia.

La procedura fu lenta, infine si pronunciò la sentenza, che ne colpiva sei, alcuni de' quali per

cinque ed altri per sei anni di carcere duro. Condotti all'ergastolo di Mantova, di sei, cinque morirono fra i ceppi.

Fermiamoci alquanto a meditare sulla umile tomba di questi uomini oscurissimi, ch'ebbe forse tributo di largo pianto da onesti cittadini. Mentre centinaia e centinaia di uomini perversi si aggirano in piena libertà, commettendo ogni sorta d'infamie, deridendosi di leggi e di procedure che essi conoscono assai meglio dei giudici, e per ciò stesso eludono con maggiore facilità, questi sventurati, non d'altro colpevoli che d'un funesto errore, della persuasione cioè di sostenere un antico diritto, finirono miseramente la vita nel tetro fondo di un carcere.

Ritengo che il lettore avrà rilevato fino dal principio della narrazione la mala fede colla quale si contraddicono i fatti più notori. Nessuna gazzetta poteva certamente narrare in qual paese della *Bresciana* eransi verificati que' torbidi, ma tutta la Lombardia poteva dirlo di un paese della *Bergamasca*, e ciò soltanto per la grande importanza che si volle dare ad un avvenimento, che altrove sarebbe stato nullo o di poca conseguenza, ma quivi finì colla rovina di molte famiglie.

Se qualche leggiadro spirito, volesse porporre in dubbio, quanto esposi in codesta mia narrazione, osservando che nella famosa giornata v'era un soldato di più o di meno, o perchè non indicai esattamente l'ora del solenne ingresso in Bergamo, io gli prometto, dove lo desideri, di fargli conoscere appuntino l'ora e il giorno d'ogni fatto

speciale, citando il nome di ogni condannato e quello altresì dell'eroe capitano di sì prode esercito. Duolmi soltanto di non poter precisare il numero de' morti e feriti nella battaglia, perchè incalcolabile davvero.

La censura.

Nel 1825 l'imperatore Francesco I divisò visitare il regno Lombardo-Veneto. Prima ch'egli ponesse in atto un tale disegno, ciascuno conosceva già da gran tempo l'itinerario del suo viaggio, ed ogni città, tostochè veniva la sua volta, si preparava al ricevimento dell'ospite augusto con tutte le più servili dimostrazioni d'omaggio; ogni altro pensiero e sollecitudine era messo in non cale [1]. Non vi fu detto che uscisse dalla bocca del temuto monarca che non fosse ripetuto e commentato, per modo, che di molti oggidì ancora se ne conserva la memoria. Tutti accorrevano al suo passaggio; tutti ne spiavano le mosse e ne pesavano le parole, rare, ma sempre imperiose e significanti.

Il giorno 8 giugno era il giorno destinato per la visita imperiale a Pavia. Oltre i motivi, comuni alle altre città che potevano prevenire Francesco I contro i Pavesi, aggiungevasi la circostanza che

[1] Ei fece il suo ingresso in Milano il 10 maggio. « *Tutti i pensieri erano confusi in un solo* » dice l'ampolloso oratore incaricato di stendere la gran relazione coi 21 articoli del cerimoniale. Il vile diceva vero, ma non com'ei l'intendeva. Vedi *Gazzetta di Milano* dell'11 maggio 1825.

dalla loro Università erano usciti molti liberali compromessi negli avvenimenti del 1821, e la memoria era ancor fresca Severissimo infatti fu il suo contegno, laconica ogni sua risposta, eppure ei si trovava in quella Pavia che nel 1796 era stata saccheggiata ed abbandonata al furore della soldatesca per una reazione contro i Francesi favorevole all'Austria, ma tale ricordanza era spenta, perchè i principi rammentano gli oltraggi e gli odii delle moltitudini come delitti di lesa maestà, e considerano solo come un effetto di dovere ogni loro zelo, ogni dimostrazione di affetto.

L'indomani l'imperatore si recò a visitare l'Università seguito dal suo corteggio. Tutta la scolaresca, tutti i professori in gran tenuta, in profondo silenzio, lo stavano aspettando. Il Rettore Magnifico gli si fece incontro, e recitò uno di que' soliti e servili discorsi, che i piccoli compongono, in ogni tempo, pei grandi. Francesco I in risposta fece un segno d'approvazione col capo, quasi appena degnasse accettare le umilissime proteste di sudditanza espressegli, visitò quindi i diversi gabinetti, e ciascuno, dicono le relazioni ufficiali di quell'epoca [1], *ammirò la benignità, la grazia e l'elevatezza dei sentimenti delle LL. MM.*

Finita la visita ei ritornò nella grande aula dell'Università, dove stavano raccolti tutti i professori. Quivi il monarca accennò di voler parlare, in un baleno tutto tacque a lui d'intorno,

[1] Vedi la *Gazzetta di Milano* del 10 giugno 1825

si sospese ogni anelito, ogni respiro. Allora Francesco I, rivoltosi ai professori, proferì queste solenni e memorande parole: SIGNORI! SAPPIATE CHE IO NON VOGLIO LETTERATI, NON VOGLIO GENTE DI STUDIO, MA VOGLIO CHE MI FACCIATE DE' SUDDITI FEDELI, ATTACCATI ALLA MIA PERSONA ED ALLA MIA CASA... AVETE CAPITO?... I professori fecero un profondo inchino in segno d'obbedienza; e il monarca salutolli e partì.

Le parole pronunziate da Francesco I nel cospetto di tutti i dignitari dell'Università di Pavia basteranno esse sole a dimostrare che cosa può essere, anzi che cosa deve essere la censura nell'Italia austriaca. Le leggi organiche, come suol dirsi, inerenti a questa istituzione tanto importante, sono ben lungi dall'esser conosciute dal pubblico. Si conoscono le diverse burocratiche gradazioni de' suoi impiegati, se ne veggono tutto giorno gli effetti, e solo da questi dati si può, per via d'induzione, argomentare del resto.

Il dicastero supremo di censura risiede in Vienna, e va annesso al dicastero di polizia, del quale è presidente il conte Sedlnizky con quattro consiglieri aulici e con un consigliere di governo. Sono poi addetti a questo ramo, in modo affatto speciale, tredici censori aulici, tutti residenti in Vienna. Ogni governo della monarchia ha il suo ufficio centrale di censura, dipendente da quello di Vienna, e così vi ha un ufficio centrale a Milano ed uno a Venezia. Ciascuna poi delle provincie, nelle quali si suddividono i governi, ha il proprio censore detto *revisore*. L'ufficio centrale

di Milano (quello che dicesi di Milano intendasi egualmente di Venezia) conta un direttore, quattro censori e due revisori. Ogni provincia, come si disse, ha un revisore; per cui essendo nove le provincie lombarde, se hanno in complesso quindici censori, però con diversi titoli e gradi.

Siccome un concentramento diveniva oggetto di massima importanza, in materia cotanto delicata come la censura, così ai revisori delle provincie furono concesse limitatissime facoltà. Le loro funzioni si restringono a rivedere que' sbiaditi ed insulsi fogli periodici che nascono e muoiono nella provincia, ad approvare la stampa di discorsi accademici inoffensivi e simili inezie letterarie, sempre poi con espressa condizione che quelle misere produzioni non oltrepassino un dato numero di fogli di stampa. Infine essi rivedono gli elenchi delle biblioteche private, le quali ad ogni trapasso di eredità devono sottoporsi a nuove visite, a nuovi cataloghi e alla revisione dei censori.

Anche chi scrive in provincia ha però il diritto di sottomettere il suo qualunque manoscritto alla censura di Milano per ottenere il battesimo di legalità, il che succede non di rado, poichè i censori provinciali temono tanto di compromettersi nel loro impiego, che l'hanno ridotto ad un ufficio di approvazione per almanacchi, discorsi d'occasione, sonetti di nozze, panegirici di santi, ecc., ecc. Ma se gli scrittori di provincia si rivolgono a Milano per minor male, non è detto che essi conseguiscano sempre il loro scopo, poichè

Digitized by Google

spesso il permesso bramato non dipende dalla qualità degli scritti, ma da cagioni che non si possono determinare. Ogni censore interpreta a suo modo l'opera a lui subordinata, talvolta proibisce tutto per timore di permetter troppo, e talora si guarda più alla persona che al contenuto od alla sostanza degli scritti medesimi.

Pare in realtà che vi siano due misure ben distinte l'una dall'altra, l'una per gli scritti che risguardano la politica, l'altra per tutte le altre opere d'ogni genere che a quella non si riferiscono. Per i primi la censura si mostra severa ed inesorabile, essa non vuol che si discuta nè a diritto, nè a torto. — *Ciascuno deve essere contento del governo, anzi il popolo lo è*, dicono essi, *dunque a che occorrono tante chiacchiere?* — Ogni scritto quindi, che in via anche lontana, vuol dipingere lo stato infelice di qualche classe di persone, o paese, o provincia, è proibito o mutilato, perchè ad ogni costo sotto il governo austriaco non devono esservi miserie. Ogni scritto che ricordi, con colori alquanto vivi, le gesta di popoli che liberarono la patria da giogo straniero, è proibito o mutilato, perchè potrebbe infiammar gli animi coll'esempio e turbar la pace del popolo il più felice di questa terra. Ogni scritto che anche di lunga mano accenni all'assurdità o difetto di qualche legge, od altri abusi di un magistrato, è proibito o mutilato, perchè non si deve in verun modo supporre possa il governo fare una legge insulsa o imperfetta, o scegliere un funzionario inetto o malvagio. Ciò nonostante anche pegli

scritti di strettissima osservanza v'hanno differenti misure, a seconda, come già fu detto, della maggior febbre di paura che tormenta incessantemente i censori. Così, p. e., ve n'ha uno in Milano cauto e timoroso per guisa, che venne soprannominato il *Nihil transeat*, egli vede allusioni ostili e perverse anche nelle cose le più chiare e lampanti, e si potrebbe addurre a questo proposito molte piacevoli storielle, se l'entrare in certe minute particolarità non avesse il suo lato vulnerabile per chi scrive deliberato di far senza dell'*admittitur* dell'I. R. censura.

La seconda misura accennata per gli scritti che non risguardano la politica od amministrazione è più larga, o, come altri direbbe, è più *liberale*, ma anche quivi si ondeggia a seconda del censore, delle antecedenze degli autori, delle brighe, dei favori, e sopratutto degli umori e capricci di Vienna. Il campo della polemica poi è talvolta perfino troppo libero, intendo per polemica la piccola guerra fra schiavo e schiavo, le rabbie letterarie, le reciproche insolenze, che si scagliano fra loro, le celebrità municipali, ecc., ecc. L'onore stesso dell'onesto privato non è sempre al coperto dalle sferzate di certi articoli chiamati spiritosi, e spesso si vedono allusioni impudenti a persone od a fatti, suggerite dall'astio personale degli autori, che si sfogano non solo contro privati, ma persino contro corpi morali, paesi e provincie intere. Quando ferveva la ridicola e vergognosa guerra fra il partito milanese e bergamasco, relativamente alla linea

Digitized by Google

della strada ferrata veneto-lombarda, si scrissero vituperii siffatti, che in paesi liberi o costituzionali avrebbero tirato ai loro autori non solo il biasimo della gente onesta, ma ancora processi di diffamazione, perchè gli uomini di senno non confondono, colla libertà della stampa, l'arbitrio di vomitare improperii e calunnie a danno di questo e di quello. Dissi che il campo della polemica è persino troppo libero, poichè come l'*admittitur* del censore è una specie di guarentigia o di assoluzione per l'autore che insulta o che calunnia, così ne deriva che sotto il paternale governo si hanno non solo gli svantaggi della censura, ma ancora alcuni degli inerenti alla libertà della stampa, senza averne il menomo dei tanti e segnalati compensi.

Anche il metodo col quale la censura procede alla revisione, o mutilazione de' manoscritti, merita di esser osservato. Il manoscritto dell'autore viene portato alla tipografia, e quivi si stampa come si farebbe in Francia od in Inghilterra; e ciò per comodo dei censori che abborriscono dalla noia di leggere manoscritti. Il tipografo porta le prove di stampa al censore, il quale strazia il povero autore a capriccio, e talvolta cancella e deforma l'opera al punto da rompere ogni concatenazione d'idee, sicchè il mutilato è costretto a togliér qui, ad aggiunger là, a rifare in altro luogo, per dare un senso a quel che rimane, il parto finito di un bell' ingegno diventa una cosa informe, un embrione. Ogni pagina delle suddette prove viene firmata dal censore, e così concie

si rimandano alla stamperia, la quale poi dietro quel modello corregge il lavoro. La seconda prova poi, cioè quella fatta dietro le correzioni della censura, si rimanda ancora allo stesso ufficio, onde confrontarla col modello. Così il malarrivato scrittore, oltre il danno della mutilazione dell'opera sua, ha anche quello di dover pagar la composizione tronca e soppressa dalle inesorabili forbici del censore. Se taluno vuol sottrarsi a tale inconveniente può presentare il manoscritto in duplo, metodo che esige doppia spesa di copia e fatica, e porge inoltre al censore il pretesto di lasciar dormire a lungo il manoscritto, per la ragione che non può decifrarne il carattere.

Un altro attributo della censura è la disamina dei libri provenienti dall'estero, e Dio sa come se ne disimpegna. Anche da questo lato infiniti sono gli arbitrii e le contraddizioni.

E determinazione già presa e praticata sempre, che non si abbia mai il più piccolo riguardo ai danni che da tali improvide misure derivar possono agli autori delle opere, ai librai, od ai privati. Talvolta lo stesso libro è proibito, poi ammesso, poi proibito ancora. Esce, per esempio, un'opera in cinque volumi? Si permettono i primi tre, e poi si proibiscono gli altri. Spesso si sopprime un fascicolo di un'opera periodica per la più lieve causa, per la menoma ombra che offuschi lo sguardo. Così, mentre si vedono in pubblica vendita libri sovvertitori della religione e contrari ai costumi, si sopprime un fascicolo della

Revue des deux Mondes, perchè contiene un articolo contro Metternich, che la censura venera come il suo Dio. Le vessazioni alle quali sono sottoposti i poveri librai sono infinite, talchè spesso durano fatica a procacciarsi anche le opere più accreditate e permesse; essendo costretti, per non esporsi ad un *veto*, o (per parlare il linguaggio tecnico) ad un *damnatur*, anche per opere permesse, a non commetter libri all'estero, che dietro apposite e particolari domande.

La censura infine nel regno Lombardo-Veneto è una istituzione altrettanto indefinibile che dannosa. In essa non si devono soltanto temere le forbici che fanno eunuco l'ingegno, ma ancora le bizzarrie, i capricci e le vili paure di uomini che non hanno nè cuore nè mente, e che pur nondimeno sono destinati a combattere e soffocare ogni libero palpito, ogni generoso pensiero.

FINE.

INDICE

Prefazione, p. v.

PARTE PRIMA DEL TESTO DEL 1845.

Breve cenno storico delle condizioni d'Italia prima della rivoluzione francese, p. 3. — Repubblica francese, p. 4. — Repubbliche italiane, p. 5. — Reazione, p. 6. — Regno d'Italia e sua caduta, p. 9. — Sviluppo dello spirito pubblico in Italia, p. 11. — Congiura del 1821 e riflessione su d'essa, p. 18. — Impossibilità di riescita mediante congiure, p. 25. — Dello spirito pubblico nel regno Lombardo-Veneto, p. 31. — Breve cenno storico della rivoluzione di Polonia del 1830-31, p. 43. — Conclusione della parte prima, p. 46.

Commenti del 1853 alla Prima Parte.

Qual fosse il pensiero che dominava nella prima parte del testo antico, p. 48. — Verità nella valutazione dello spi-

rito pubblico di quell'epoca; errore nella valutazione del tempo occorribile ad un forte sviluppo, p. 49. — Progresso graduale di quello; opere di Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo, e loro influenza, p. 50. — Attitudine del re di Sardegna verso l'Austria nel 1846, e sue conseguenze, p. ivi. — Avvenimento di Pio IX al trono pontificio, e sue conseguenze, p. 51. — Misure prese dal Governo austriaco, p. 53. — Primi atti di violenza avvenuti in Milano l'8 settembre 1847, p. 55. — Ferma attitudine del municipio di Milano, p. 56. — Progetto di non voler più fumare col primo gennaio 1848, p. 57. — Avvenimenti di Milano del 2 e 3 gennaio 1848, e loro conseguenze sopra tutta la Lombardia, p. 58. — Scoppio della rivoluzione di Milano, il 18 marzo 1848, e contemporaneamente in tutta la Lombardia, p. 61. — Carattere di *spontaneità* di quella rivoluzione, p. ivi. — Ragione per la quale i nemici del nome italiano cercarono di avvisare quel carattere, p. 62. — Cagione della ritirata degli Austriaci nelle fortezze, p. 64. — Riflessioni sulla rivoluzione di Milano, p. 65. — Cause di disastri, p. 67. — Carattere di *umanità* e *generosità* della rivoluzione lombarda, p. 69. — Diminuzione de' delitti in Lombardia durante i quattro mesi di libertà, p. 72.

PARTE SECONDA DEL TESTO DEL 1845.

Sviluppo delle massime e principii sui quali si appoggia il piano proposto per arrivare all'indipendenza italiana, p. 77. — Tre regni italiani costituzionali o repubblica di Roma, p. 82. — Sentimenti liberali di Carlo Alberto, p. 85. — Questioni delle capitali e modo di evitarle, p. 86. — Ostacoli che si frapporranno all'esecuzione del piano e modo di superarli, p. 90. — Questione del papa qual principe temporale, p. 92. — Come e sotto quali condizioni si possa sperare una non lontana liberazione dell'Italia dallo straniero, p. 111. — Della

forza armata dell'Austria, p. 115. — Dello spirito nazionale e modo di influire su quello, p. 120. — Della forza armata dell'Italia, p. 134. — Effettuazione del piano tracciato, p. 142. — Possibilità del caso di un rovescio, e sue triste conseguenze, p. 144. — Nuovo confronto colla Polonia, p. 147.

Commenti del 1853 alla Parte Seconda.

Regno dell'Alta Italia proclamato nel giugno 1848, p. 149. — Impossibilità della formazione del regno dell'Italia Centrale, p. 150. — Ragione per la quale si abbandona ogni idea di far progetti, p. ivi. — Prova dei sentimenti liberali di re Carlo Alberto, p. 151. — Questione del potere temporale del papa, p. 152. — Contegno di Pio IX nei primi anni del suo pontificato, p. 155. — Come debba essere giudicato e con chi divida i torti, p. 156. — Effetti naturali della sua posizione, p. ivi. — Stato papalino dopo gli avvenimenti del 1848, p. 158. — Posizione dell'oligarchia clericale dopo gli avvenimenti del 1848, p. 160. — Influenza degli avvenimenti del 1848 sulla posizione del papa verso i capi della Chiesa Greco-Scismatica ed Anglicana, p. 164. — Tentativi di innovazioni religiose in Italia in senso del protestantismo, loro fallacia e pericoli, p. 172. — Commenti intorno al quadro tracciato nel 1845 delle conseguenze di un rovescio nel tentativo della liberazione dell'Italia, p. 178.

Seguito della Parte Seconda dell'antico testo. — Di alcuni mezzi speciali atti a preparare l'indipendenza italiana.

1° Giornale nazionale italiano, p. 182.
2° Formazione di una banca nazionale italiana, p. 188.
Del soccorso di Francia, p. 191.

Commenti del 1853 intorno ai mezzi indiretti ed al soccorso di Francia.

Cronaca d'Italia come io l'intendessi, p. 199. — Attuazione per parte del sig. Filippo De-Boni, cronaca che principiò coll'agosto 1846, p. ivi. — Banca nazionale italiana, precauzioni suggerite intorno a quella, p. 200. — Errore singolare intorno al soccorso di Francia, p. 201.

PARTE TERZA DEL TESTO DEL 1845.

Francesco I e la reggenza, p. 205.
Le Finanze dell'Austria, p. 216.
La Carta bollata, p. 245.
I Comuni nel regno Lombardo-Veneto, p. 262.
La Congregazione centrale, p. 276.
Il Militare austriaco e la polizia p. 286.
La Spedizione di Darfo, p. 308.
La Censura, p. 313

ERRATA				CORRIGE
Pag.	52	lin.	5 — avventato	leggasi *inventate*
»	55	»	34 — forza	» *folla*
»	59	»	4 — di quell'anno	» *dell'anno prima*
»	71	»	3 — dall'altri	» *degli altri*
»	167	»	20 — miste	» *unita*
»	200	»	23 — 50 mila miglia	» 90 *mila miglia*

5648051